

UN'IMMAGINE DA...



GIACARTA. Una donna attraversa in bicicletta una strada della capitale indonesiana completamente tappezzata di poster elettorali. Accanto ai poster un finto cadavere e una finta bara esprimono risentimento e protesta contro il partito dominante, Golkar. La protesta è dei supporter del Partito unito per lo sviluppo, il PPP, che manifestano la loro rabbia verso il Golkar che gode di numerosi privilegi elettorali.

Enny Nuraheni/Reuters

DALLA PRIMA PAGINA

Francia). Ma il centro serve, appunto, a mantenere in equilibrio le diverse componenti della miscela, che altrimenti tenderebbero a polarizzarsi in maniera troppo drastica: questo è il prezzo che una parte della società pretende per dare fiducia.

La sinistra può avere un rapporto forte con il centro in due modi: o per alleanza o per inglobamento. Per inglobamento la sinistra occupa una parte del centro, accogliendone in sé i programmi, i valori, le finalità, lo status, lo stile di vita, le mentalità. Per occupare il centro, la sinistra si fa centro: è al suo interno che la mutazione si verifica, soltanto poi essa si proietta all'esterno.

Naturalmente una sinistra che si fa centro non sarà mai un centro che si ancora alla destra: la differenza finora non è stata soppressa con la dovuta attenzione. Tuttavia, l'ancoraggio alla tradizione sbiadisce in questo caso fino al punto di scomparire: vince invece l'adesione ad un «buonsenso comune», di cui è legittimo chiedersi se sia di destra o di sinistra, perché sembra davvero un'altra cosa: l'ideologia diffusa e interclassista di una società che ama rappresentarsi al di fuori del conflitto, in una visione pacificata e tranquillizzante della democrazia.

Questa è la strada del Labour di Blair, di cui è troppo presto per chiedersi se rappresenta l'ultima, paradossale manifestazione dell'era thatcheriana o la prima espressione di un mutamento che, per affermarsi, ha dovuto compiacere oltre misura l'esigenza di sicurezza di quella quota di società, che fa vincere. Quale che sia il giudizio che ne daremo in futuro - il precedente clintoniano è comunque poco entusiasmante - di cui è certo: per compiere questo tipo di operazioni, è necessario che la sinistra non abbia una sinistra alla propria sinistra. Il Labour Party ha potuto tentare d'inglobare il centro, riuscendovi, solo perché il Labour è tutta la sinistra inglese: se così non fosse stato, il tentativo non sarebbe potuto neanche iniziare.

L'altra strada è quella che vede alleanze solide e durature fra identità e partiti diversi che hanno intenzione di restar tali. È la strada italiana. Rispetto all'altra ha il vantaggio di una maggiore articolazione e di un rispetto maggiore della storia (della nostra storia, s'intende, in questo caso). Richiede un minor lavoro di centrifugazione delle idee e per converso una maggiore attenzione alle caratteristiche dei singoli tasselli. Di sicuro è più faticosa.

Se la politica, come tutti ripetono ogni giorno, è l'arte del possibile, invece di stare tutti i giorni a dibattersi contro i laccioli che infrenano sogni e ambizioni di altra natura, bisognerebbe impegnarsi a lavorare più a fondo sui dati di questa situazione: scontando una volta per tutte che probabilmente ci troviamo di fronte, ancora una volta, ad un caso di «anomalia italiana» (non necessariamente da intendersi in senso negativo), che non sarà facilmente modificabile neanche per via istituzionale (a meno che non si verifichi, come è stato detto autorevolmente, uno stravolgimento catastrofico degli schieramenti). Non sarà forse neanche da sottovalutare da parte dei vari protagonisti del nostro centro-sinistra (intendo: tutti i protagonisti) il fatto che a questa «anomalia italiana» si dovranno far risalire probabilmente molte delle resistenze politiche al nostro ingresso in Europa: nel quadro di una normalizzazione di tipo decisamente conservatore (franco-tedesco), la peculiarità del nostro centro-sinistra non smette di suscitare diffidenze.

I dati sono: lo schieramento di centro-sinistra è composto in Italia da un partito d'ispirazione cristiana, alcune formazioni minori d'ispirazione socialista e centrista e due segmenti della sinistra, uno più radicale, l'altro più moderato (due varianti possibili, secondo me, dello stesso riformismo), i quali si condizionano a vicenda in maniera indissolubile («nec tecum nec sine te vivere possum», per riesumare un'espressione non proprio di buon augurio). Non esiste in Italia uno schieramento progressista e vincente diverso da questo.

Hic Rhodus, hic salta: questi sono gli ingredienti della miscela italiana, quella che se sta insieme, occupa una parte del centro e vince, se si disunisce, perde; quella che non può essere sostituita da nessun'altra, senza procedere ad enormi cambiamenti delle alleanze; quella che, tutto sommato, corrisponde esattamente agli orientamenti della parte più illuminata e progressiva della nostra società (il che non è poco).

Poiché la politica, oltre che l'arte del possibile, è anche l'arte delle priorità intelligenti, a me pare che, in base al principio per cui «chi troppo vuole nulla stringe», si dovrebbe in questo momento privilegiare il rafforzamento dell'alleanza di centro-sinistra (non solo in sede amministrativa) rispetto ad altre urgenze, anch'esse peraltro non irrilevanti, come, ad esempio, un passo ulteriore verso il bipolarismo. Quello, infatti, mi sembra la condizione di questo. È evidente che, in una prospettiva del genere, al buonsenso degli uni dovrebbe corrispondere la caduta di veti e di preclusioni da parte degli altri.

[Alberto Asor Rosa]

DALLA PRIMA

Il sogno dei piccoli Berlusconi

PAOLO LEON

ma di interessi individuali. Nessuna ragione per consolarsi nel centro-sinistra, però. Non si combatte il mito soltanto esponendolo al ludibrio. Ciò che asseconda la tattica di Berlusconi è l'incapacità del centro-sinistra di unificare il mondo del lavoro, di rendere confrontabile la posizione dell'artigiano con quella dell'operaio, di costruire politiche su una definizione estesa di classe media, evitando divisioni e conflitti tra persone sostanzialmente uguali. L'impressione che si ha del dibattito nel centro-sinistra, invece, è che la ritrovata moderazione assomigli moltissimo agli ideali della piccola borghesia di inizio secolo: egotistici, individualistici, di merito, di classe sociale. È vero che negli ultimi trent'anni la grande maggioranza dei lavoratori italiani (dipendenti o autonomi) è diventata proprietaria della propria casa e di titoli di Stato: ma tale caratteristica non li fa né dei piccoli feudatari né dei piccoli Berlusconi e i loro comportamenti restano di massa, anche se le loro filosofie tendono ad essere individualistiche. Non sapere esplorare questa mistificazione rende debole il centro-sinistra, ma non credo che rafforzerebbe la destra, a meno che non si sia d'accordo, in fondo al cuore, con le pulsioni di Berlusconi. Spero di essere smentito presto, a partire dalla discussione sullo Stato sociale.

[Paolo Leon]

L'INTERVENTO

I paesi poveri e la riforma delle pensioni nei paesi ricchi

NICOLA CACACE

IL MODELLO di sviluppo che ha sostenuto la crescita dei PI (Paesi industrializzati) si è basato su tre sfruttamenti che stanno finendo, il terzo mondo, con lo scambio ineguale tra materie prime e prodotti finiti, l'Ambiente col consumo di risorse non rinnovabili e le generazioni future con debiti pubblici.

La mondializzazione dell'economia sta producendo un evento storico, per la prima volta i quattro miliardi di poveri del terzo mondo si avvicinano al tavolo del milione più ricco: il 1983 è stato l'ultimo anno in cui la produzione dei PI è cresciuta più di quella dei PVS (Paesi in via di sviluppo). Da allora i PVS crescono a ritmi doppi e sono passati dal 33% al 41% della produzione mondiale (valutata a parità di potere d'acquisto). Nel 2010 saranno al 50% poiché la «torta mondiale» cresce più o meno come prima (2,5% l'anno) i PI devono gestire meglio una fase di impoverimento relativo che ha già prodotto 40 milioni di disoccupati nei paesi Ocse (erano 15 nel 1980). Un obiettivo storico delle forze politiche progressiste, una divisione internazionale del lavoro più equilibrata tra ricchi e poveri del mondo, si sta realizzando non per vie rivoluzionarie ma più semplicemente attraverso la caduta delle barriere politiche, doganali e finanziarie tra gli Stati. Il processo si realizza con contraddizioni e sofferenze, come tutti i grandi processi storici, e paradossalmente più per volontà di quelle multinazionali per anni accusate di sfruttamento imperialista dalla Internazionale proletaria che per capacità di queste ultime. Il grande capitale gioca al tavolo globale del mondo per cogliere appieno tutte le opportunità delle tecnologie e del mercato. Intere aree del mondo sono ancora tagliate fuori come l'Africa, generazioni di bambini sono sfruttati nelle fabbriche tailandesi e nelle favelas brasiliane, la tutela sociale è un sogno per molti lavoratori di questi Paesi ma il processo avanza. Nei PI ripartire il lavoro che si riduce anche per il progresso tecnico (in 100 anni il monte-ore lavoro si è ridotto in Italia da 45 miliardi a 36 miliardi ogni anno) e realizzare il

passaggio a un modello meno ricco di beni superflui, doppie case, macchine sempre più grandi, ecc., ma più ricco di valori, cultura, beni ambientali, tempo libero e solidarietà non è facile perché implica rinunce materiali ed una vera e propria rivoluzione culturale. Le risposte che tutti i PI devono dare a queste sfide sono essenzialmente di due tipi, una ristrutturazione veloce dell'economia per produrre beni e servizi innovativi ad alto valore aggiunto in grado di competere sui mercati internazionali, dove i PI non possono produrre le stesse cose del PVS, una riforma dello Stato sociale che lo predisponga a sopravvivere alle nuove esigenze poste dalla ristrutturazione oltre che dall'invecchiamento delle popolazioni.

Stati Uniti da un lato e Olanda dall'altro sono due paesi occidentali che meglio di altri stanno realizzando il cambiamento sia pure con metodi diversi. Buoni tassi di crescita dell'economia, elevata flessibilità del lavoro e bassa disoccupazione (intorno al 6% rispetto al 10% medio dei PI) accomunano i due paesi, ma qui le somiglianze si fermano per dar luogo a profonde differenze. L'Olanda, quasi 16 milioni di abitanti, alto grado di internazionalizzazione ed un uso convinto del metodo della programmazione, ha avviato dal 1983 una profonda riforma dello Stato sociale riducendo le pensioni, abbassando la spesa pubblica del 60% al 50%, riducendo l'indennità di disoccupazione e moderando i salari (aumento reale del 6% in un decennio contro il 15% in Francia e il 25% in Germania), soprattutto favorendo in tutti i modi la ripartizione del lavoro attraverso orari corti e part-time; questo è

oggi al massimo mondiale del 38% dell'occupazione totale (Italia 6%, Europa 16%). Diverso il modello americano (e quello britannico che più gli somiglia), i cui successi, oltre che nella grande velocità di ristrutturazione ed innovazione dell'economia, sono basati sulla deregolazione del mercato del lavoro, sulla politica fiscale sempre meno progressiva, a differenza dell'Olanda che ha dimezzato l'aliquota fiscale minima senza toccare la massima al 60% (negli Usa l'aliquota delle deduzioni, raramente supera il 20%, in pratica sono già alla Flat Tax di cui parlano da tempo).

L'AMERICA È, con la Gran Bretagna, il paese dove sono maggiormente aumentate le distanze tra ricchi e poveri, e dove oggi «secondo lo studio del Dipartimento del lavoro, 6 lavoratori su 10 raggiungono l'età pensionabile senza alcuna copertura previdenziale» (Sole-24 Ore dell'1/04). L'Europa rifiuta la via americana della disintegrazione dello Stato sociale ma fatica ad operare le trasformazioni del mercato del lavoro e dello stesso Stato sociale necessarie per competere nel mondo globale. L'Italia, all'interno di una spesa sociale inferiore alla media europea (25% contro il 26%) ha una spesa pensionistica più alta ma che soprattutto cresce ancora troppo velocemente negli anni, sottraendo risorse ad altre voci importanti come disoccupazione, giovani, famiglie.

Il nuovo mondo che viene avanti sembra complessivamente migliore e più giusto, anche se i PI devono gestire una fase di impoverimento con profonde riforme. Esso sarà migliore per i giovani, che oggi soffrono in Italia più del dovuto, giovani che sono più congeniali ai nuovi lavori, all'informatica, alle lingue, alla flessibilità necessaria, che sono indispensabili per la modernizzazione del paese, se i padri sapranno interpretare bene la realtà che cambia ed assumersi tutte le loro responsabilità.

«Indietro Savoia!». Quasi tutte le chiamate al nostro numero verde ieri erano reazioni e commenti infuocati contro il ritorno dei Savoia dall'esilio. E se qualche lettore si è dimostrato favorevole all'ipotesi che gli eredi della famiglia reale tornino in Italia, tutti hanno comunque voluto ribadire che la questione-Savoia non è uno dei temi più urgenti del ruolo dimarcia del governo Prodi.

Piovono critiche al governo, ma piovono critiche anche all'Unità. Toni Laura di Reggio Emilia, Francesco Spallino di Tor San Lorenzo e Anna Maria Adamo di Genova che rimproverano al giornale di aver dato troppo spazio, il Primo Maggio, alla questione-Savoia e troppo poco alla festa del lavoro.

La signora Vera Sposini, che chiama da Pavia, è proprio arrabbiata: «Con tutti i problemi che ha da risolvere, Prodi doveva pensare a Vittorio Emanuele? Fra un po' ci ritroveremo i fascisti al governo e un altro cretino da mantenere». Dopo i Savoia il fascismo? Questo teme Gabriella di Fiumicino che ci comunica sconcertata di aver visto attaccati ai muri della sua città manifesti che riproducono un'immagine di Mussolini inneggianti al ritorno del fascismo. Da Bologna, Roberto Guidarelli, 35 anni, esprime lo stesso timore: «Sono passato alla

AL TELEFONO COI LETTORI

Questo Primo Maggio offuscato dai Savoia



stazione mentre passava il treno della manifestazione del Polo e ho visto un sacco di mani tese davanti alla lapide delle vittime della bomba. Non stiamo dando troppo alla destra?». «È una questione di simbolo - commenta Stefano Barbieri da Bologna -, di sofferenze e danni inflitti agli italiani, di soldi sottratti al nostro paese. C'è ancora molta gente che ricorda quello che hanno provocato: che stiano ancora per un po' a Ginevra. Pensare ai lavoratori, invece che alla casa reale, è un po' meglio». Dello stesso parere è anche Giorgio Perletti, che ci chiama dalla provincia di Lecco.

«L'Savoia non sono sinceri - dice -, dovevano almeno chiedere scusa, essere più umili. È facile dire "io non c'entro, ero un bambino", le colpe della famiglia sono enormi. Capisco che una de-

mocrazia non si debba spaventare per una famiglia, ma loro sono soprattutto un simbolo». Mario Zaghi ha 72 anni e ha «passato l'8 settembre» e non è d'accordo con la proposta di Prodi: «L'Savoia ne faranno un rientro trionfale e questo non mi piace: dovrebbero invece riflettere su cosa hanno fatto agli italiani».

C'è chi si appella alla memoria, anche se non c'era. Come Alberto Botta, che ha 18 anni e chiama da Varazze prima di andare a scuola per dire che è «contrario al ritorno dei Savoia, per il male che hanno

fatto e per le dichiarazioni di Vittorio Emanuele IV». O come Alessandro Lattarolo di Bari, 22 anni. «Sciaguratamente è stata una proposta dell'Ulivo che, dopo il tradimento del servizio civile allungato a tredici mesi, ora ci pone anche di fronte all'interrogativo di ripensare alla storia. È vero - prosegue Alessandro - che i figli non devono pagare le colpe dei padri, ma è sempre vero che Vittorio Emanuele ha partecipato alla P2, è stato protagonista di un omicidio e ha detto frasi ingiuriose verso gli ebrei. Non è un problema di tolleranza: semplicemente non si può rimettere in discussione i fondamenti del nostro stato repubblicano. Questo significa dire a noi giovani che la storia non ha senso».

Daniela Fedecostante, che la storia la insegna, ad Ancona, vuole dire

Domani risponde
Bruno Miserendino
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



attraverso il giornale il suo no al rientro di «un re prepotente e tracotante che non vuole neanche chiedere scusa per le sofferenze e per i morti».

Alessandra Cipriana, di Sesto Fiorentino, ammette di essere stata in un primo momento favorevole al rientro dei Savoia in Italia, ma di averci ripensato dopo le dichiarazioni di Vittorio Emanuele IV: «Prima sono scappati lasciando il paese nel disastro e ora non hanno neanche capito il gesto civile del nostro governo. Francamente ci ripenserei, sarebbe come dare le perle ai porci». «Non era il regalo di Primo Maggio che mi aspettavo», confessa Laura Vignini di Ancona, che propone per i Savoia un tipo di ritorno particolare, «col permesso turistico, di 24 ore». Ritorno sì, ma solo dei vivi per Giovanni Cantarelli di Reggio Emilia, che ha vissuto la guerra e la Resistenza e non vuole che vengano portate in Italia le salme: «Vittorio Emanuele è stato un traditore. Al Pantheon dovrebbero metterci gli eroi caduti a Porta San Paolo».

Si parla di Savoia e chiama un lettore proprio da Teano, il luogo dell'incontro fra il re e Garibaldi. E Domenico Rianna, ed è favorevole al ritorno dei Savoia, a patto che non se ne faccia un caso chiososo.

Stefania Scateni

LA FRASE



Pietro Marzotto
«Agnelli ormai ha fatto il suo tempo». «Mio marito ha già rimesso l'orologio sotto il polsino».

Pat

Domenica 4 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

In mostra i disegni dell'uomo preistorico

GENOVA. Clarence Bicknell si era avventurato sul Monte Bego per cercare una specie floreale, la Saxifraga florulenta, e invece scopri la Valle delle Meraviglie, uno dei più importanti complessi di incisioni rupestri al mondo. Pastore dell'allora numerosa comunità britannica di Bordighera, botanico e naturalista con alle spalle viaggi in Asia e Africa, diffusore dell'esperanto, antesignano della cucina vegetariana, Bicknell passò dodici anni su quelle montagne riproducendo oltre 12 mila graffi e pubblicando un volume nel quale fornì la classificazione delle circa 100 mila incisioni tracciate dall'uomo, di cui almeno un terzo risalenti alla Preistoria. Ad un secolo di distanza da quella eccezionale scoperta, Palazzo Ducale di Genova (dov'è in corso anche la mostra su Van Dick) ospita un'interessante esposizione («Le meraviglie dei primi liguri», aperta sino all'11 maggio, orario 9-19, lunedì escluso) nella quale sono esposti i disegni, i rilievi e i calchi del botanico inglese. La regione del Monte Bego, nell'entroterra di Ventimiglia, è associata al parco Nazionale del Mercantour. In 14 chilometri quadrati, ad un'altezza che varia da 2.000 a 2.700 metri, ecco aprirsi la Valle delle Meraviglie. Superata la fascia dei larici si giunge ad un paesaggio aspro, abitato da camosci, marmotte e aquile. È qui che si incontra il vasto sistema di figure che rappresentano animali, scene di aratura, carri, pugnal, alabarde, uomini e donne in varie pose, segni geometrici e personaggi antropomorfi chiamati Capo Tribù, Stregone, Danzatrice e Dea Terra. Questo esempio rarissimo di simbolicità spirituale preistorica è adesso ricostruito a Palazzo Ducale dove i disegni colorati di Bicknell formano un percorso nei sogni e nell'immaginazione delle antiche popolazioni liguri. Qui è esposta, secondo un dettagliato percorso scelto dai curatori Patrizia Garibaldi, Eugenia Isetti e Guido Rossi, solo una parte della sua ricca collezione andata smembrata, in particolare quella conservata al Museo civico di archeologia figure di Genova oltre ad un calco lungo 8 metri contenente oltre 200 figure. Ma cosa significava per gli abitanti liguri di 4.300-3.700 anni fa il complesso rupestre? Nei diari, nei libri e nei calchi eseguiti con fogli imbevuti di colla, lo studioso inseguiva l'idea di un progetto progressivo che per secoli gli uomini di quella terra avevano portato avanti. Bicknell trovò ad ogni figura ricorrente sul Monte Bego un ruolo nella ritualità primitiva. Grazie alla sua classificazione il significato di quel gigantesco graffito si è chiarito del tutto. L'equipe francese del professor Henry de Lumley ha studiato i disegni e le interpretazioni di Bicknell ed ha comparato i dati sulle figure con analisi antropologiche, linguistiche e religiose. La zona sarebbe una montagna sacra dedicata al Dio del fulmine o del temporale, un grande santuario all'aperto dove venivano celebrati i riti che unificavano le tribù liguri sparse sul territorio oggi diviso tra Italia e Francia.

Marco Ferrari

La complessità del carattere e i tormenti dell'attrice in «Sogni perduti», il nuovo libro di Enzo Biagi

Anna Magnani, la «tigre» diffidente che faceva una gran fatica a vivere

La gioia per la conquista dell'Oscar, il rifiuto di De Sica, la nostalgia per la rivista e la compagnia di Totò. «Non so nemmeno se sono capace di recitare. Ma ho dentro di me tante figure...ho bisogno di incontrarle. Devono essere vere, ecco tutto».

Dice Zavattini: «Vorrei tornare a Luzzara. C'è la nebbia del Po e d'estate si affoga nel caldo, ma ho nostalgia del mio paese. Mi bastano, pervivere, due uova fritte, un piatto di salame e una bottiglia di lambrusco. Potrei scrivere un soggetto ogni anno, uno solo, ma rispettare le mie idee. Dal tempo di *Ladri di biciclette* molte cose sono cambiate».

Lamberto Maggiorani, il protagonista del film, è tornato a fare il calzolaio: lavora in una bottega, e ha sofferto per ritrovare l'equilibrio, la serenità della piccola gente anonima. Vittorio De Sica non dispone di sufficienti capitali per girare *Il giudizio universale*; i produttori si ostinano a offrirgli divise di maresciallo dei carabinieri e parti di arguto parroco di campagna. Rossellini vorrebbe portare sullo schermo un personaggio della Resistenza: è alla ricerca di quelle immagini che, con *Roma città aperta*, commossero il mondo.

Anna Magnani, fra un mese, tornerà in America. Con Marlon Brando interpreterà *Orpheus Descending*, una trama che Tennessee Williams ha scritto per lei. «Sono terribilmente stanca - dice - sono distrutta dalla fatica e dai casi della mia vita».

È a letto febbricitante. Le coperte sono invase da fogli di giornali segnati di rosso: le recensioni del suo ultimo film; i critici dicono che è stata «grande», «grandissima», è come se la riscoprissero. Guardo questo volto pallido, segnato, questo volto di donna sofferente: nel 1945 quegli occhi severi raccontarono il dramma di una grande città nel terrore dell'occupazione nazista e annunciarono la scoperta del neorealismo. «Non so nemmeno se sono un'attrice, una grande attrice o una grande artista - dice con indifferenza, riordinando le pagine - non so nemmeno se sono capace di recitare. Ho dentro di me tante figure, tante donne, duemila donne. Ho solo bisogno di incontrarle. Devono essere vere, eccolo tutto. Io voglio dei personaggi autentici. Tennessee Williams lo sa. Anche le sue esperienze sono state molto dure, e mi capisce».

Anna Magnani sembra una creatura semplice, dominata dalla natura, senza complicazioni e invece, è lei stessa che lo ammette, è terribilmente complessa. Un giornalista americano l'ha definita «la tigre» e l'ha giudicata aggressiva, di variabile umore, capricciosa, intollerante. «Se vuole scrivere un articolo originale, dica finalmente che io sono tranquilla - ribatte - e che non litigo con i registi che rispetto: lo domandi a Renoir o a Visconti, che non è poi di carattere dolce. Io non chiedo di meglio che di starmene buona».

Sa, di certo, quello che vuole e si batte: «È la Magnani che co-



G. B. Poletto

Donne viste da vicino

«Sogni perduti» (Rizzoli, pagine 229), è l'ultimo libro, in ordine di tempo, di Enzo Biagi. «Ogni creatura è un mistero. L'errore, ha detto uno scrittore francese, è credere che il medico, l'avvocato o il prete non siano come gli altri. Lo sono. Forse queste pagine lo confermano», così premette il giornalista in una breve nota posta all'inizio del volume che raccoglie i profili di donne famose e non. È una raccolta di scritti tratti da altri volumi (tra cui «Il boss è solo», «Testimone del tempo», «Gente che va», «Fatti personali» e da alcuni articoli pubblicati sul «Corriere della Sera» e su «La Stampa» in un arco di tempo compreso tra il 1953 e il 1992.

manda Hollywood», scrisse un cronista quando andò a girare *La rosa tatuata*. Ha dovuto conquistare il suo posto. Lo stesso marito, Goffredo Alessandrini, le riconosceva scarso talento; molti la consideravano limitata a un rango di grande generica, le attribuivano risorse dialettali. Riferisce un biografo che una volta Anna Magnani si offrì come interprete a De Sica: «È un vero peccato, Vittorio - disse - che io e te non si faccia qualcosa assieme. Io sento quello che vuoi».

«Sono io - rispose De Sica - che non sento il romanesco».

Anna Magnani ne fu addolorata. Sul caminetto del suo salotto, tra tappi di spumante che ricordano forse qualche ora lieta, c'è la statuetta dorata dell'Oscar: quando gliela consegnarono, il suo nome fu posto accanto a quello della Duse.

Il suo temperamento, le vicende della sua esistenza l'hanno resa guardiana, chiusa, magari diffidente.

Luca, il figlio, le ha detto un giorno: «Mamma, ma perché fai sempre finta di essere un'altra persona?». Forse è un modo di difendersi. «Io - ha detto a un'amica - sono fatta così. Tutta istinto». Le sue interpretazioni sembrano

confermarlo. Le donne che porta sullo schermo non sono il risultato di una recitazione, ma vivono.

Però la donna Anna Magnani, che è sola, che deve provvedere a se stessa e a un ragazzo malato, che teme la gente e il frastuono, ascolta anche i suggerimenti della ragione. Dev'essere madre e donna d'affari, deve amministrare una casa e una vita difficile. Si controlla. Quando Rossellini incontrò Ingrid Bergman, l'invio di un grande settimanale francese scrisse che «il dolore di Anna fu degno di Sofocle, la sua gelosia di Racine». In realtà i sentimenti di Anna Magnani non offrirono agli occhi del prossimo nessun suggerimento per qualche confronto letterario o per qualche lettura scandalistica. Ai giornalisti che la assediavano diede risposte misurate e tristi: «È più importante l'arte o l'amore?», le chiedevano. E Anna: «Una cosa non esclude l'altra». «Ma l'amore - insistevano, crudeli - non vale forse di più?». E Anna, arrendendosi: «È proprio l'unica cosa che conta».

Poi, l'istinto prendeva il sopravvento e scattava: «La vita è già difficile a viverla, e voi giornalisti non fate che peggiorare le cose». Le hanno offerto di scrivere le sue memorie, ma non ne vuol

sapere.

Dagli Stati Uniti doveva arrivare a Roma uno specialista, lo scrittore che ha raccontato le movimentate avventure di Ethel Barrymore, ma Anna ha ancora rifiutato: «Le scriverò io, quando potrò, quando ne avrò voglia. Non mi piacciono gli attori che mettono la firma a pagine scritte da altri. Una volta ho cominciato, sette od otto cartelle, ma chissà dove sono finite».

Narrerà la sua storia, forse, quando rinuncerà all'attività artistica, quando le sue vicende non susciteranno più polemiche, accuse o rimpianti. «Al momento giusto mi ritirerò», ha detto una volta. «Credo sia uno spettacolo malinconico vedere un'artista invecchiata che si ostina a calcare le scene». Tante volte ha promesso a Luca: «Ci ritireremo in campagna, io e te soli, con tanti animali, e saremo felici». Ma ha sempre tanti progetti.

Una pellicola comica, per quando tornerà da Hollywood, e anche il teatro, e magari la rivista: «Mi divertivo tanto, quando ero in compagnia con Totò, e anche il pubblico si divertiva».

Lei sa che per fare l'attrice bisogna rinunciare a se stesse, e isolarsi, e anche soffrire. Ma questo è il suo mestiere, che le ha procurato tante amarezze e anche tante soddisfazioni. Corrado Alvaro scrisse che Anna Magnani ci aveva dato «un ritratto esemplare di donna italiana» e «il senso delle vita intima del nostro paese»: in quegli occhi severi e di volta in volta ironici, sprezzanti o disperati, si sono riflesse le immagini più sincere della nostra esistenza, delle cose che furono e delle molte che, come dice Zavattini, sono cambiate: «Eppure, vorrei non aver niente - disse Anna Magnani alla giornalista Egle Monti - vorrei non aver fatto niente, vorrei ricominciare tutto da capo purché mio figlio avesse le gambe». La paralisi infantile ha avvilto i sogni di questa donna sola e infelice.

Nella sua biblioteca ha notato un libro: *Il dizionario domestico*, ma in quelle pagine Anna Magnani non ha trovato le parole capaci di aiutarla a scoprire il segreto della sola gioia che le sarebbe stata cara: la gioia che tocca alle donne semplici, a quelle donne che lei ha tante volte rappresentate sullo schermo, cariche di figli e di sporte, pronte all'urlo e all'abbraccio, liete di essere vive, di vivere giornate comuni, donne il cui nome ricorre soltanto nei discorsi dei bambini e dei mariti.

«Che fatica è vivere», disse con un sorriso, in un momento di silenzio, e guardò, fuori dalla finestra, il freddo cielo di Roma invernale.

Enzo Biagi

La riproposta

Tornano i «Passeri» isolani di Dessì

Fateci caso: la letteratura sarda, almeno quella di questo fine secolo, allinea una serie di scrittori di aspra e spigolosa originalità, scrittori che, anche quando entrano in rapporto con la propria terra, sembrano rifiutare ad un qualsiasi appartenimento con chi li ha preceduti. Nemmeno a dire che la responsabilità di ciò possa essere ravvisata in una qualche «isolitudine». Prendete la Sicilia: non c'è letterato siciliano di valore che non abbia aggiunto una pagina al gran libro sulla regione che si va scrivendo di più di un secolo. Gli scrittori siciliani sono così attenti ad istituire un rapporto con la tradizione isolana, almeno quanto quelli sardi sembrano gareggiare l'un contro l'altro non dico per sottrarsi, ma certo per guadagnarsi una posizione tutt'altro che scontata, quasi quella tradizione potesse ogni volta ricominciare da capo. I nomi che si possono fare non sono molti, ma tutti di notevole significato: da Grazia Deledda a Salvatore Satta, da Giuseppe Dessì a Salvatore Mannuzza, per arrivare sino a quel Sergio Atzeni scomparso assai precocemente, ma già così riconoscibile dentro le sue verità.

Ma è di Giuseppe Dessì che qui si vuole parlare: ricorre proprio quest'anno il ventennale della sua morte e l'editore Giunti, molto opportunamente, ha riproposto nella collana «900 italiano», diretta da Enzo Siciliano, forse uno dei suoi romanzi più felici, *I passeri*. Si può senz'altro dire che Dessì abbia sperimentato questa anomalia sarda nei modi di una strenua fedeltà a se stesso, sicché riesce assai difficile classificarlo secondo le etichette che sono state presto impiegate per la sua opera: la facile e generica definizione di «proustismo» prima,



I passeri

di Giuseppe Dessì

Giunti

collana «900 italiano»

pp. 198

lire 14.000

con i racconti della *Sposa in città* (1938) ed il romanzo *San Silvano* (1939), quella di un neorealismo d'inclinazione regionalistica poi, con *Michele Boschino* (1942) ed il racconto *La frana* (1950), quindi l'impressione di una non sempre facile combinazione, nell'opera successiva, tra lirismo e realismo.

Quanto questi giudizi siano invecchiati, lo dimostra la vitalità con cui *I passeri* arrivano al lettore d'oggi, ancora inviolati nei loro più ciechi segreti. Scrive Arnaldo Colasanti nella prefazione: «Questa storia non ha luce né prospettiva: narra di un autunno umido che poi muore nella neve paralitica di alberi spezzati, quasi che l'esistenza fosse appena un assurdo dolore - una fitta leggera che non passa ma sta lì e attende». L'assurdo dolore che non passa ma attende, muto e inestirpabile, srezziato di follia, che coagula in un personaggio davvero straordinario: quel conte Scarbo che muore chiuso nell'attesa del figlio Giacomo scomparso improvvisamente durante la guerra di Spagna, quel conte Scarbo che scatenava la rapacità o la devozione attiva e tenace di chi lo circondava, i parenti che ne bramano l'eredità, la fedele serva Susanna che lo protegge al di là di tutto, persino di se stessa, e Rita, una giovane popolana abbandonata incinta.

Siamo in una Sardegna che sta per essere occupata dagli alleati, percorsa da cupi fantasmi di guerra, da brucianti passioni politiche, secondo un ritmo narrativo che alterna il fuoco di ricordi sempre sul punto di fondersi in delirio e la musica di fresche voci femminili. Una musica che resta dentro e che difficilmente potremo dimenticare.

Massimo Onofri

Lo rivela l'agente del controspionaggio Usa che catturò il poeta accusato di tradimento 52 anni fa in Italia

«Un complotto salvò Ezra Pound, ecco le prove»

Svolse propaganda antisemita e antiamericana. «Si finse pazzo per evitare il processo, lo aiutarono amici nel governo statunitense».

WASHINGTON. Ezra Pound non era affatto pazzo. Ma il poeta statunitense che odiava gli ebrei e che trovava nel fascismo significativi punti in comune con il sistema sociale da lui vagheggiato, alla fine della guerra finse di esserlo per evitare il processo per tradimento.

Ted Pierce oggi ha 86 anni e vive alla periferia di Washington in una casa sommersa di carte e documenti: nel '45 era sergente del controspionaggio Usa e fu lui, in missione in Italia, a bloccare a Genova la fuga di Pound. Ne divenne il carceriere, assistette ai suoi interrogatori, ma non poté far nulla perché si rendesse giustizia di quello che l'ex agente segreto oggi definisce «un tradimento impunito». Da allora è ossessionato dal complotto: per anni ha letto e riletto gli incartamenti sul caso, è convinto che sulla vicenda non ci siano più dubbi e per dimostrarlo ci ha scritto sopra una sceneggiatura per un film. «La morale della storia - sostiene - è che con amici potenti è possibile commettere anche gli

atti più ignobili».

Tutto prende le mosse la mattina del 3 maggio 1945. In un vicolo di Genova Pierce cattura Ezra Pound che, con la sua compagna Olga Rudge, sta tentando di scappare a bordo di una jeep. Il poeta era nella lista dei ricercati. Durante la guerra, dai microfoni della radio italiana, aveva svolto un'intensa propaganda antisemita ed era accusato di tradimento e attività antiamericane. Con l'accusa di tradimento viene trasportato segretamente a Washington. Qui avrebbe dovuto svolgersi il processo. Invece non fu così. Il procedimento non ebbe mai luogo. Pound venne dichiarato insano di mente e internato in manicomio. Ne uscì, grazie anche alle sollecitazioni di scrittori e uomini di cultura di tutto il mondo, nel '59 e tornò in



Italia, dove è rimasto fino al '72, anno della sua morte. Per tutto questo tempo il suo carceriere non si è dato pace e si è battuto perché il «tradimento», venisse punito. E anche quando i clamori della vicenda si sono spenti, infaticabile, ha continuato a mettere insieme mappe, fotografie libri, ritagli di giornali, documenti. Carte tra le quali, sostiene, si trovano prove inoppugnabili della sua colpevolezza. «L'aveva a conoscenza di Ezra Pound è ancora sconosciuta, ho deciso di rivelarla...». L'ex sergente, dopo averlo ammanettato, rimase al suo fianco in carcere fino all'autunno del '45. Fu testimone dei suoi interrogatori prima del trasferimento a Pisa. Ed è convinto di avere in mano le prove di un vero e proprio complotto ordito per restituire il poeta alla libertà. «Fu salvato dai suoi amici letterati, ma soprattutto da quelli che all'e-

poca occupavano alte posizioni governative. Il piano venne orchestrato con grande abilità. Pound non era affatto insano di mente. E posso documentare passo passo come la macchina prese forma nei più piccoli dettagli. In Inghilterra i traditori vengono impiccati, da noi invece sono protetti». In effetti il 18 aprile 1958 l'incriminazione di Pound venne archiviata: i giudici si convinsero che il poeta non sarebbe mai stato nelle condizioni mentali ritenute necessarie per affrontare il giudizio. «L'udienza durò in tutto nove minuti. Nove minuti in cui il suo tradimento venne cancellato, come si annulla una multa stradale», ricorda l'ex sergente che conserva ancora la foto del ritorno in Italia di Pound. Immagini sbiadite, dove si vede Pound con il saluto fascista regalato ai fotografi. «Felice e abbronzato. Con il suo nuovo passaporto Usa», ha appuntato a margine il suo accusatore, con amarezza.

Valeria Parboni

«Falsi» italiani in mostra a Ginevra

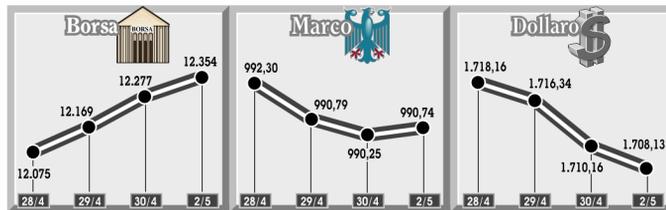
Sono tutti quadri del Rinascimento italiano (Giorgione, Ghirlandaio, Lorenzetti). Sono esposti al Museo d'arte di Ginevra fino al 28 settembre. E sono tutti falsi. Compongono la collezione Jacob-Adolphe Holzer, un riccone che negli anni '30 li regalò al museo. Poi morì, e non si è mai saputo se fosse al corrente della falsità di tutte le opere. Le quali rimasero in cantina. Ora il museo le espone, per soddisfare la curiosità e per ammonire i collezionisti: attenzione alle bufale.

Massimo Onofri

Trasporto aereo Doppio sciopero Disagi lunedì

Disagi sono previsti domani per chi viaggia in aereo. Sono due infatti gli scioperi proclamati: il primo è quello indetto da Cgil, Cisl, Uil di Civilavia che si svolgerà dalle 10 alle 14; il secondo è quello nazionale

proclamato dai sindacati confederali ed autonomi dei controllori di volo (Fit-Cisl, Uilt, Anpcat, Appl, Cila-Av, Cisl-Av, Licta e Ugl) in programma dalle 12 alle 16. La protesta proseguirà il 15 maggio (10-18), il 26 maggio (10-18), 5 giugno (10-18) e il 25 giugno (10-18). I sindacati dei controllori di volo sono stati convocati da Burlando lunedì. Lo sciopero è confermato.



Isco: industriali più ottimisti sulla ripresa

Un lieve miglioramento nel breve periodo è atteso dagli industriali, anche se permangono pessimismo per le tendenze generali dell'economia: è quanto emerge dalla consueta inchiesta condotta da Isco e Mondo

Economico, presso un campione di imprese manifatturiere, alla fine di marzo. Gli industriali confermano il moderato ottimismo già manifestato nei precedenti sondaggi, con l'eccezione delle aziende operanti nel settore dei beni di consumo: per queste ultime le previsioni sono meno rosee sia riguardo all'andamento degli ordinativi che alla produzione.

Da domani l'aumento delle tariffe postali

Poste più care da domani, 5 maggio: l'affrancatura normale per le lettere aumenterà da 750 a 800 lire, i bollettini di conto corrente postale costeranno 200 lire in più (da 1.000 a 1.200 lire), esposti e raccomandate aumenteranno di 600 lire, un telegramma di 10 parole costerà 6.000 lire invece di 5.000: con un provvedimento pubblicato ieri sulla «Gazzetta Ufficiale», l'Ente Poste ha dato infatti il via al rincaro tariffario del 10% previsto dalla manovra bis del governo per compensare i tagli stabiliti dal decreto-legge del 28 marzo scorso (500 miliardi nel 1997, 600 miliardi nel 1998 e 700 miliardi l'anno successivo). La revisione tariffaria prevede anche un rincaro delle tariffe per i pacchi postali (da 1.000 a 1.500 lire in più, a seconda del peso, rispetto alle tariffe attuali) ma questo aumento scatterà soltanto dal 12 maggio. L'Ente Poste ricorda che l'aumento del costo per l'affrancatura ordinaria della lettera porta le tariffe italiane, che erano ferme a 750 lire dal 1989, alla media di quelle europee. La nuova tariffa di 800 lire in vigore da domani, sostiene sempre l'ente, è allineata con la media europea (797 lire) ma inferiore alle tariffe della Germania (997 lire), della Francia (887 lire), della Danimarca (980 lire), dell'Austria (850 lire) e del Belgio (822). Al di fuori dell'Unione europea la tariffa più alta è quella svizzera (1.048 lire) i sindacati, pur riconoscendo l'esigenza di un adeguamento, sostengono che la via di un aumento delle tariffe non può essere un modello per le aziende pubbliche in crisi e si dicono anche preoccupati per il possibile impatto inflazionistico dell'iniziativa.

Annuncio a sorpresa a meno di 3 settimane dalle assemblee che avrebbero dovuto varare l'operazione

Salta la megafusione Marzotto-Hpi «Divergenze non componibili»

La famiglia di Valdagno non ha accettato la ripartizione delle responsabilità nel futuro gruppo con gli uomini di Mediobanca. La prospettiva di un aumento di capitale che avrebbe ulteriormente diluito la sua quota. Il «Corriere» resta a Hpi.

MILANO. I Marzotto non ci stanno più. La fusione con la Hpi (ex Gemina) non si fa. Gli uomini di Mediobanca attenderanno invano la promessa sposa all'altare delle assemblee convocate per il 21 maggio. Dopo appena due mesi di fidanzamento «il lavoro preparatorio per la concreta integrazione operativa e gestionale dei due gruppi» ha fatto «emergere non componibili divergenze». Di conseguenza, informa un comunicato congiunto delle due società, il consiglio di amministrazione della Marzotto «ha ritenuto con rincrescimento che siano insorti impedimenti tali da rendere opportuna la rinuncia al progetto di fusione». Il consiglio della Hpi, «informato di questa decisione, ne ha preso atto con rincrescimento». Fine, ognuno va per la sua strada.

Su che cosa hanno litigato Marzotto e Mediobanca, regista e prima attrice dell'operazione? Il comunicato cita due punti: i «criteri di organizzazione, di ripartizione delle responsabilità e di modalità di indirizzo e di controllo delle aziende del gruppo»; e gli «obiettivi di struttura patrimoniale e finanziaria del gruppo», con particolare riguardo al tema del «ricorso al capitale di rischio e di credito».

Vediamo di capire il contesto in cui si collocano queste «divergenze». La famiglia di Valdagno aveva ottenuto all'atto dell'accordo con Mediobanca e gli altri azionisti di Hpi (con la Fiat in testa) la presidenza della nuova entità che sarebbe dovuta nascere dalle assemblee straordinarie del prossimo 21 maggio. Ma fin dal 7 marzo, quando fu data notizia dell'intesa, il direttore centrale di Mediobanca Maurizio Romiti, designato come amministratore delegato del nuovo gruppo, era stato esplicito nel rivendicare a sé tutte le deleghe operative. Per la prima volta dopo 160 anni, la famiglia di Valdagno non avrebbe più comandato in casa sua. Una condizione dura da digerire, che alla resa dei conti è risultata eccessiva per i Marzotto.

La seconda divergenza tra i due gruppi è di meno semplice interpretazione. La famiglia di Valdagno e gli uomini di Mediobanca hanno litigato su un problema apparentemente inesistente. La Hpi si apprestava infatti a portare in dote al nuovo gruppo ben 1.158 miliardi di li-

quidità, residuo di un vecchio aumento di capitale della Gemina. La Marzotto ha meno di 500 miliardi di debiti al 31 marzo scorso, cosicché il gruppo che sarebbe nato dalla fusione avrebbe potuto contare su una disponibilità netta di oltre 600 miliardi.

Eppure i due «fidanzati» hanno litigato sulla prospettiva di un aumento di capitale, che avrebbe ulteriormente diluito la partecipazione della famiglia nella «Supermarzotto», facendola scendere dal già basso livello (12,4%) previsto dagli accordi di marzo.

Privati di poteri operativi e costretti in una posizione assolutamente marginale nel libro soci, quelli di Valdagno si sarebbero trovati in pratica estromessi dall'azienda che pure formalmente avrebbe portato il loro nome. Di qui la rottura, con la rinuncia all'operazione.

Ma perché un'azienda nuova, con molti problemi di integrazione al suo interno, avrebbe dovuto mettere all'ordine del giorno un aumento di capitale, avendo in cassa 600 miliardi pronti da spendere? Nessuno dei due mancati sposi fornisce una risposta esauriente. Si vociferava da tempo a Milano di un progetto di acquisizione della Stefanel, ma l'ammontare del fabbisogno ipotizzato farebbe pensare a una operazione ben più rilevante.

E adesso che cosa succederà? Da lunedì le due società riprenderanno il loro cammino, ripensando il proprio futuro. Dal punto di vista industriale, in effetti, il progetto di fusione non ha mai convinto fino in fondo: le pretese sinergiche tra i marchi dei due gruppi erano ancora tuttora da dimostrare. Maurizio Romiti, che ha abbandonato la direzione centrale di Mediobanca per dedicarsi a tempo pieno al progetto di fusione, incassa un grave smacco anche personale, ma rimarrà - si fa sapere da via Turati - al suo posto alla Hpi. La quale probabilmente lancerà in tempi brevi il progetto di acquisizione che è costato la rinuncia all'affare con i Marzotto.

Il «Corriere della sera» torna ai vecchi padroni, gli azionisti della Gemina. Con la differenza che oggi a comandare anche formalmente è un uomo di punta della scuderia di Mediobanca.

Dario Venegoni



La «maledizione della Gemina» torna a colpire dopo 2 anni Per Cuccia un'altra dura sconfitta dopo il fiasco di «Supergemina»

Destinati al fallimento i progetti di sistemazione dell'ex «salotto buono della finanza italiana». Una società con 1.100 miliardi in cassa che nessuno vuole.

MILANO. Sembra quasi una maledizione. Tutti i progetti formulati da Mediobanca per dare sistemazione a quell'ibrido che si chiama Gemina sembrano destinati a suscitare grande clamore e a naufragare in breve tempo con anche maggior fracasso. Dopo Supergemina è ora la volta di Supermarzotto: mesi e mesi di analisi e di progetti che hanno coinvolto alcuni dei nomi più blasonati della finanza e della consulenza legale finiscono in nulla: i progetti di Enrico Cuccia, presidente onorario di Mediobanca, falliscono miseramente per la seconda volta nei giro di appena due anni. Sembra quasi che questa società, che pure controlla alcune partecipazioni di prima grandezza (a cominciare dal Corriere della sera), e che ha in pancia una montagna di soldi (oltre 1.000 miliardi, scusate se è poco) non la voglia nessuno.

Il progetto Supergemina è del settembre 1995. L'idea era quella

di fondere in un unico gruppo le società controllate dalla Ferruzzi Finanziaria con la Gemina e la Snia del gruppo Agnelli: Montedison e Snia avrebbero ricostituito una sorta di polo chimico nazionale; Eridania, Fila, Gft, Rizzoli e partecipazioni finanziarie ex Gemina avrebbero costituito una «conglomerata» sulla cui utilità molto si è dibattuto, ma dalla indiscutibile potenza finanziaria.

La Gemina sembrava allora fare un sacrificio per «salvare» la pericolante struttura della Ferfin. E invece in capo a poche settimane si scopri che la verità era l'opposto: la finanziaria milanese nascondeva al suo interno scandali e perdite gravissime. Centinaia di miliardi di «buco» che non risultavano nei bilanci, ma che alla fine emersero, trascinando nel disonore (e in alcuni casi anche in galera) alcuni amministratori dai nomi altisonanti.

Dopo un anno e mezzo, Cuccia ci ha riprovato coi Marzotto. Dalla fusione tra il gruppo di Valdagno e la Hpi (nata da una costola della Gemina, con tutte le partecipazioni industriali e il grosso della liquidità) avrebbe dovuto nascere il Gruppo Industriale Marzotto (Big Gim, nel gergo della Borsa), un colosso da 8.200 miliardi di fatturato, una potenza nel tessile, nell'editoria e nella finanza. Il progetto industriale è subito apparso zoppicante, ma la garanzia dell'impegno di Mediobanca c'era la discesa in campo di uno dei suoi dirigenti più in vista, Maurizio Romiti, figlio di Cesare. Ora anche questo piano salta; i Marzotto sono orgogliosi e hanno alla fine detto di no. Cuccia è testardo, e ci proverà di certo una terza volta, sperando che sia quella buona.

D. V.

R.W.

Alitalia, accuse di pubblicità ingannevole

ROMA. Rischiano di creare qualche problema all'Alitalia le affermazioni contenute in un articolo riguardante Alitalia Team (la società a basso costo della compagnia di bandiera) pubblicato sulle riviste del gruppo «Ulisse 2000» e «Arrivederci»: sono infatti finite nel mirino dell'Antitrust, che ha aperto, su segnalazione dell'associazione dei consumatori Codacons, un procedimento per valutare l'ipotesi di pubblicità ingannevole. L'autorità garante della concorrenza e del mercato vuole infatti le prove a sostegno delle dichiarazioni che parlano di «centinaia di lettere di encomio» per la nuova compagnia, sostengono che «tutta l'attività operativa di Alitalia sarà assorbita dalla nuova arrivata», e sottolineano «un approccio diverso» della nuova società, «capace di restituire al passeggero l'orgoglio e la soddisfazione di volare italiano».

Alitalia, dunque, secondo quanto richiesto dall'Antitrust, dovrà fornire di tutto ciò prove concrete.

La Donora, azienda di frigoriferi bergamasca, assume. Un fenomeno non isolato

La ricchezza che viene dal freddo

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Livello del prodotto: medio - medio-alto. Marchio: Candy. Mercati di riferimento: soprattutto esteri. I frigoriferi che escono dalla Donora, azienda del gruppo Candy con stabilimento a Cortenuova, a due passi da Treviglio (Bergamo), «tirano» e la strada da seguire per far fronte alle commesse è obbligata. Nuove assunzioni, estensione dei doppi turni a tutte le linee e istituzione - nel reparto verniciatura - del lavoro notturno, necessario per adeguarsi ai nuovi ritmi produttivi. Grazie soprattutto agli ultimi investimenti mirati al miglioramento dell'estetica, che hanno fatto lievitare la domanda.

Così l'azienda - che dà ormai lavoro a più di 500 persone - e il sindacato si sono trovati d'accordo. E nei giorni scorsi sono già state fatte le prime assunzioni: settanta. Una quindicina destinate a sostituire i lavoratori usciti dalla Donora tra la fine del '96 e i primi mesi di quest'anno, mentre le altre cinquantacinque serviranno per il «doppio

dei turni». Nei prossimi giorni, poi, a queste ne seguiranno altre venti. E il totale dei nuovi posti salirà così a novanta.

Nel complesso - in base all'accordo raggiunto con il sindacato - trentacinque entreranno in fabbrica con un contratto di formazione-lavoro, mentre per i restanti ci sarà un contratto a termine. Con la speranza, fondata, di vederselo alla fine trasformare in rapporto a tempo indeterminato. «Qui finora - assicura infatti il segretario della Fiom di Bergamo, Marcello Gibellini - tutte le assunzioni a termine, alla scadenza, sono state confermate». E non sono state poca cosa, visto che giusto due anni fa in fabbrica, in questo modo, erano entrati centoventi operai.

L'azienda di Cortenuova, poi, si sta avvicinando verso livelli produttivi mai raggiunti in precedenza. «Si viaggia intorno ai 2.480 frigoriferi al giorno - dice Martino Signori, il segretario della Fiom di Treviglio - e presto si arriverà a quota 2.500, con percentuali destinate all'estero

molto alte». E anche questo aiuta a guardare al prossimo futuro con un qualche ottimismo, nonostante la perdurante stagnazione dei consumi interni. Oltre a consentire il completamento della riorganizzazione della produzione. Visto che, dopo l'ultima ondata di assunzioni, erano stati istituiti - solo per i nuovi entranti, molti dei quali titolari di contratto di formazione-lavoro - dei turni «anomali», con orario 17-23 (inizialmente senza nemmeno la mezz'ora di pausa mensa) e che solo da poco questi erano stati trasformati in un normale 6-14/14-22.

In un orizzonte come quello italiano, che ogni giorno sul fronte dell'occupazione è solcato da nuovi allarmi, questo dell'azienda bergamasca è certo un segnale inconsueto. Per la provincia di Bergamo è invece un fatto pressoché usuale. Tanto che, spiega ancora Gibellini, l'azienda è stata costretta ad assumere personale femminile in misura assai maggiore del preventivo. Motivo? Da queste parti i maschi in cer-

ca di lavoro scarseggiano. Non solo. Anche se nel suo complesso, a livello nazionale, il comparto del bianco (frigoriferi e lavatrici) sta attraversando un momento critico, nelle quattro aziende del settore presenti nella provincia orobica - oltre Donora, Philco (gruppo Merloni), Zanussi e Zerowatt (anch'essa gruppo Candy) - si assume, Mentre, sempre nel trevigliese, alla Same (trattori) solo una ventina di lavori fa sono state concordate cinquanta nuove assunzioni (e quaranta ore di straordinario).

Niente sabato e domeniche, comunque. Anche se alla Donora l'accordo prevede un pacchetto di ventisei ore di straordinario da consumarsi entro inizio luglio, i cinque giorni di lavoro - almeno per ora - sono sufficienti. E anche i ponti non si toccano. Tanto che ieri mettersi in contatto con lo stabilimento è stato impossibile. Al telefono rispondeva solo la guardia. Per informare, con gentilezza, che «qui, al sabato, non c'è nessuno».

Sentenza della Commissione tributaria È abuso d'ufficio se il fisco chiede documenti che ha

ROMA. Pretendere dal contribuente documenti già in possesso degli uffici finanziari è «abuso d'ufficio»: lo ha stabilito una sentenza della Commissione Centrale Tributaria confermando i giudizi di primo e secondo grado. Una piccola storia a lieto fine con il contribuente che si oppone alle richieste di documenti e alla successiva sanzione pecuniaria per non aver ottemperato all'invito e riesce ad ottenere giustizia. Protagonisti della vicenda sono il malcapitato contribuente di turno, il signor G.M., e l'ufficio delle imposte dirette di Genova Pegli: il tutto prende l'avvio con la richiesta da parte dell'ufficio al contribuente di «presentare la fotocopia della dichiarazione integrativa di cui alla legge 516 e della ricevuta postale di spedizione» qualora il contribuente si «fosse avvalso delle disposizioni agevolative contenute nella legge». Il contribuente, che tra l'altro non si era avvalso della legge, non si presentò in ufficio e così scattò una singolare multa in base alle norme che sanzionano la mancata restituzione dei

questionari. Naturalmente il contribuente decide di ricorrere e sia la commissione di primo grado che quella di secondo grado gli danno ragione. L'ufficio delle imposte di Genova Pegli ricorre alla Commissione tributaria centrale. Duro e sferzante il giudizio del collegio: «il ricorso dell'ufficio - scrivono nella motivazione - è del tutto infondato». Anzitutto perché per la sanzione l'ufficio ricorre a delle norme «indebite», in secondo luogo perché l'invito era condizionato al fatto che una dichiarazione integrativa fosse stata presentata. Circostranza che il contribuente ha negato. Ma la Commissione non si limita ad annullare la sanzione al contribuente e stabilisce che l'amministrazione finanziaria anziché invitare il contribuente nei propri uffici «poteva e doveva ricercare presso la stessa se la dichiarazione integrativa fosse stata presentata. È un abuso degli uffici finanziari gravare i contribuenti con inviti a fornire elementi già in possesso dell'amministrazione».

Un'imbarcazione partita da Scutari ha rifiutato l'ordine italiano di invertire la rotta

Otranto, allarme nel canale Nave con 1500 clandestini

Secondo notizie raccolte dalla Guardia di Finanza potrebbero esserci anche armi a bordo. Una nota del Viminale assicura: le persone che non risulteranno bisognose di aiuto saranno respinte.

Agenti uccisero un nero in Usa Scarcerati

Due poliziotti bianchi che nel giugno scorso uccisero «per errore» un automobilista nero con 18 proiettili sono stati assolti l'altro ieri da un tribunale di New York. I due agenti in borghese, incaricati di sorvegliare un'auto rubata, avevano crivellato di proiettili Aswan Watson, 23 anni, dopo che il giovane si era seduto al volante della vettura. I poliziotti hanno sostenuto in tribunale di aver aperto il fuoco perché convinti che l'automobilista stesse per estrarre un arma da fuoco. Dopo aver centrato lo sventurato con 18 colpi, gli agenti hanno scoperto che l'uomo era disarmato. Alcuni testimoni hanno negato che i due poliziotti in borghese si fossero identificati prima di cominciare a sparare. I testimoni hanno riferito anche di aver sentito uno degli agenti rivolgersi con epiteti razzisti all'automobilista. La vittima aveva acquistato la vettura da un privato, senza sapere che il velivo era stato rubato.

ROMA. Nuova emergenza profughi da ieri sera nel canale di Otranto. Nel tardo pomeriggio di ieri è stata segnalata la partenza di una nave carica di clandestini - le cifre oscillano da cinque o seicento, secondo quanto è stato visto sul ponte dalle unità militari italiane, fino a 1.500 tenendo conto di quante persone potrebbero trovarsi nelle stive della motosterna - dal porto di Velipota, nei pressi di Scutari.

Secondo le prime notizie l'imbarcazione, diretta verso i porti pugliesi, sarebbe stata rubata sulle coste montenegrine da gruppi di criminali albanesi specializzati nel traffico di clandestini. Alcune unità della guardia costiera italiana si sono avvicinate all'imbarcazione partita dall'Albania, il cui nome è «Illyria», e hanno tentato di dissuadere l'equipaggio - tramite un ufficiale albanese a bordo della vedetta italiana, secondo gli accordi per il pattugliamento - dal proseguire il viaggio. Ma il comandante della nave clandestina non ha accolto l'invito.

Le condizioni del mare, in un primo tempo piuttosto difficili, sono poi migliorate. Se la velocità e la rotta rimarranno costanti, si prevede l'arrivo alle coste pugliesi - probabilmente nel porto di Bari - non prima della tarda mattinata di oggi.

Attorno alla «Illyria», però, la tensione è andata crescendo col trascorrere delle ore. Già nel primo pomeriggio in Albania, mentre erano in corso le operazioni di imbarco, si è verificato un episodio di violenza ai danni di una troupe televisiva di «Telenorba», un'emittente locale pugliese che sta realizzando servizi dal paese teatro della missione militare europea. Il giornalista Luca Tu-

ri, due operatori e un interprete sono stati sequestrati per alcune ore dal clan che stava gestendo l'imbarco, mentre cercavano di filmare l'evento. Per fortuna non ci sono state conseguenze gravi, e lo stesso Turi più tardi ha informato dell'accaduto mettendosi in contatto con la sede regionale di «Telenorba».

Ma le agenzie di stampa diffuse nella tarda serata di ieri, citando fonti della Guardia di Finanza, aggiungevano particolari preoccupanti. A bordo della «Illyria», secondo queste fonti, potrebbero esserci anche armi destinate al contrabbando. Non solo: si parla di una seconda imbarcazione salpata a qualche ora di distanza dalla stessa località presso Scutari, anche se nessuna conferma ufficiale è giunta in redazione sino a tarda ora.

Infine è stata segnalata - sempre secondo informazioni raccolte presso la Guardia di Finanza - anche la presenza di alcuni gommoni - forse quattro - che sarebbero diretti verso il porto di Otranto. Non è stato possibile quantificare il numero di clandestini che potrebbero essere a bordo di queste altre imbarcazioni.

Il sistema di vigilanza delle coste pugliesi, quindi, è in allarme.

Sempre nella serata di ieri è stato diffuso in relazione a queste notizie un comunicato del ministero dell'Interno in cui si ribadisce che «ai sensi del decreto legge del 20 marzo scorso e della direttiva di attuazione del ministero dell'Interno, le persone che non risulteranno bisognose di protezione saranno respinte». Nella stessa nota si ricorda che, sulla base sempre di queste disposizioni, già nei giorni scorsi sono stati rim-

patriati 267 albanesi dei 571 che erano arrivati a Bari il 27 aprile.

È evidente la preoccupazione dei militari e delle fonti governative, visto l'impegno italiano per ristabilire una ordinata convivenza civile in Albania, cosa che dovrebbe impedire la prosecuzione del flusso di profughi, mentre è ancora vicina e aperta la ferita prodotta dall'affondamento di un battello albanese con decine di clandestini a bordo nel canale di Otranto, il giorno di venerdì santo. Sorge spontanea la domanda su come possa essere ancora possibile che i trafficanti albanesi abbiano la mano libera per operazioni illegali così vistose, nonostante la presenza delle forze militari di pace. Intanto, rispondono gli esperti, a Scutari non è arrivato ancora tutto il contingente militare previsto, poi il contrasto al traffico di clandestini non è tra i compiti assegnati alla forza multinazionale.

A questo dovrebbe provvedere la polizia albanese, che però è notoriamente disorganizzata e sicuramente in condizioni di inferiorità rispetto ai clan mafiosi che hanno tuttora il monopolio di alcuni porti del paese.

La «Illyria» quindi era seguita ieri dalle unità navali italiane - due motovedette veloci più dappresso, e due navi di maggiore stazza a una distanza maggiore - mentre proseguiva il suo viaggio a una velocità alquanto moderata, di cinque o sei nodi.

Mantenendosi le condizioni del mare e del tempo registrate nella notte, l'imbarcazione - hanno confermato le fonti militari - non dovrebbe arrivare in porto prima della tarda mattinata di oggi.

Ad un mese dalle elezioni gli integralisti compiono nuove stragi

Due bombe in Algeria Muoiono 15 persone

Il doppio attentato è avvenuto a Bou Hanifia, nel Sud del paese. Un'organizzazione umanitaria denuncia la scomparsa di tremila persone.

Gerusalemme in centomila contro Bibi

Erano decine di migliaia, forse centomila, gli israeliani che hanno invaso ieri sera, a termine dello shabbat, le vie di Gerusalemme. Stavolta, però, non erano attivisti della destra, che considerano da tempo «cosa loro» Gerusalemme. Stavolta, a indire questo grande raduno, conclusosi davanti agli uffici del primo ministro Benjamin Netanyahu, è stato un comitato di giornalisti, intellettuali, cantanti, cineasti, donne e uomini di cultura che in un appello hanno chiesto la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta per lo scandalo politico-finanziario dell'Hebrogate. Al raduno erano presenti tutti i leader della sinistra, da Shimon Peres a Ehud Barak a Yossi Sarid, ma non hanno preso la parola. Secondo la radio militare, gli organizzatori sperano di raccogliere oltre mezzo milione di firme in calce al loro appello entro la settimana entrante.

Alla stagione degli sgozzamenti è seguita quella delle autobombe. Cambiano gli strumenti di morte, ma non la determinazione con cui le bande criminali del Gia continuano a insanguinare l'Algeria a un mese dalle elezioni legislative. Un doppio attentato con autobomba è avvenuto l'altro ieri sera a Bou Hanifia, nella regione di Mascara, circa 360 chilometri a ovest di Algeri. Il bilancio provvisorio della duplice azione terroristica è di 15 morti e venti feriti, molti dei quali versano in condizioni molto gravi, secondo fonti ospedaliere. L'attentato è stato condannato dal presidente algerino Liamine Zeroual che ha ribadito la sua certezza: «Il terrorismo ha perduto la sua battaglia grazie ai sacrifici compiuti dalla popolazione e dalle forze dell'ordine». «Lo Stato è determinato a ristabilire la pace e la stabilità», ha aggiunto Zeroual. Troppo deboli e divisi per influenzare il corso della vita politica algerina ma, al tempo stesso, ancora troppo determinati e radicati in alcune zone montagnose del Paese per ritenere vinta la guerra ai «macellai di Allah»: è questo lo scenario che emerge in un'Algeria che cerca di ritrovare la politica tra agguati e censure. L'abiezione di cui hanno dato ripetuta prova gli integralisti islamici è fuori discussione. Ma da sola non riesce a spiegare la terrificante cifra di 60mila morti (altre fonti parlano di 100mila) nei cinque anni di guerra civile. «Se solo la metà di quei morti fosse opera dei gruppi integralisti, vorrebbe dire che sono loro a controllare il territorio nazionale e non i militari», afferma l'ex capo dello Stato Ahmed Ben Bella. Tra mezza verità e coraggiose denunce dei giornali indipendenti si fa strada un quadro ben più complesso della realtà al-

gerina di quello che viene tratteggiato dalle autorità politiche e militari. La realtà, ad esempio, è rappresentata anche dalle oltre tremila persone scomparse in Algeria dal 1992. È il dato fornito dalla Federazione internazionale per i diritti umani (Fidu), organizzazione con base a Parigi. Secondo la Fidu ad Algeri esistono 10 centri in cui le persone vengono imprigionate senza mandato di arresto dalle forze di sicurezza e in alcuni casi anche torturate. Le autorità algerine, che hanno incontrato rappresentanti della organizzazione umanitaria, hanno ammesso che si, in effetti ci sono stati alcuni «eccessi» aggiunti, però, che attualmente sono molto limitati e che, quando scoperti, i colpevoli vengono puniti. Una rassicurazione che non convince neanche un po' Patrick Baudouin, per il quale «arresti arbitrari e violenze sulle persone sono ancora all'ordine del giorno» anche se le autorità algerine hanno negato che esistano i centri di detenzione. «Siamo sicuri che esistono abbiamo incontrato persone che ci sono state. Abbiamo un elenco di 10 centri dislocati in Algeria e periferia», spiega ancora il presidente della Fidu, secondo cui il dato sulle tremila persone scomparse «potrebbe anche essere sottovalutato». Baudouin condanna senza mezzi termini i gruppi terroristi, «niente può giustificare questi criminali», ma afferma anche che il governo deve assumersi le sue responsabilità. E non sono poche. «Deve utilizzare mezzi legali - dice - e rispettare i diritti umani conformemente alle Convenzioni internazionali che anche l'Algeria ha firmato».

Umberto De Giovannangeli

Il capo dei ribelli arriva sulla nave dove vedrà il dittatore

Mobutu pronto a dimettersi Kabila accetta di incontrarlo

Secondo la tv sudafricana il vecchio leader zairese sta per abbandonare il potere. I soldati di Kabila controllano il porto dal quale giungono i viveri a Kinshasa

ROMA. Dopo trentadue anni di potere il maresciallo Mobutu sta uscendo di scena umiliato e sconfitto. Secondo la televisione sudafricana sarebbe pronto ad abbandonare il potere. Per tutta la giornata di ieri lo sfidante e vincente Kabila ha ritardato l'atteso incontro sulla nave sudafricana Sas Outeniqua, obbligando Mobutu a scendere a terra per trascorrere la notte e quindi a ritornare sulla nave. A tarda sera Kabila è finalmente giunto all'appuntamento in elicottero con 24 ore di ritardo, quanto basta per ridicolizzare l'avversario, ma anche per mandare su tutte le furie gli Usa che avevano promosso il summit e Mandela che, a causa del «bidone» di Kabila, ha dovuto trascorrere la notte sulla nave. Il ritardo di Kabila non è solo un astuto colpo di teatro per mettere alla berlina Mobutu che lo ha aspettato invano, ma risponde soprattutto ad una precisa logica politica. Gli americani infatti sono entrati in scena nei giorni scorsi con un piano di pace che prevede la dipartita di Mobutu, cioè le sue dimissioni e la fuga all'estero. Liberato il campo dall'ingombrante figura del maresciallo, i ribelli dovrebbero entrare pacificamente a Kinshasa e quindi trovare un accordo con i superstiti mobutisti creando un governo di unità nazionale in vista di elezioni politiche ravvicinate. Fin qui i programmi della diplomazia internazionale che devono però fare i conti con il fatto che i ribelli di Kabila stanno avanzando come un rullo compressore. I militari fedeli al regime, scappano a gambe levate di fronte alle colonne dei ribelli e si abbandonano a violenze e saccheggi accendendo così la massa di coloro che vedono in Kabila un liberatore. Non si tratta quindi di una «guerra guerreggiata» tra due eserciti, ma di una marcia dei vincitori che non incontrano alcuna resistenza. Il capo ribelle è in sostanza in una posizione di forza e tenta di sfruttare al massimo la situazione. Il suo ministro degli Esteri Kahara ha ripetuto ieri che «non ci saranno discussioni sul cessate il fuoco né si parlerà di un governo di unità nazionale». Altre fonti dei ribelli hanno ribadito che la capitale può essere conquistata in un paio di setti-

mane. Con queste premesse l'ordine del giorno dell'atteso incontro al largo delle coste angolane si riduce alla definizione dei termini della resa di Mobutu, convinto a quanto pare ad abbandonare il campo dalle pressioni francesi e americane. E ieri Mandela, dopo aver trascorso la notte sulla nave, ha messo in campo il suo vice Thabo Mbeki che è corso a Luanda per convincere Kabila a non disertare ulteriormente il summit. E infatti Kabila in tarda serata è arrivato, anche se Mobutu non si trovava a bordo. Sulla nave c'era invece Mandela che sta facendo da intermediario tra i due leader. Intanto le truppe di Kabila si apprestano di fatto ad iniziare l'assedio di Kinshasa. Dopo aver conquistato senza colpo ferire l'importante centro di Tenge a circa duecento chilometri dalla capitale, i ribelli si sono assicurati il controllo di Bandundu, capoluogo dell'omonima provincia, collegata a Kinshasa dalle acque del fiume Congo, e soprattutto del porto di Matadi, al confine con l'Angola. Si tratta dell'unico porto in acque profonde dello Zaire, di uno scalo quindi di importanza decisiva per i rifornimenti destinati alla capitale. In tal modo i reparti di Kabila controllano quasi tutte le vie di accesso a Kinshasa. La conquista di Matadi è stata attuata con il concorso delle truppe angolane. Luanda, come confermano ormai molte testimonianze, ha spedito almeno duemila uomini a fianco dei ribelli, mentre 400 guerrieri dell'Unita di Jonas Savimbi (l'eterno nemico dei capi angolani) sarebbero corsi a sostenere Mobutu. A Kinshasa intanto, mentre il maresciallo trascorre le giornate aspettando Kabila, i suoi sostenitori e gli oppositori tentano di individuare un leader in grado di guidare il governo, sempre che i ribelli lo permettano. Nei giorni scorsi il parlamento di transizione ha silurato la candidatura di Mandungu Bula Nyati, considerato vicino al clan di Mobutu. Ieri lo stesso organismo si è espresso per il ritorno a Kinshasa del vescovo di Kisangani Laurent Monsengwo, che gode di un indiscusso credito tra la popolazione.

Toni Fontana

Scalfaro in visita in Uzbekistan

Una giornata interamente dedicata alla politica estera ed alla scoperta dei problemi centro-asiatici, quella passata ieri dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro a Tashkent, capitale dell'Uzbekistan. Lontano, anzi lontanissimo dai temi della scena politica italiana. Quest'ultima ha tuttavia fatto capolino dopo che il capo di Stato uzbeko Islam Karimov ha lodato l'opera positiva svolta in Italia da «Mani pulite». Ma Scalfaro ha preferito glissare. «Prendiamoci una giornata di vacanza», ha commentato. L'Uzbekistan è un paese ricco di materie prime importanti, come gas naturale, oro ed uranio, e nei prossimi dieci anni dovrà ricostruire tutte le infrastrutture di base con l'aiuto dell'Occidente. La visita di Scalfaro, dà forza e sostegno a quella strategia di politica estera portata avanti dalla Farnesina. Un «nuovo tassello di una strategia ben precisa», ha osservato il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino, che accompagna Scalfaro in Uzbekistan e Kazakistan. L'Ost-politik italiana, partita dai paesi dell'Europa centro-orientale, si espande così verso l'immensa area centro-asiatica. Un territorio gigantesco e pieno di opportunità per le aziende italiane ma che, soprattutto, poggia sopra un mare di petrolio e di gas.

740? niente di più facile con Italia Oggi



Da domani in edicola
la grande guida pratica
alla dichiarazione dei redditi



LA POLITICA

A Milano la manifestazione nazionale del centro destra. Per la questura erano oltre centomila

Fini infiamma la piazza del Polo «Scalfaro è il capo della maggioranza»

Il leader di Alleanza Nazionale attacca il Capo dello Stato per critiche a Buxelles. Questa volta marcia anche Berlusconi. Nel mirino Prodi e Veltroni. Slogan contro «Il governo delle tasse». E c'è chi risponderà il lugubre «boia chi molla».

Casini: capisco Gianfranco ma non l'avrei fatto

L'attacco di Fini a Scalfaro crea imbarazzo nel Polo. Berlusconi si limita a dichiarare che «capisco» lo stato d'animo della piazza e del presidente di An. Casini dice «Capisco Fini, ma io non l'avrei detto». Solo Buttiglione difende a spada tratta l'attacco di Fini: «È molto grave che il presidente della Repubblica attacchi la commissione di Bruxelles. Avrebbe potuto provocare gravi incidenti, se non è avvenuto è perché, purtroppo, non ci prendono sul serio!». Fini era stato sprezzante, cercando apertamente il consenso della piazza: «Se ne renda conto anche quella persona che sta al Quirinale, nessuno mi chiedi di chiamarla autorità, non possiamo accettare il comportamento al di fuori di ogni regola del presidente della Repubblica che non riconosce l'autorità della commissione di Bruxelles. Delle due l'una: o non conosce i parametri di Maastricht oppure sta facendo politica a sostegno del governo Prodi». Il più imbarazzato è il cicchidi Casini: «Fini ha dato voce a un sentimento diffuso nella piazza. Però è importante che una classe dirigente guidi la piazza. Se avessimo sempre ascoltato la piazza non avremmo votato per la missione in Albania. Per il resto il discorso di Fini è stato ineccepibile. Gliel'ho detto scherzosamente alla fine: «Se posso mettere un puntino sulle i del tuo discorso, non avrei fatto polemica con Scalfaro». Più cauto Berlusconi: «Ho sempre nei confronti delle istituzioni l'atteggiamento che conoscete. Tuttavia ci sono dei fatti che fanno riflettere, che fanno male e quindi capisco come Fini abbia potuto dire quello che ha detto».

Ro. Ca.

MILANO. Il Polo marcia a Milano contro il «governo delle tasse» e con l'occhio ai ballottaggi. Berlusconi e Casini parlano di lunga marcia per la riconquista del Paese. Fini addirittura di spallata a Prodi, anche se non subito: «Vincere in primavera a Milano, Torino, Trieste per raddoppiare in autunno a Roma, Napoli e nel resto d'Italia». Le città come rivincita. Anche se non c'è da illudersi: «L'Ulivo è troppo attaccato al potere» è il ritornello, soprattutto di Berlusconi e Casini, i più orfani delle larghe intese. E con un fantasma che aleggia: la vittoria laburista di Tony Blair. Un incubo che i moschettieri del Polo esorcizzano spiegando che Blair ha vinto perché si è scollato di dosso il comunismo, mentre Prodi e D'Alema sono schiavi di Rifondazione. Quanto a Fini, se la prende con Scalfaro e le sue dichiarazioni critiche sui ragionieri di Bruxelles: «O non sa cos'è il trattato di Maastricht - dice il presidente di An tra i fischi della piazza verso Scalfaro - o è il vero capo di questa maggioranza».

La manifestazione, lunga quattro ore e circa due chilometri, comincia nel primo pomeriggio sotto un sole cocente. Quanti sono? Centomila, forse 150mila secondo la questura, 300 mila per gli organizzatori. Neanche i ragionieri di Bruxelles riuscirebbero a fare il conto. Comunque tanti

per un sabato di ponte, molti venuti con pullman e treni speciali da tutta Italia. Tra i primi a marciare c'è il candidato sindaco di Milano Gabriele Albertini. È la sua prima volta in piazza, spiega. Da giovane fumò qualche spillo, ma manifestazioni mai. Oggi è qui, contro le tasse ma soprattutto per cercare voti leghisti. «Se lo scordirò in serata Marco Formentini - questa manifestazione è una buffonata, il Polo è centralista e assistenzialista come la vecchia Dc».

La parte del leone nei cartelli spetta a Prodi, raffigurato come Dracula del fisco: un presidente del Consiglio ribattezzato Vamprodi con ali nere da pipistrello, unghie rapaci e nella mano sinistra una flebo piena di sangue, del gruppo Tfr, la trattenuta sulle liquidazioni. Gli slogan: «Prodi, Veltroni, fuori dai coglioni» è il più sconsigliato. «Formentini in Padania, Bassolino in Albania» il più federalista. Qualcuno, probabilmente da Reggio Calabria, intona il lugubre «Boia chi molla» - che rese celebre Ciccio Franco nel '70. Ma quando arriva Berlusconi? Qualcuno, ricordando che a Roma seguì il corteo da una finestra d'albergo, prevede che planerà in elicottero. Ma no, siamo mica a San Siro. Eccoli: sbuca in Piazza della Scala e, attorniato da fans in delirio, si fa un suo corteo personale. Per strappargli due parole, siamo costretti a improv-

visarci guardie del corpo, in una calca mostruosa. Cerchiamo di scherzare: «Dottore, non le manca un po' D'Alema, visto che l'altra volta ironizzò sul capo del Pds che sfilava contro il governo?». No, il Dottore oggi non ha voglia di scherzare: «No, D'Alema non lo aspettavo». Speranza morta per le riforme? «Credo sia difficile arrivare a una riforma vera, troppe distanze e troppi rischi di soluzioni avventuriste». Di Prodi non salva proprio niente? Questo governo è solo tasse? «No, non è solo tasse, è anche occupazione del potere, scientifica, sistematica, che ci preoccupa. È difficile salvare qualcosa... economia in depressione, posti di lavoro che si perdono, l'Europa che si allontana». Tentiamo di strappargli un sorriso con Fini. Che ne pensa di Fini candidato sindaco a Roma? «Dipende da Gianfranco, certamente sarebbe un ottimosindaco».

I comizi dal palco. Apre Formigoni, invelenito come sempre con la Bindi, segue Albertini che promette di ribasare l'Ici a tutti. Il Cavaliere recita il suo ultimo copione sulla sinistra italiana impregnata di comunismo, soffocante, giustizialista, affamatrice, che ci strangola di imposte, ci fa perdere migliaia di posti di lavoro e, grazie al «17», ci trasforma in un popolo di delatori. «Questo è il governo dei comunisti, dei post-comunisti e dei

clerico-comunisti». Insomma, un regime, sia pure «felato e mascherato». «Chi le tasse non le paga, non protesta di sicuro» dice il Cavaliere. E infatti lui ha dichiarato al «Corriere» che ne versa tre miliardi al giorno. Non è in gran forma, Berlusconi: il Cicchido chiama Cicchidi quando la piazza intona «Chi non salta comunista» accenna brevi esercizi di lievitazione, per poi precisare: «Non c'è nessun bisogno di saltare, qui di comunisti non ce n'è». Tocca a Buttiglione che attacca col Manzoni: «Questo cielo di Lombardia così bello quando è bello...» («È bello anche con la nebbia» lo corregge Berlusconi), poi imita se stesso imitato dalla Guzzanti parlando di dittatura gramsciana fatta di sesso, droga e rock & roll, infine cita il suo barbiere come grande economista. Ecco Pierferdinando Casini, che ama l'azzardo: «Non vogliamo uno strapuntino, ma un'altra politica. D'Alema minaccia le elezioni? Ce le dia, non aspettiamo di meglio!». Chiude Fini, con l'attacco a Scalfaro. Al Presidente, definito capo della maggioranza di governo, Fini chiede di non tacere se il governo pone la fiducia sulla manovra bis bocciata in commissione. «Non si può imbavagliare il Parlamento». Ma non erano presidenzialisti?

Roberto Carollo

Il maggiore Lattanzi aveva patteggiato la pena a Milano per una tangente di 230 milioni

Gdf, in servizio l'ufficiale di Tangentopoli Visco: «Non svolge incarichi operativi»

Il ministro respinge «ogni dubbio su possibili indulgenze verso il personale infedele» e assicura «vigilanza». Borrelli: «Sono stupefatto». D'Ambrosio: «Con le attuali norme episodi come questi si ripeteranno».

ROMA. La riammissione in servizio del maggiore della Guardia di Finanza «Aldo Lattanzi, tangenzialista reo confesso, è incomprensibile e del tutto ingiustificata», tuona il deputato della Sinistra democratica Elio Veltri prendendosi direttamente col ministro delle Finanze - anche lui dell'Ulivo - Vincenzo Visco. In effetti la protesta di Veltri riecheggia la domanda che tutti si pongono, avendo constatato che il maggiore, dopo aver patteggiato la pena (poi sospesa) di un anno e 10 mesi per una tangente di 230 milioni; e dopo aver subito la sospensione dal servizio per dodici mesi come sanzione disciplinare interna, sia tornato tranquillamente a fare l'ufficiale della Guardia di Finanza. È possibile che un Corpo militare così delicato tolleri una presenza tanto compromessa nelle proprie file, alle quali si chiede «una lotta efficace all'evasione dilagante?».

Ebbene sì, è possibile. È possibile perché il patteggiamento della pena - anche per la Cassazione - non equivale ad una sentenza di condanna e non esige piena confessione formale. Come lamenta Gerardo D'Ambrosio,

coordinatore del pool milanese di «Mani Pulite», non comporta automaticamente la sospensione dai pubblici uffici e l'allontanamento dalla pubblica amministrazione. Una decisione in materia viene demandata all'amministrazione medesima, che valuta il grado di responsabilità del funzionario e stabilisce il tipo di sanzione.

Nel caso Lattanzi l'inchiesta della Guardia di Finanza - chiarisce Visco - aveva deciso la sospensione dal servizio per un anno («una delle sanzioni più gravi previste dall'ordinamento»). E infatti il ministro ha firmato il decreto di sospensione il 10 febbraio scorso; ma siccome la sanzione si era «consumata in forma preventiva fin all'ottobre 1994», alla scadenza Lattanzi è rientrato automaticamente in servizio. «Senza necessità di alcun ulteriore provvedimento», puntualizza Visco rispondendo a chi lo accusa di aver firmato il reintegro, assicurando peraltro che al maggiore Lattanzi «non è stato assegnato alcun incarico operativo».

Sarà pure una delle sanzioni «più gravi», ma la conclusione dell'in-

chiesta della Guardia di Finanza - in prima battuta era stata proposta la sospensione per soli tre mesi - riporta al centro delle polemiche il vertice delle Fiamme gialle. Inoltre il ministro aveva la facoltà di respingere il verdetto, promuovere un supplemento d'indagine e nominare una commissione «ad hoc». Perché non l'ha fatto, onde evitare che un ufficiale superiore implicato in un caso di corruzione rimanesse nei ranghi? Gli osservatori ritengono che Visco abbia scelto il male minore nella prospettiva di un clamoroso conflitto con la Gdf.

Il bilancio di Tangentopoli nella Guardia di Finanza è comunque il seguente. Tra i sottufficiali, su 81 inquisiti 18 casi sono giunti a sentenza definitiva, per cui il Comando ha avviato 18 procedimenti disciplinari: 15 definiti con l'espulsione, tre ancora sotto esame. Tra gli ufficiali, 8 casi sono a sentenza definitiva di cui uno con assoluzione, e per gli altri sette sono stati avviati i procedimenti disciplinari. Visco respinge «ogni dubbio su possibili indulgenze verso il personale infedele» e assicura «la massima vigilanza».

Tornando al caso Lattanzi, tutto è partito da una dichiarazione del pm Percamillo Davigo sul fatto che i magistrati sono «quanto di meglio c'è», visto che «altre amministrazioni riammettono in servizio i condannati per corruzione». Proprio alla vicenda Lattanzi si riferiva, che ha colto di sorpresa il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli: «È una notizia che non conoscevo e che mi ha lasciato abbastanza stupefatto», ha dichiarato.

Da parte sua Gerardo D'Ambrosio è lapidario: fino a che resta questa norma sul patteggiamento, «questi episodi si ripeteranno». E ricorda la sua proposta: abolire l'istituto e «prevedere che per accedere ai riti alternativi l'imputato sia obbligato a confessare». Anche il difensore di Lattanzi, avvocato Giannino Guiso, ha preso posizione per sottolineare che «la riammissione in servizio dell'ex imputato è prevista dalla legge» in quanto il patteggiamento non è condanna ma «un contratto tra accusa e difesa».

Raul Wittenberg

Parlamento e dintorni



Portella l'Antimafia e l'inutile polemica

GIORGIO FRASCA POLARA

I DEPUTATI E LO STUDIO DELLE LINGUE/1. L'inglese la fa da padrone tra le lingue che i deputati studiano (con qualche diligenza, a quanto riferisce un loro insegnante) negli appositi corsi, a pagamento, istituiti dalla Camera. Sono 145 quelli che si allenano o si perfezionano nell'idioma più praticato nel mondo. Assai distanziate le pattuglie che studiano il francese (sono in 17) e il tedesco (16). Fanalino di coda è lo spagnolo: vogliono parlarlo appena in sei. Tiriamo le somme: ad impraticarsi nelle lingue sono in 184 su 630 deputati. Evidentemente gli altri 466 sono già poliglotti o hanno almeno qualche sufficiente conoscenza di una seconda lingua. O c'è forse un tasso, ancora piuttosto alto, di pigrizia che genera provincialismo, o da essa è generato? Propendiamo per una diffusa conoscenza delle lingue, visto il gran rinnovamento, anche qualitativo e culturale, intervenuto nelle ultime due legislature. Ma, a maggior ragione, possibile che non venga ai più la voglia di una ripassata delle loro conoscenze?

I DEPUTATI E LO STUDIO DELLE LINGUE/2. Tanto più che della mancanza di una - come dire? - cultura linguistica della classe politica italiana è vastissima (e tutta vera, purtroppo) una memoria che non risparmia nulla e nessuno. Due episodi per tutti. Uno, piuttosto noto, riguarda Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della vittoria del '15-'18, che teneva molto alla sua fama di uomo galante. Un giorno, a Parigi per la conferenza della pace, prese una sbandata per la moglie di un diplomatico francese. Al momento della cena le offrì il braccio con un cerimonioso: «Pregò, madame la console...». L'aver scambiato la consorte di un console con la signora mensola compromise naturalmente ogni seguito alla storia. Formalmente ineccepibile invece, quarant'anni dopo, la risposta che, durante una visita ufficiale in Italia, il premier francese Pierre Mendès France, si ebbe dal suo collega italiano. Al momento delle presentazioni, a Palazzo Chigi, il leader radical-socialista pronunciò, togliendo la mano, un'impeccabile e ovvio: «Mendès France». Porgiano fu anche il presidente del Consiglio dell'epoca, di cui era ospite: «Scelba, Italia».

ORA CHE TONY BLAIR HA STRAVINUTO, diventa ancor più utile per capire il perché della vittoria del Labour Party (e il contesto in cui è maturata, e gli spunti che può offrire alla vicenda politica italiana) la lettura dell'ultimo «Quaderno del Circolo Rosselli» (il n. 6 di quest'anno, Giunti editore) dedicato appunto a «La proposta laburista». Ci sono, tra l'altro, un saggio del direttore Valdo Spini sulle esperienze di governo laburista nel dopoguerra; il discorso di Blair al congresso di Blackpool; e altro prezioso materiale documentario. «Auguri ai laburisti - concludeva la prefazione di Spini al «Quaderno», prefazione scritta prima della vittoria di Tony Blair - ma auguri anche a noi stessi di poter realizzare un profondo e convincente rinnovamento dello schieramento che in Italia si riconosce (e potrebbe ulteriormente riconoscersi) in una grande formazione del socialismo europeo in Italia».

PORTELLA, L'ANTIMAFIA E AN. Vergogna per i deputati e senatori di An membri dell'Antimafia che, pur sollecitati dal presidente Ottaviano Del Turco, non sono andati a Portella della Ginestra per il 50. di quella che oggi si riconosce essere stata la prima strage di stato. «Se tutti andassimo a tutte le commemorazioni delle vittime della criminalità mafiosa - era stata la loro risposta - la commissione impiegherebbe tempo ed energie in un bel tour, e addio compiti istituzionali». Risultato: a Portella c'erano non solo i commissari del centrosinistra ma anche quelli degli altri partiti del Polo. E An era rappresentata non dai suoi parlamentari dell'Antimafia ma dai deputati regionali e persino dal sindaco (di An) di Monreale, nel cui territorio ricade Portella. «Un bel successo di certe polemiche inutili», è stata la chiosa di Del Turco.

CASINI PREFERISCE LA SATIRA DI SINISTRA. Felice come una pasqua il segretario del Ccd per la straordinaria imitazione che ne ha fatto il «Pippo Chennedy Show». Quel «Dai Serena, vieni con me nel Centro, ci sono tutte le posizioni, c'è anche Mastella» lo manda in brodo di giuggiole, anche perché lo eleva al rango di D'Alema, Veltroni, Prodi e Berlusconi bersagli di un'ironia ben più graffiante. Sicché l'altra sera in Transatlantico Pierferdinando Casini si sfogava con un paio di colleghi: «Quelli si che sanno far satira, mica come quegli altri del Bagaglio...». Che vanno in onda su Canale 5, dell'alleato Silvio Berlusconi.

BOBO di Sergio Staino



l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Rosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Carrese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATM	Vittorio De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Pablo Parrari	ECONOMIA	Riccardo Liguori
SEGRETARIA	Silvia Garavito	CULTURA	Alberto Campi
DI REDAZIONE	Muccio Ciocchetti	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO	Oreste Ciari	RELIGIONI	Martina Passa
POLITICA		SCIENZE	Romeo Sansoni
ESTERI		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Bergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Priolo, Marco Fredda, Giovanni Laterza, Silvana Marchini, Amico Nardella, Alfredo Nardella, Giovanni Nola, Claudio Nardella, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini

Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani
Vicedirettore generale: Dario Amelino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996



L'Unità querelata per le critiche a «Misteri»

«Ho querelato l'Unità». Lo ha annunciato Lorenza Foschini, conduttrice della trasmissione «Misteri». Lo ha fatto sulla base dell'articolo, pubblicato una dozzina di giorni fa su l'Unità 2, che critica duramente la trasmissione nella quale un filmato palesemente falso veniva fatto passare per «rivelazioni esclusive». La Foschini ha annunciato la querela dopo che era stata resa nota una lettera di Alberto Oliverio professore di Psicobiologia all'università La Sapienza di Roma e direttore dell'Istituto di Psicobiologia del Cnr, al presidente della Rai, Siciliano, e al Garante, Casavola, nella quale

esprime il suo «disagio e quello di tanti altri uomini di scienza» per il «modo in cui la Rai diffonde notizie non veritiere e ingannevoli per il telespettatore nell'ambito di Misteri». Alberto Oliverio, cita poi il «disappunto già espresso da Renato Dulbecco per risibili documenti presentati in modo ambiguo come fossero veri», e ricorda l'ultima puntata di «Misteri», trasmessa il 28 aprile, in cui, secondo lo scienziato, «si è toccato il fondo dell'informazione ingannevole, dando un larghissimo spazio a guaritori, pranoterapeuti e medicine alternative assimilando alle pratiche della medicina ufficiale. Ritengo che la televisione pubblica si assuma una grave responsabilità nel porre sullo stesso piano il vero e il falso, la magia e la scienza - scrive Oliverio - una responsabilità che è tanto più grave quando viene investito il campo della salute e si fa appello alla credulità popolare anziché ad un'opera di educazione scientifica e sanitaria. È questo che si prefigge la televisione pubblica?... Misteri infatti - continua Oliverio - non è un programma di analisi sociologica, non si prefigge di comprendere perché vi siano delle sacche di credenze e di credulità: è invece una trasmissione che punta volutamente a confondere anziché a far luce... In conclusione le chiedo di voler intervenire affinché il servizio pubblico svolga il suo ruolo istituzionale, che è quello - almeno nell'ambito delle trasmissioni che non sono apertamente rivolte all'intrattenimento - di diffondere notizie affidabili e di promuovere trasmissioni improntate a una logica interna che dovrebbe far parte della professionalità di quanti ne sono responsabili». Lorenza Foschini replica affermando di essere «stupefatta per l'atteggiamento che parte del mondo scientifico ha nei confronti della trasmissione. Ogni puntata provoca attacchi feroci: ho già dovuto querelare il Corriere della Sera perché ha definito «ciarpane» la puntata sulle piramidi, nonostante in esclusiva mondiale fossimo entrati nell'interno della sfinge. A questo punto mi chiedo se Misteri dia fastidio a qualcuno forse la verità è che il mondo accademico pretende che si dia della scienza un'immagine esclusivamente rassicurante. Affrontiamo temi scabrosi ma sempre con il contributo degli scienziati. Per difendermi - concludo - ho soltanto le registrazioni delle puntate. Spero che vengano riviste: credo che chi scrive certe cose non ci faccia una bella figura».

Intervista a Stefano Rodotà sulle difficoltà a legiferare su questo scottante problema

«Sulla fecondazione artificiale rischiamo leggi coercitive»

Il dibattito intorno ai diritti sull'embrione sembrano voler cogliere l'occasione per rimaneggiare la legge sull'interruzione di gravidanza. «Per la donazione dei gameti: consenso e divieto di lucro»

Chi è a conoscenza che in Cina esiste una legge che esclude il diritto di procreare per determinati individui? Pochissime persone, perché questa violazione dei diritti umani trova un'estrema reticenza nella denuncia in sede internazionale. E chi sa, invece, che in India è vietata alle donne incinte l'ecografia, al fine della determinazione del sesso, da quando ci si è accorti che veniva usata per abortire le femmine? Sono due esempi portati da Stefano Rodotà, giurista e membro della commissione di bioetica europea, intervenuto al I° congresso dei Cecos che si è chiuso ieri a Roma, per dire che legiferare sull'argomento è cosa complessa e «pericolosa».

È per questo, professore, che l'Italia attende da tanto tempo una legge, che non riesce a vedere la luce?

«Non esattamente. Per evitare gli scandali e i titoloni sui giornali su tutta la procreazione medicalmente assistita, sarebbe bastato regolamentare l'attività dei Centri che si occupano della fecondazione artificiale, come si è fatto in Francia. E invece a tutt'oggi gli operatori si muovono nel vuoto assoluto. Mi domando se in realtà non si aspetti l'ennesimo «caso» per giustificare una normativa molto costrittiva. Del resto il dibattito di questi ultimi tempi sui presunti diritti dell'embrione sembra voler surrettiziamente rimettere in discussione la legge sull'interruzione di gravidanza. Bisogna invece tener ben distinte le due cose».

La fecondazione assistita in Italia ha comunque sollevato gravi problemi come il disconoscimento di paternità da parte di mariti che

presumibilmente avevano accettato l'inseminazione eterologa della moglie

«In effetti ci sono state già due sentenze di disconoscimento di paternità, formalmente aderenti al codice ma eticamente inaccettabili. Per fortuna il tribunale di Napoli ha sollevato eccezione di incostituzionalità. Basterebbe solo stabilire che il disconoscimento non è possibile in presenza di donazione eterologa». Si dice che la procreazione medicalmente assistita infrangerebbe i limiti naturali

«Io dico che tutta la ricerca medica, si sforza di infrangere i limiti naturali. E così che sono state sconfitte molte malattie e allungata di molto la vita. C'è anche chi dice che si mettono in discussione i diritti di un terzo che non può dire la sua e non può decidere. Ma questo vale anche per la procreazione naturale. La tutela addirittura dell'embrione (come qualcuno propone) con conseguente modifica dell'art. 1 del codice civile può pericolosamente «tracimare» nella tutela della donna che porta l'embrione: paradossalmente divieto di fumo, divieto di uscire via proibendo. Vedo serpeggiare rischi di controllo sulla libertà di procreare. E non credo assolutamente che si possa definire, come taluni fanno, consumismo procreativo, il desiderio legittimo di un figlio proprio».

È allora quale legge per il nostro paese e quali limiti, secondo lei? «Sarà poco incline alle scelte categoriche, immagino una legislazione leggera inserita in un quadro di riferimento dai principi molto fermi, ma in un'ottica di fiducia nelle libertà e responsabilità individuali».

Gli unici limiti dovrebbero essere volti alla tutela della salute della donna e del nascituro».

Che ne pensa delle madri di 60 anni? «Non generalizzerei. L'età non è comunque un argomento, perché gli uomini possono diventare padri a 80 anni. Certo che c'è un'asimmetria fra i sessi, ma si sta modificando anche l'impegno di cura della prole. Credo che anche qui l'argomento forte sia la valutazione dei rischi della madre e del nascituro».

Quale il suo giudizio sul potere di disporre del proprio corpo e in particolare sulla donazione dei gameti?

«Sono due, i principi a cui deve essere subordinata la donazione di ovuli e spermatozoi: il consenso dell'interessato e il divieto di qualsiasi fine di lucro. Ritengo anche che la donazione per finalità terapeutiche e scientifiche debba essere consentita senza sindacare sulle finalità procreative, sulle motivazioni. Vedo con preoccupazione il tentativo di rimettere le donne sotto tutela e leggo così anche l'esclusione delle donne sole dalla fecondazione assistita. In realtà, la negazione di una terapia della sterilità mal si concilia con gli articoli 32 della Costituzione (tutela della salute per tutti) e l'art. 3 (uguaglianza di tutti i cittadini). Non è possibile una distinzione fra le donne, in base allo stato civile. In tutta questa materia si evidenzia la cattiva coscienza di una società. E negli ultimi anni gli enormi progressi registrati dalla biologia rischiano di rimettere al centro il «legame di sangue»».

Anna Morelli

Medici contro biologi sulla provetta

«Non lasciamo la riproduzione ai biologi». Questo l'appello che l'andrologo Fabrizio Menchini-Fabris ha rivolto agli specialisti della riproduzione assistita del Cecos riuniti a Roma. «Con il progredire delle tecniche di fecondazione - ha detto Menchini-Fabris - e in particolare con il metodo Icsi (inserimento di un solo spermatozoo nell'ovocita) si rischia di delegare il problema della cura delle infertilità dell'uomo e della donna ai biologi tralasciando le possibilità di cura che i medici andrologi e ginecologi possono attuare». A sostegno di questa impostazione l'andrologo dell'università di Pisa ha portato i dati di un suo studio condotto su 400 coppie infertili per cause solitamente maschili (da almeno un anno non riuscivano ad ottenere l'avvio di una gravidanza), nelle quali dopo la cura, ha ottenuto il 41 per cento di gravidanze naturali.

Iniziata la seconda sfida a New York

Kasparov - Deep Blue Di nuovo avversari il campione di scacchi e il supercomputer

«Mi auguro di ritardare il più possibile la vittoria della macchina sull'uomo»: a difendere i valori della creatività umana contro quelli dell'intelligenza artificiale scende di nuovo in campo Garry Kasparov. La sua nuova sfida, che è iniziata ieri a New York e si concluderà l'11 maggio, vede dall'altra parte della scacchiera un nuovo «Deep Blue», successore Ibm del precedente che lui ha già battuto. Un computer che riesce ad analizzare duecento milioni di mosse al secondo. Ma che cosa possiede Kasparov in più del suo avversario? «La comprensione del gioco, l'esperienza, la capacità di adattamento, la creatività, l'intuizione... cioè tutte le qualità tipiche dell'essere umano. Sono queste chance a darmi la speranza della vittoria. L'anno scorso, quando incontrai Deep Blue per la prima volta, dissi che le idee e le strategie che avrei adottato avrebbero potuto aiutarmi a difendere la nostra dignità. Ciò che mi interessa, in effetti, è spingere il più lontano possibile i limiti della creatività e del pensiero umano», ha dichiarato il campione a *Le Figaro*. Se la creatività è dalla sua parte, la sensibilità può tradirlo. «Il fattore psicologico fa parte integrante del gioco. Deep Blue non subisce alcuna pressione, non avverte alcuna emozione, quando muove i suoi pezzi».

Il calcolatore ha giocato in questi mesi contro altri avversari, ma dei match Kasparov è rimasto all'oscuro. Ed è proprio questo ad attrarlo: «Aldilà della forza bruta del calcolo, gli sforzi dei costruttori hanno puntato soprattutto sul programma del gioco. Per sapere come gioca il computer, de-

vo aspettare la prima partita, e questo mi tiene un po' in attesa. Quando comincerà - ha dichiarato il campione qualche giorno prima di iniziare il match - mi troverò dinanzi all'ignoto. E l'ignoto mi impressiona e, insieme, mi stimola».

Ma com'è fatto Deep Blue? La sua impemosa incute già un certo rispetto: è alto due metri e pesa una tonnellata e quattro quintali. Nulla, comunque, rispetto alle sue capacità. I suoi 32 microprocessori sono assistiti da 512 circuiti specializzati nel gioco degli scacchi, messi a punto da un esperto cinese. Ciascuno di essi analizza due milioni di mosse al secondo. Questo apparato consente alla macchina di calcolare 200 milioni di mosse al secondo e, contemporaneamente, di anticiparne 74 dell'avversario. Kasparov e altri scacchisti in genere non riescono a prevederne più di 10. Ancora, l'essere umano, contrariamente al computer, vaglia al massimo una o due mosse al secondo, perché, a differenza della macchina, riflette. Per realizzare Deep Blue sono stati spesi 6 anni di lavoro e quattro miliardi e 250 milioni di lire. Insomma, viste le capacità dei due avversari, lo scontro, trasmesso in diretta nel cyberspazio, sarà davvero interessante. L'indirizzo in Rete è: <http://www.chess.ibm.com>.

Un'occasione, questa, che a Kasparov piace particolarmente: «Noi siamo - ha dichiarato - all'alba di uno sviluppo senza precedenti su Internet».

Delia Vaccarello

Domani la giornata mondiale dell'Oms

Epidemie del futuro: Diabete e demenza tumori e cardiopatie

Il cancro assumerà le proporzioni di una vera e propria epidemia mondiale ed un aumento dei casi di altre malattie croniche, quali le cardiopatie, il diabete e la demenza, minaccia l'umanità. Lo afferma l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) nel suo ultimo rapporto annuale. Lo spettacolare allungamento della speranza di vita nel mondo e il diffondersi anche nei paesi in via di sviluppo di stili di vita e di abitudini nocive (tabagismo e cattiva alimentazione in primo luogo) provocheranno nei prossimi 20 anni epidemie di cancro e altre malattie non-trasmisibili. Il cancro, le cardiopatie ed altre malattie croniche sono già ora all'origine di 24 milioni di morti all'anno, ossia circa la metà del numero totale di decessi nel mondo, e nei prossimi decenni provocheranno sempre maggiore sofferenza e invalidità, afferma il Rapporto 1997 sulla salute nel mondo. Nel 2020, almeno 15 milioni di persone saranno colpite da un cancro, contro i 10 milioni attuali.

E i casi di diabete raddoppieranno, passando da 135 milioni a quasi 300 milioni nel 2025. Inoltre, numerosi paesi subiranno il doppio impatto delle malattie infettive - all'origine di un terzo dei decessi nel mondo, per un totale di 17 milioni l'anno - e delle malattie croniche. La battaglia per la salute dovrà quindi, secondo l'Oms, essere combattuta sui due fronti.

Il previsto aumento delle malattie croniche è dovuto a più fattori, tra cui l'invecchiamento della popolazione mondiale. Infatti, più l'età avanza e più si è esposti a queste malattie. Su scala mondiale la speranza media di vita alla nascita, che era di 48 anni nel 1955, ha raggiunto i 65 nel 1996. Ed entro il 2020 il numero degli ultra 65enni nel mondo passerà dai 380 milioni attuali a più di 690 milioni. «Pur rallegrandoci per questi anni di esistenza supplementari, un'accesa speranza di salute è più importante dell'aumento della speranza di vita», afferma l'Oms. In età avanzata, decine di milioni di adulti sono colpiti da malattie mentali: la demenza, ed

in particolare la malattia di Alzheimer, rischia di divenire una delle principali cause di invalidità nelle persone anziane. Si stima che attualmente circa 29 milioni di persone soffrono di demenza. Entro il 2025, Africa, Asia e Sudamerica potrebbero contare 80 milioni di individui colpiti da demenza. Inoltre, le malattie cardiovascolari, già prima causa di decesso nei paesi ricchi, saranno sempre più frequenti anche nei paesi poveri. Ma l'età non è il solo fattore dell'esplosione delle malattie croniche: anche lo stile di vita può aggravare i rischi e purtroppo i paesi poveri stanno adottando le cattive abitudini dei ricchi: attività sedentaria, poco esercizio fisico, alimentazione squilibrata, uso di tabacco, alcol e droghe.

La maggioranza delle malattie croniche è evitabile, afferma l'Oms. Ad esempio, le crisi cardiache, gli incidenti cerebro-vascolari e altre malattie dell'apparato circolatorio provocano 15 milioni di vittime l'anno, ma una buona parte di questi decessi colpisce persone con meno di 65 anni e si tratta di decessi evitabili. Inoltre, secondo il rapporto, il tabacco è all'origine di un tumore su sette nel mondo e il numero di decessi legati al tabagismo, essenzialmente cancro ai polmoni e cardiopatie, è di 3 milioni l'anno, pari al 6% del totale dei decessi.

Con l'esplosione delle malattie croniche «siamo minacciati da un aggravamento del fenomeno della sofferenza nel mondo intero. Ma non sottovalutiamo le malattie infettive - afferma l'Oms - perché potremmo pagarla cara». La tubercolosi continua infatti ad uccidere 3 milioni di persone all'anno, le malattie diarroiche hanno ucciso 2,5 milioni di persone nel 1996 e le vittime delle infezioni acute delle vie respiratorie inferiori sono state 3,9 milioni. Infine un milione mezzo di persone sono morte l'anno scorso di Aids. L'Oms pensa che le malattie infettive e quelle croniche possono e devono essere combattute con l'arma della prevenzione e ponendo un maggiore accento sulle cure sanitarie di base.

Aiutarli in Albania. L'unico modo per non far naufragare anche le loro speranze.

Noi lo stiamo già facendo. Senza attendere l'arrivo delle sovvenzioni e mentre per le strade ancora si sparava, abbiamo portato i primi soccorsi agli albanesi, distribuito viveri, medicinali e iniziato la ricostruzione di edifici di pubblica utilità.

Gli albanesi cercano solo un futuro sereno, con il vostro aiuto lo troveranno nel posto migliore del mondo: il loro paese.

Portiamo la solidarietà in prima linea.

INTERSDS

versamento sul c.c. bancario: 48163/0 ROLO Banca 1473 - filiale Roma 10 - ABI 3556 - CAB 3220 oppure su c.c. postale: 87702007

Indirizzo: Cap:

INTERSDS - Via Goito, 39 - 00185 Roma Tel: 06/4466710 Fax: 06/4469290

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «FEDERICO II»
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA «A. ALIOTTA»

UNIVERSITÀ STATALE DI MILANO
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA

ALLIANCE ISRAËLITE UNIVERSELLE

OLOCAUSTO

LA SHO'AH TRA INTERPRETAZIONE E MEMORIA

Convegno internazionale

Napoli, 5 - 9 maggio 1997
Hotel Royal - Sala Partenope

Lunedì 5 maggio

ore 9.30

Saluto delle Autorità accademiche e civiche

Inizio dei lavori

Presiede: ABRAMO GOLDSTEIN (Presidente della Fondazione Cukier, Goldstein Goren di Tel Aviv)

RAUL HILBERG (U.S.A., University of Vermont): *The Empirical Approach and the Nature of the Sources*

ROMEO DE MAIO (Università di Napoli «Federico II»): *Olocausto e tradizione dell'Occidente*

ARNOLD PAUCKER (Gran Bretagna, Leo Baeck Institute, London): *Not only Victims. Reflections on the Resistance of German and Austrian Jews against the Nazi Dictatorship*

ore 15.30

Presiede: Sen. ALDO MASULLO (Università di Napoli «Federico II»)

MICHELE LUZZATI (Università di Pisa): *Dai massacri nella Storia alla Sho'ah*

ENZO TRAVERSO (Francia, Université de Picardie): *Gli esuli e i salvati. Per una tipologia degli intellettuali di fronte a Auschwitz*

ALVIN H. ROSENFELD (U.S.A., Indiana University): *Popular Culture, the Holocaust and the Memory*

DAN MICHIMAN (Israele, Bar Ilan University): *Memory and Commemoration of the Holocaust in Religious Jewish Circles*

Comunicazioni:

MICHELE SARFATTI (Fondazione Centro di Documentazione ebraica contemporanea, Milano): *Linee della persecuzione antiebraica fascista prima della Sho'ah*

STEFANO ZEN (Università di Napoli «Federico II»): *Un progetto di sterminio ebraico nel Ducato di Mantova sotto Clemente VII*

Martedì 6 maggio

ore 9.30

Presiede: ANTONIO ROTONDÒ (Università di Firenze)

GABRIELLA STEINDLER MOSCATI (Istituto Universitario Orientale di Napoli): *Sho'ah e immaginario nella letteratura israeliana*

GIACOMA LIMENTANI (scrittrice, Unione delle Comunità Ebraiche, Roma): *Far rivivere il bene perduto*

CLAUDINE DRAME (Francia, regista, storica, Fondation pour la Mémoire de la Déportation, Paris): *Représentations de la Sho'ah à l'écran: l'exemple français*

DANIEL VOGELMANN (Editore «La Giuntina», Firenze): *La mia parte di dolore. Testimonianza di un «figlio dell'Olocausto»*

LILIANA PICCIOTTO (Fondazione Centro di Documentazione ebraica contemporanea, Milano): *La storia fattuale può spiegare la Sho'ah?*

Comunicazioni:

ROSSELLA BONITO OLIVA (Università di Napoli «Federico II»): *Karl Löwith: la storia di un trauma*

FRANCESCO MIANO (Università di Roma «Tor Vergata»): *L'eclissi di Dio e sospensione dell'etica in Martin Buber*

ore 15.30

Presiede: FULVIO TESSITORE (Rettore dell'Università di Napoli «Federico II»)

GIUSEPPE LISSA (Università di Napoli «Federico II»): *Dio nella tempesta. Wiesel e la Sho'ah*

SHMUEL TRIGANO (Francia, Université de Paris X - Nanterre, Collège des Études Juives de l'Alliance Israélite Universelle): *Le contournement de la Théodicée: le retrait de Dieu dans la pensée juive française d'après la Sho'ah*

LILIANE ATLAN (Francia, dramaturga, Paris): *Vérité et Poésie: du Théâtre à la Rencontre en Étoile*

ANDRÉ ELBAZ (Francia, pittore, Paris): *La symbolisation impossible*

Comunicazioni:

EMILIA D'ANTUONO (Università di Napoli «Federico II»): *Le rovine presagite e i vani puntelli. Su Franz Rosenzweig*

PAOLO AMODIO (Università di Napoli «Federico II»): *Male radicale e banalità del male: Hannah Arendt e le aporie del pensare Auschwitz*

Mercoledì 7 maggio

RAPPRESENTAZIONE TEATRALE:

LILIANE ATLAN, ISABELLE STARKIER, PATRICK HAGGIAG, CLAUDE SCHUMACHER:

Un Opéra pour Terezin

di LILIANE ATLAN

Giovedì 8 maggio

ore 9.30

Presiede: CORRADO VIVANTI (Università di Torino)

JOHANN BAPTIST METZ (Austria, Wien Universität): *Die Sho'ah im Zeitalter der kulturellen Amnesie*

GIUSEPPE CACCIATORE (Università di Napoli «Federico II»): *Bloch, il male, l'utopia*

LARS LAMBRECHT (Germania, Hochschule für Wirtschaft und Politik, Hamburg): *Der Begriff der Geschichte bei Hannah Arendt und die Sho'ah*

ALBERTO NIERENSTAIN (storico, Firenze): *Rassegnazione-Coraggio; Perché Dio lo ha permesso*

comunicazioni:

EDOARDO MASSIMILLA (Università di Napoli «Federico II»): *Deutschum e Judentum nell'Israele tra i popoli di Erich von Kahler*

GIANLUCA GIANNINI (Università di Napoli «Federico II»): *Abraham Joshua Heschel: L'identità ebraica di fronte alla sfida della Sho'ah*

ore 15.30

Presiede: GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI (Accademia dei Lincei)

ENRICO I. RAMBALDI (Università di Milano): *Percorsi interpretativi sulla Sho'ah*

RICHARD L. RUBENSTEIN (U.S.A., University of Bridgeport): *Auschwitz and Theodicy*

DAVID N. MYERS (U.S.A., University of California, Los Angeles): *Derrida - Yerushalmi «debat» on Historical Thinking in a Post-Holocaust Age*

GIANFRANCO BONOLA (Università di Bologna): *Giobbe ad Auschwitz. La Sho'ah e la teodicea ebraica*

Comunicazioni:

ANTONELLO GIUGLIANO (Università di Napoli «Federico II»): *La Sho'ah e l'olocausto della filosofia. (A proposito di Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo, 1934 di Emmanuel Lévinas)*

FABIO CIARAMELLI (Università di Napoli «Federico II»): *Il silenzio di Heidegger sullo sterminio*

Venerdì 9 maggio

ore 9.30

Presiede: ROBERT O'TOOLE (Rettore del Pontificio Istituto Biblico, Roma)

EUGENIO MAZZARELLA (Università di Napoli «Federico II»): *Antropodicea e teodicea*

GIUSEPPE CANTILLO (Università di Napoli «Federico II»): *Jaspers: colpa storica e colpa metafisica*

IMRE TOTH (Germania, Università di Regensburg): *Che significa essere ebreo dopo la Sho'ah?*

Comunicazioni:

DOMENICO IERVOLINO (Università di Napoli «Federico II»): *La Sho'ah nel pensiero di Paul Ricoeur*

Con il contributo della Regione Campania

Carlo Verdone si prende una vacanza per ricaricare le pile «Il pubblico è irrecuperabile, accetta solo ciò che fa ridere e non va bene» In Scozia invece tutt'altra storia... E intanto la Miramax (Usa) vuole il suo film

**E un libro di Montini dice:
«È un autore autentico»**

Tutto Verdone dagli esordi negli scantinati dell'avanguardia romana ai trionfi del grande schermo. Il libro di Franco Montini edito da Gremese per la collana «I grandi del cinema» ripercorre, con un ricco corredo fotografico, le vicende artistiche, ma anche personali del comico. Il volume (128 pagine, lire 29.000) è un racconto cronologico inframezzato da riflessioni ed interventi dello stesso Verdone, e comprende anche una filmografia completa: quindici film da regista-protagonista, sei da attore e un'antologia di scene tratte dalle sue sceneggiature di maggior successo. Autentico talento naturale, Verdone, secondo Montini, è tuttavia un autore e un regista, forse l'unico nel cosiddetto gruppo dei nuovi comici. Il suo cinema è infatti caratterizzato da precise atmosfere; la sua comicità ha un'impronta personale che nasconde regolarmente una vena malinconica; la sua abilità nel dirigere gli attori, specialmente le partners femminili, non ha bisogno di commenti. Sempre più chiaramente, secondo l'autore del libro, i percorsi di Verdone regista e Verdone attore si stanno diversificando. Per questo Montini si augura che presto Verdone decida da un lato di realizzare un film «solo» da regista e dall'altro che accetti di girare dei film come attore al servizio di altri cineasti.

Italiani vi odierò

ROMA. Il titolo tradotto in inglese - *I'm crazy about Iris Blond* - compare nelle due pagine promozionali che la Miramax ha acquistato sull'ultimo numero di *Variety*, la Bibbia planetaria dello spettacolo. Incredibile ma vero: accanto a titoli come *Copland* di James Mangold con la supercoppia De Niro-Stallone e *Good Will Hunting* di Gus Van Sant con la star Robin Williams c'è proprio il film di Carlo Verdone, quel *Sono pazzo di Iris Blond* che, pur avendo incassato meno del previsto al botteghino natalizio, sembra essere diventata l'unica commedia italiana gettonata in terra straniera. Non sta nella pelle, Verdone. L'altro giorno un benzinaio per strada m'ha urlato: «A Ca', quando me ridai Ivano?» (il personaggio di *Viaggi di nozze*, ndr.). Non sapevo cosa dirgli. Uno cambia, matura, prova a fare cose diverse. Ma il pubblico italiano vuole ridere e si chiede sempre le stesse cose. Poi scopri che due signori americani della Miramax vedono il tuo film un pomeriggio al cinema Reale e il giorno dopo decidono di comprarlo per un miliardo e mezzo di lire. Non solo per fare un remake ma proprio per farlo uscire nelle sale statunitensi. Chi ha ragione: il benzinaio che stravede per Ivano e Jessica di *Famolo strano* o la Miramax che coglie la differenza e prende il mio film più «europeo»?.

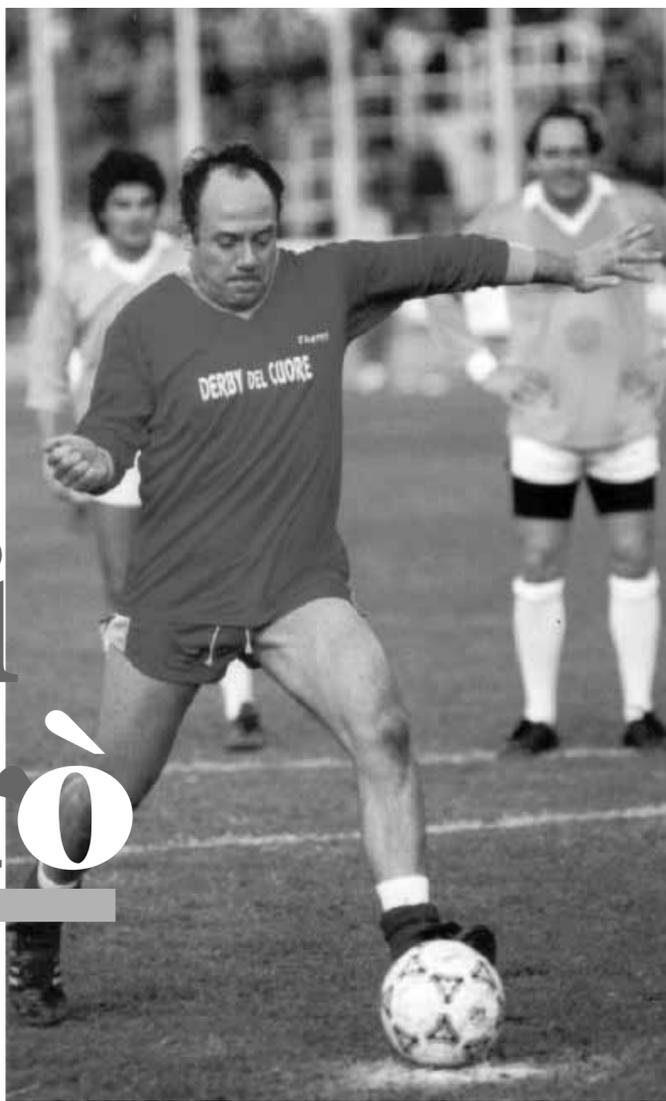
«Ora mi fermo, poi faccio un film sulla volgarità»

This is the question. In effetti, anche per un comico di successo come Carlo Verdone è arrivato il momento della riflessione. E così, a 46 anni compiuti, l'ipochondriaco attore ha deciso di prendersi una bella vacanza per «ricaricare le pile e guardarmi intorno». «Non ho progetti definiti. Sono stanco e anche un tantino scaglionato. Adesso vado a Cannes per perfezionare l'accordo con la Miramax, poi, con una certa calma, mi vedrò con Pasquale Plastino per gettare giù qualche idea». In che direzione? «Di sicuro non sarà una storia d'amore. Mi piacerebbe realizzare una specie di affresco a cinque-sei personaggi (tutti interpretati da me) incentrato sui lati amorali e cinici dell'italiano di oggi. Volgarità e solitudine: sono due temi che mi affascinano da sempre, ma l'invasione televisiva ha peggiorato le cose. Comunque prima dell'ottobre '98 non se ne parla».

Fuori dalla concitazione pro-

mozionale, Verdone sembra un altro: mette da parte la consueta diplomazia e parla in libertà, prendendosi anche con il governo: «Non capisco dove sia l'inetto, ma è un fatto che la legge sulla pirateria non ha fatto un passo avanti». È reduce dall'«Italian Film Festival», la volenterosa rassegna dedicata al nostro cinema che s'è svolta tra Edimburgo e Glasgow (con una coda londinese): «Dei nostri non è andato quasi nessuno. Che figuraccia. E così, pressoché da solo, mi sono ritrovato a fare l'ambasciatore del cinema italiano in terra di Scozia. Sbaglia chi sostiene che non c'è interesse nei confronti dei film italiani, la verità è che non sappiamo vendere all'estero il nostro prodotto. Una volta chiuso il pacchetto tv, tutti se ne fregano, il produttore per primo».

Ancora arrabbiato con la cerimonia tv dei David di Donatello?
«No, m'è passata. Ma chissà se quella serata... Si sono dimenticati



Carlo Verdone ha una passione per il pallone: eccolo in campo contro i laziali... Luigi Di Cecca

Viaggiamo», e non finanzia l'Archibugio Tornatore...

«Che ti devo dire? Ci si prova. Ora va di moda la commedia toscana... Quando Sergio Leone mi fece debuttare al cinema all'improvviso s'aprì la caccia al cabarettista. La storia si ripete».

A proposito di storia: sono vent'anni che fai film. I linguaggi sono cambiati, i tipi anche. Ti capita mai di sentirti invecchiato?

«Ancora no, grazie a Dio. O perlomeno l'età non è ancora un problema. I comici invecchiati male (chissà se allusione è a Sordi, ndr.) sono quelli che si sono messi sopra un piedistallo o rinchiusi dentro casa per paura di fare i conti con la realtà. No, a 46 anni non mi sento vecchio. Sono curioso, voglio scoprire nuovi generi e caratteri. Ma prima di partire per un nuovo film devo essere sicuro, fino a quando non c'è l'idea buona sto fermo, altrimenti il pubblico mi «sgama»».

Anche Benigni deve pensarla come te. Ci sono voluti due anni, dopo «Il mostro», perché tornasse dietro la cinepresa?

«Mi hanno detto che sta per cominciare un film in costume, ambientato negli anni Quaranta. Bene, mi aspetto una sterzata. Roberto ha talento e popolarità, è giusto che alla sua età, che poi è la mia, provi a fare qualcosa di diverso».

E tu? Perché, tra un film e l'altro per Cecchi Gori, non pensi a fare qualcosa di più personale, magari girato in super 16, fuori dalle logiche più immediatamente commerciali?

«È un'idea da non scartare. Ci penserò».

Dopo una partenza coraggiosa, la programmazione del tuo cinema, il Roma, s'è un po' seduta. Perché non punti di più sui giovani autori italiani?

«Perché devo fare i conti col magazzino Cecchi Gori. Quando ho potuto, ad esempio con *Storie strane*, *Nella mischia* o con *Cresceranno i carciofi a Mimongo*, è andata bene. Ma non è facile... Invidio Nanni Moretti. Al Nuovo Sacher riesce a programmare un documentario sulla boxe come *Quando eravamo re* (bellissimo) e la gente ci va, richiamata all'inizio solo dalla credibilità della sala».

A differenza di tanti tuoi colleghi (Abatantuono, De Sica, Ferrilli, Brillì, Bisio) non hai mai accettato di fare pubblicità. È vero che la Ferrarelli...

«Sarei diventato ricchissimo. Ma non volevo spuntanarmi. Preferisco guadagnare qualcosa di meno e pensare solo ai miei film».

Un'ultima cosa, la più delicata. Ora che sei separato e vivi da solo parappazzi si stanno scatenando. Vuoi dirci, una volta per tutte, come andò con Claudia Gerini?

«Non c'è mai stato niente di concreto. Io e Claudia ci siamo voluti un gran bene. Era un momento difficile per entrambi, ci siamo aiutati. Ma non so se siamo stati insieme. Tutto il resto è chiacchiera, anzi immondizia. Con te ho fatto una piccola eccezione. La mia sfera privata è privata, etale deve restare».

Michele Anselmi

MAESTRI

Scompare il grande musicista spagnolo che compose «Giochi proibiti»

Yepes, l'uomo che inventò la chitarra a 10 corde

Aveva settant'anni. Nella sua lunga carriera reinventò l'uso dello strumento, ma il suo nome resta legato alla melodia del famoso film.

Narciso Yepes è morto ieri nella sua Spagna, terra di grandi chitarristi come lui. Almeno ora che se n'è andato crediamo sia giusto fargli giustizia e chiarire il grande equivoco che si è creato attorno al suo nome, legato quasi esclusivamente a quella composizione terzinata, molto mielosa, nota come *Giochi Proibiti*.

Quando la compose nel '52 per il film di René Clément con la piccola Brigitte Fossey, Yepes certo non credeva che sarebbe diventata una delle pagine più inflazionate della letteratura chitarristica, nonché canzone di successo: in Germania ad esempio, dove la musica leggera è proprio inascoltabile, circolò moltissimo una versione terribile dal titolo di *Liebe auf Zeit*. Questo ed altri successi «negativi» contribuirono a far identificare Narciso Yepes solo e soltanto come «l'autore di *Giochi Proibiti*». Un brano di cui, fra l'altro, il grande chitarrista non ha nemmeno mai intascato i diritti d'autore: i più cattivi dicono infatti che c'era una

«strana» somiglianza con un'antica romanza andalusia.

La storia di Narciso Yepes, nato a Lorca settant'anni fa, assomiglia a quella di molti grandi musicisti, per il semplice fatto di essere stato anche lui il classico bambino prodigo. Cominciò infatti a suonare la chitarra all'età di quattro anni, interessandosi successivamente non solo alla mera esecuzione, ma anche ad altri aspetti ugualmente importanti per un bravo interprete, come lo studio della composizione e dell'armonia. La vera svolta nella crescita musicale del giovane Yepes avviene però nel 1940, quando al Conservatorio di Valencia incontra uno dei grandi docenti di pianoforte, Vicente Asencio, che impone al suo allievo lunghi ed intricatissimi esercizi ad una velocità di metronomo assai elevata. Il risultato è stato naturalmente quello di aver creato un virtuoso dello strumento. Virtuoso al punto che, ad un certo momento, pareva che le sei corde non gli «bastassero»

più: nel 1964 Yepes progettò infatti una chitarra a dieci corde, in grado di creare armonie che si potessero avvicinare in qualche modo a quelle pianistiche. Da allora lo si è sempre visto nei suoi numerosissimi concerti con la chitarra a dieci corde, strumento che, in ambiti musicalmente diversi, soltanto Egberto Gismonti utilizza con una simile maestria.

Nell'ideazione di questa chitarra si può cogliere naturalmente il suo lato più innovativo, quello forse meno conosciuto: in questo suo approccio lo si potrebbe anche accostare a personaggi come Harry Partsch, Conlon Nanarow, Edgar Varèse, che con il loro pionierismo hanno voluto creare strumenti nuovi per fare musica nuova. Qui però andiamo a sbattere contro il «limite» di Narciso Yepes, che non è andato oltre, non ha mai creato musica «nuova», ha preferito trarre linfa dal passato: a modo suo è stato un conservatore, anche se i puristi lo attaccavano per certe sue



Il chitarrista spagnolo Narciso Yepes

Ansa

incursioni al di fuori della tradizione colta. Critiche o meno, Yepes è stato un grandissimo interprete, spesso anche discusso per alcune sue scelte. Grande proprio perché discusso, come discusso era Glenn Gould le cui interpretazioni di Mozart vengono addirittura considerate imbarazzanti, come discusso era Duke Ellington, che ha cominciato ad essere considerato dalla critica jazzistica soltanto a metà anni Cinquanta.

Yepes si rivelò al grande pubblico nel 1946 con la prima esecuzione del celebre *Concerto de Aranjuez* per chitarra e orchestra dello spagnolo Joaquín Rodrigo che lo dedicò proprio all'allora diciannovenne chitarrista. Si tratta di una splendida pagina di colorismo folclorico di cui si sono innamorati, dandone celebri versioni, anche altri chitarristi, come Jim Hall (che lo ha inciso con Chet Baker e Paul Desmond), Paco De Lucia, Joe Diorio, anche se la più famosa e riuscita è sicuramente quella di Miles

Davis con l'orchestra di Gil Evans. Dopo il successo del 1946 Yepes cominciò ad essere considerato una sorta di erede spirituale di Andrés Segovia, le cui interpretazioni, a partire da metà anni Venti, furono determinanti per la rinascita della chitarra classica.

Il repertorio di Narciso Yepes rimase sempre strettamente connesso con la tradizione musicale della sua terra nata: fra le sue numerosissime incisioni rimangono memorabili l'ampia antologia dedicata a cinque secoli di musica spagnola per chitarra, la riproposta filologica delle composizioni di Francisco Tarrega, i *24 Studi* di Fernando Sor, i *12 Studi* del brasiliano Heitor Villa Lobos e la raccolta integrale delle *Suites* per liuto di Johann Sebastian Bach. Di Yepes oggi rimane il ricordo di un virtuoso che ha saputo mettere la tecnica al servizio della creatività e della bellezza del suono.

Helmut Falloni

Una delegazione di Roma 2004 alle Maccabiadi

Una delegazione del comitato promotore per Roma 2004 si recherà a metà maggio in Israele per le Maccabiadi, le Olimpiadi riservate agli atleti di origine ebraica, e in programma a Tel Aviv dal 14 al 24 luglio. Le Maccabiadi coinvolgono 60 nazioni di tutto il mondo, e per la prima volta quest'anno coinvolgerà anche i paesi dell'Est Europeo. «È un'occasione preziosa - ha risposto Novelli, vicedirettore generale di Roma 2004 accogliendo l'invito - per ribadire i valori di amicizia e vicinanza del mondo sportivo italiano agli atleti che parteciperanno».



Ci sarà anche Zeman all'Olimpico per Roma-Lazio

Ci sarà anche Zdenek Zeman oggi in tribuna all'Olimpico, per assistere al derby Roma-Lazio. Almeno è questa l'intenzione del tecnico esonerato a inizio stagione da Cragnotti, e la cui presenza allo stadio in occasioni di partite della Lazio aveva in principio suscitato polemiche. La circostanza assume un doppio risvolto a seguito delle indiscrezioni che indicano nell'allenatore boemo uno dei candidati alla panchina giallorossa. «Una scelta rischiosa, Zeman non è un vincente», disse un mese fa Sensi. Ora le difficoltà sorte nell'affare Trapattoni hanno riaperto il raggio della possibilità per la Roma, che si sta guardando intorno.

Becker dopo l'addio di Stich: «lo voglio giocare altri due anni»

All'indomani dell'annuncio del prossimo ritiro dalle gare del rivale Michael Stich, tradito da una spalla, Boris Becker ha voluto rassicurare i suoi tifosi affermando che intende continuare a giocare per almeno altri due anni. «Se il fisico regge, giocherò volentieri ancora due o tre anni», ha detto il tennista tedesco, 29 anni. Al quotidiano «Bild» che gli chiedeva se nelle ultime settimane non avesse pensato ad un ritiro, Becker nonostante i disturbi fisici (recentemente ha sofferto di tendinite): «Perché dovrei smettere? A 18 anni avevo già vinto due volte Wimbledon, il più grande torneo del mondo. Avrei potuto chiudere allora».



Jury Chechi visita l'ex lager di Mauthausen

Yuri Chechi, campione olimpico agli anelli, parteciperà questa mattina sul piazzale dell'appello dell'ex Lager nazista di Mauthausen alle manifestazioni commemorative per l'anniversario della liberazione del campo. Ieri il campione olimpico di Atlanta ha accompagnato una folta delegazione della sua città ai festeggiamenti per il decimo anniversario del gemellaggio tra Prato e la cittadina di Ebensee, dove durante la guerra sorgeva un terribile Lager nazista, sottocampo di Mauthausen, nel quale perirono centinaia di pratesi deportati.

**L'Unità
loSport**

Intervista con il tecnico dell'Udinese. «Per l'Uefa aspettiamo Firenze. Ma questo gruppo sorprende anche me»

Osservatorio Zaccheroni

«Il mio calcio è mobile»



L'allenatore dell'Udinese Alberto Zaccheroni

Michele D'Annibale

Oddio, quando cominci a parlar di calcio con lui potresti anche far notte e capisci da che parte sta, sacchianesimo e dintorni, epperò mentre Arrigo e i suoi fedelissimi si sono fermati, egli ha saputo aggiornarsi. Alberto Zaccheroni, 44 anni, romagnolo, è uno degli allenatori del momento. Prima della sosta la sua Udinese le ha suonate a domicilio a Juventus e Parma. Oggi la squadra di Zaccheroni ospita il Milan del vecchio maestro e cerca la quarta vittoria consecutiva: per l'Udinese sarebbe un record. Zaccheroni, Udinese sopra e Milan sotto, Udinese vicina all'Europa e Milan lontano dalle coppe: qualcosa non quadra... «È vero. Nel nostro caso c'è stato un salto di qualità che ha sorpreso anche il sottoscritto. Sono maturati in fretta alcuni giovani: Gargo, Pierini, Giannichedda e Amoroso. Del Milan posso solo riferire impressioni personali. Credo che le difficoltà non siano solo figlie di errori commessi dagli allenatori. E visto che la società non si discute, allora tutto

porta ai giocatori. Chissà, appagamento, logorio fisico... L'Udinese affronta il Milan dopo aver battuto in trasferta prima la Juventus e poi il Parma: c'è il rischio di sentirsi belli e bravi e di rimediare una brutta figura... «Non credo e sa perché? Perché quest'anno tra infortuni e squalifiche non sono mai riuscito ad avere disposizione la stessa squadra per due domeniche di fila. Contro il Milan era logico puntare sulla formazione che ha battuto Juventus e Parma e invece mi è saltato mezzo centrocampo per le squalifiche di Rositto e Giannichedda, poi ho Pierini acciaccato, insomma un bel casino, ma almeno i giocatori non si sono montati la testa... Mettiamo che l'Udinese batte il Milan: Europa prenotata? «Ho già detto e lo ripeto che i conti si faranno dopo la gara di Firenze. Se tra Milan e Fiorentina facciamo un bel salto in classifica, l'Uefa diventa un traguardo possibile». A Parma abbiamo visto un'Udi-

nese capace di fare il 3-4-3, il 4-4-2, il 3-5-2 e il 4-5-1: siamo al calcio camaleontico? «Direi che l'evoluzione tattica ci sta portando verso questa direzione. Oggi bisogna saper cambiare pelle più volte nel corso di una partita... Siamo al calcio-basket... «Giusto e la cosa mi piace assai. Nelle rare domeniche di libertà vengo trascinato da mio figlio a seguire le partite di pallacanestro. È entusiasmante vedere l'abilità con la quale i giocatori sanno passare con disinvoltura dalla marcatura a uomo alla zona, al pressing. Sa una cosa? Mi sarebbe piaciuto fare l'allenatore di basket... Perché nel calcio di questa fine di millennio non si riesce più a gestire la figura del fantasista. I travagli di Baggio nel Milan sono esemplari... «Per una serie di ragioni. La prima è che oggi si gioca in spazi più corti. Questo vuol dire che sei quasi obbligato a giocare di prima e a evitare il

Friulani in emergenza Sacchi, panchina 150

L'Udinese non ha mai vinto quattro partite di fila in serie A: oggi, battendo il Milan, otterrebbe un piccolo record (negli ultimi tre turni i friulani hanno superato Atalanta, Juventus e Parma). Zaccheroni ha problemi di formazione: mancheranno per squalifica Rositto e Giannichedda e per problemi fisici Turci, Emam, Bia, Desideri e Kozminski. In dubbio Pierini. Rischio-panchina per Amoroso, ma Zaccheroni potrebbe confermare il tridente con il brasiliano, Bierhoff e Poggi (l'alternativa è l'inserimento di Locatelli, un ex). Nel Milan sono indisponibili Davids e Savicevic. Il bilancio delle 21 partite disputate a Udine è favorevole al Milan: 3 successi dell'Udinese, 13 pareggi e 5 vittorie dei rossoneri. I friulani non battono il Milan in casa dal 5 aprile 1980: 2-1. Lontanissimo anche l'ultimo gol: porta la firma di Selvaggi, 20 gennaio 1985. Cifra tonda, oggi, per Arrigo Sacchi: 150 panchine in serie A. La partita dell'andata (2-1 per il Milan) segnò per l'ex-ct della Nazionale il ritorno sulla panchina rossonera dopo cinque anni. Arbitrerà Collina (oggi 81 gare in serie A).

drilling. Perdere il possesso del pallone significa concedere all'avversario un grande vantaggio, proprio perché si gioca in spazi brevi. La seconda è che in un calcio veloce e atletico avere giocatori di un certo tipo è un lusso. Significa che devi chiedere agli altri giocatori lavoro in più. Vogliamo tornare al passato, all'epoca di Rivera? Benissimo, ma allora cominciamo a cancellare le regole che hanno velocizzato il gioco, come il divieto per il portiere di raccogliere con le mani un passaggio all'indietro, poi allunghiamo gli spazi... Insomma è impossibile pensare a una squadra con quattro difensori, tre centrocampisti, un terzista e due punte... «Impossibile, difficile». Che fine ha fatto l'egiziano Eman? «Ha avuto problemi fisici. Sta guardando... Ma è bravo o è un bluff? «Tecnicamente, è molto forte. Fisicamente, ha diversi limiti. Però

può migliorare e, soprattutto, ha voglia di farlo... Maldini e la Nazionale che vince e non soffre di stress: qual è la morale? «L'allenatore della Nazionale deve fare il selezionatore... Sacchi invece voleva insegnare calcio: è stato questo il suo errore? «Sì, e alla fine lo aveva capito anche lui... Cesare Maldini dice che tra un paio di anni in Italia si pagherà il conto della sentenza-Bosman: condivide l'allarme «Ha ragione. In certi ruoli la situazione sta diventando tragica. Soprattutto a centrocampo e negli esterni... Si aspettava un Bierhoff così dopola sbornia dell'europeo? «Temevo il peggio, perché non è facile passare dal titolo europeo alla realtà dell'Udinese e invece Oliver ha dimostrato di essere una persona intelligente».

Stefano Boldrin

Milan a Udine per sperare nel posto Uefa Baggio gioca

Sarà un Milan assai nervoso quello che oggi si giocherà a Udine le residue speranze di avvicinare la zona Uefa. Il sabato di vigilia è trascorso fra i silenzi dei protagonisti con le eccezioni di Sacchi e dell'amministratore delegato Adriano Galliani, due interventi che peraltro avrebbero gettato in depressione anche il vincitore della lotteria Italia. E se l'espressione desolata di Sacchi era più che giustificata da un recente lutto familiare, ben diverso giudizio va dato del monologo effettuato dal suscettibile «Kojak» in rossonero. Di fronte a chi gli rammentava la ridda di voci e di polemiche riguardo Sacchi, Capello, Baggio e il mercato, Galliani ha negato che la situazione generale possa essere sfuggita di mano alla società. «Il problema - ha dichiarato - è uno solo: dopo anni di successi in questa stagione non sono arrivati i risultati. E nel calcio quando non si vince si subiscono inevitabilmente le critiche». Un concetto poi semplificato con il seguente: «Bisogna vincere. Se non arrivano i risultati sei un pirata...». Dichiarazione che potrebbe rimanere ad imperturbata testimonianza del filosofare berlusconiano. Dopo aver detto che per quanto riguarda il calcio mercato (finora sono stati presi Kluivert, Ziege, Bogarde e Taibi e ceduto Reiziger) il più deve essere ancora fatto, Galliani si è scaldato ancora quando gli è stata ricordata una dichiarazione di Ravanelli: «La Juve è anche più forte del grande Milan. Non ha il difetto del club rossonero, che poi è quello di mostrare riconoscenza ai giocatori». «La riconoscenza è stata la replica del dirigente - i giocatori del Milan se la sono guadagnata sul campo con nove anni di vittorie». Infine, e non prima di aver respinto i quesiti sull'arrivo di Capello in panchina, Galliani ha definitivamente perso le staffe dopo essersi inoltrato da sé in questo ragionamento: «Io vorrei parlare della stagione in corso, anche perché con la regola dei tre punti c'è ancora speranza per un posto in Coppa. Guardate l'Udinese che ha vinto le ultime tre partite». Inevitabile la considerazione di ritorno: «Peccato che il Milan debba affrontare proprio l'Udinese...». Un'osservazione assolutamente non gradita dall'amministratore delegato: «Se vogliamo fare dell'ironia basta dirlo». Infine, la formazione: indisponibili gli acciaccati Boban e Savicevic, giocheranno Rossi, Costacurta, Baresi, Vierchowod, Maldini, Eranio, Albertini, Desailly, Blomqvist, Baggio e Weah.

Marco Ventimiglia

A Verona debutto del nuovo tecnico del Napoli. La sua storia: quando da giocatore rifiutò l'Inter di Herrera

Montefusco, l'esordio del signornò

NAPOLI. Lui l'Inter l'ha rifiutata, altro che Gigi Simoni. Pochi lo ricordano, ma Vincenzo Montefusco, che oggi a Verona debutta in serie A sulla panchina del suo Napoli, 31 anni fa, all'Inter euromondiale di Helenio Herrera, disse di no. «Volevo tornare a Napoli, fui un incosciente, lo so». Quei due mesi trascorsi con il «mago» Enzino, come lo chiamano da queste parti, non li ha dimenticati. Nemmeno nel corso della sua lunga, ma non fortunatissima carriera, quasi 300 gare nel Napoli, Foggia e Vicenza, poi di tecnico, moderato zonista. «Helenio faceva già allora quello che oggi gli allenatori spacciano per novità - racconta - da lui ho imparato moltissimo. Fu un'esperienza breve. Ma io amo troppo la mia città. Pensate, mi avevano chiesto come unico rinforzo».

Nessuna rivoluzione, quindi, ma qualche indicazione nuova, questo sì. «Sarei stato un pazzo a cambiare a questo punto della stagione. La squadra ha solo un problema mentale», ripete da giorni. D'altra parte il suo ca-

rratterno Montefusco non l'ha mai nascosto, anche perché il pallone per lui non è stato solo una bella favola: dalla presunta rivalità con Antonio Juliano («fu creata dai giornali, noi siamo sempre stati amici»), che fece tanta più carriera di lui, alla delusione di essere escluso dalla Nazionale («fui sfortunato, a quell'epoca i concorrenti si chiamavano Rivera, Mazzola, De Sisti, Bulgarelli»), Enzino sin da calciatore la pagnotta se l'è dovuta sempre sudare. «È pensare che io, rispetto a Juliano, ero il più tecnico. Me lo diceva anche Pesola». Che fu poi l'allenatore che lo lanciò in serie A, nel 1963. «Accadde in un Genoa-Napoli. Perdemmo. Ma almeno un gol lo segnai proprio io. Ero giovane e non pensai alla cosa meravigliosa che mi stava accadendo: io, napoletano, con la maglia della mia città. Sono sempre stato così, forse un po' incosciente, sicuramente impulsivo». Oggi lo attende un altro debutto, come allenatore, a coronamento di una carriera alterna che l'ha messo in contatto con realtà diverse e gli ha

211 gare e 13 gol nel Napoli

Vincenzo Montefusco è nato a Napoli, nel quartiere Posillipo, 52 anni fa. Da calciatore giocò nel Napoli (211 presenze e 13 gol), poi è emigrato a Foggia, Vicenza e Taranto. Da tecnico ha fatto una lunga gavetta sui campi di C2 e C1, poi un'esperienza in Pisa in B. Otto mesi fa ebbe la proposta di ristrutturare il settore giovanile del Napoli e guidare la squadra Primavera, che ha vinto la Coppa Italia, ha ottenuto il quarto posto al Viareggio, è in corsa nei play off scudetto.

consentito di dirigere qualche buon calciatore: nella Casertana trovò Ravanelli, nell'Empoli allenò Caccia, nel Cosenza lanciò Marulla e nel Pisa, sua unica esperienza in B, Chamot. «E al Pisa mi presi anche il lusso di rifiutare un contratto da 250 milioni. E poi mandai al diavolo Anconetani perché non mi andava di partire per un ritiro». Con Ferlaino una cosa del genere non la farebbe mai. «Ci sono solo rischi in quest'avventura, non sono certo il miglior allenatore disponibile e se il Napoli avesse fatto i risultati sperati certo non sarei qui. Ma sono contento che l'ingegnere mi abbia chiamato». Sul futuro non si fa illusioni, sa bene che il prossimo anno al suo posto siederà un altro collega, probabilmente Bortolo Mutti. Un destino al quale non sfuggirebbe anche se dovesse riuscirci il miracolo: vincere quella Coppa Italia che ha già alzato al cielo appena un mese fa, con la squadra Primavera.

Francesca De Lucia

SUPERVOTATO

Inghilterra Zola eletto calciatore dell'anno

LONDRA. Trionfo per Gianfranco Zola: il fuoriclasse italiano è stato eletto «calciatore dell'anno» dall'associazione dei giornalisti britannici di football. Zola ha vinto alla stregua del laburista Tony Blair nelle elezioni politiche del primo maggio e cioè «a valanga»: ha avuto il doppio di voti rispetto agli altri due finalisti, il brasiliano Juninho del Middlebrough e il compagno di squadra Mark Hughes. Circa 350 giornalisti della «Football Writers's Association» hanno partecipato alla votazione e Zola ha reagito con grande soddisfazione: «È un vero onore - ha detto - aver battuto così tanti bravi calciatori. Mi ritengo molto fortunato». «Sono molto contento per Gianfranco. Spero che al premio dei giornalisti sportivi aggiunga anche la medaglia per la vittoria nella coppa d'Inghilterra», ha affermato dal canto suo Ruud Gullit, allenatore del Chelsea. Zola riceverà il premio «Footballer of the Year» - assegnato negli ultimi due anni ad altri due stranieri del calcio inglese, il tedesco Jurgen Klinsman nel '95 e il francese Eric Cantona nel '96 - nel corso di una serata di gala in calendario per il 15 maggio. Gianfranco Zola è sbarcato in Inghilterra soltanto in novembre, ma il titolo che gli è stato assegnato dimostra che ha già conquistato grandissimo seguito fra i tifosi e i giornalisti specializzati. Il trofeo sarà consegnato all'attaccante italiano dal primo vincitore nel 1948, Stanley Matthews. Due giorni dopo Zola scenderà in campo con il Chelsea per la finale della Coppa d'Inghilterra contro il Middlebrough. Questo è il terzo anno consecutivo che il premio viene assegnato a uno straniero: nel 1995-96 andò a Eric Cantona, nel 1994-95 a Jurgen Klinsmann. Gli altri precedenti vanno ricercati più indietro nel tempo: nel 1955-56 Bert Trautmann, prigioniero di guerra rimasto in Inghilterra come portiere del Manchester City, e nel 1980-81 l'olandese Frans Thijssen dell'Ipswich.

LOTTO					
BARI	19	12	24	79	66
CAGLIARI	30	85	44	22	42
FIRENZE	26	32	19	61	28
GENOVA	81	84	27	73	45
MILANO	18	45	1	39	7
NAPOLI	68	60	59	15	25
PALERMO	20	17	13	24	81
ROMA	89	80	73	27	4
TORINO	76	27	22	77	42
VENEZIA	72	29	2	67	30
ENALOTTO					
111 212 122 2 2X2					
Le QUOTE: ai 12 L. 311.140.200					
agli 11 L. 4.023.400					
ai 10 L. 281.400					

Domenica 4 maggio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Ricordando il sax bianco di Paul Desmond

Un'eredità forse mai spesa, e forse nemmeno raccolta, o addirittura mai lasciata, quella dell'alto sassofonista bianco Paul Desmond, del quale il prossimo 30 maggio ricorre il ventennale della prematura scomparsa. Era nato a San Francisco nel 1924, figlio di un organista, e già nel 1951 iniziò la collaborazione con Dave Brubeck, sodalizio che durerà stabilmente fino al 1969 e diverrà, da quella data in avanti, episodico. Un sodalizio che forse stava un po' stretto ad entrambi, sebbene il successo di «Take Five», nel '59, celeberrima composizione di Desmond avesse notevolmente contribuito a cementare la loro unione. Qualcuno lo ha definito il più «occidentale» tra i sassofonisti di jazz, altri lo hanno sempre considerato come un maestro del calligrafismo californiano, limitando di fatto la reale statura di un sassofonista di estrema grazia esecutiva, padrone di una sonorità personale, di uno stile essenziale ma mai «avaro». Oggi pressoché dimenticato, a Desmond non è stata riconosciuta una scuola che invece ha inaugurato, lui che era di tre anni più vecchio di Lee Konitz e del quale viene spesso indicato come allievo. Konitz operava a New York, Desmond invece su quella costa californiana che alla fine degli anni 40 non brillava di stimoli. Adesso la RCA Victor mette in vendita un cofanetto di sette Cd che racchiude tutte le registrazioni che Desmond fece in veste di leader per l'etichetta, tra il 1961 e il '65. Si tratta dunque del «suo» jazz, delle sue scelte produttive. C'è un quartetto con Jerry Mulligan (Two of a Mind), una patinata registrazione con gli archi (Desmond Blue), e una serie di dischi che vedono l'algido contralto di Desmond affiancato alla chitarra di Jim Hall, in un accordo talvolta eccezionale (Take Ten e Easy Living), altrove un po' statico, ad esempio nell'album di bossa-nova ironicamente intitolato Bossa Antigua, che andava all'inseguimento della moda. Quello di Desmond resta un esempio di coerenza quasi parossistica, un grande professionista del jazz che trovò il proprio ruolo nel centro perfetto tra il piacere della nostalgia e le tentazioni del jazz più avanzato.

Alberto Riva

«Hacienda» club, storia di una notte lunga quindici anni di musica e follia

Un edificio periferico diventato il tempio della «club culture»: lì esplose la scena «acid», con tutto il suo carico di ritmo, droghe, risse tra spacciatori, la guerra della polizia, la morte per ecstasy di una 16 enne. Ma la discoteca è più viva che mai.

Compie quindici anni l'Hacienda club di Manchester, Inghilterra, un compleanno celebrato con un cd, *Viva l'Hacienda* che sarà pubblicato il 26 maggio dalla De/Construction, e con grandi articoli sulla stampa inglese, da quotidiani come il *Guardian* a riviste come il cult-magazine *The Face*. Perché l'Hacienda non è un club come tanti: la sua è una storia, per dirla con *The Face*, «di ricordi, nostalgia, status symbol, denaro, follia, (in)esperienza, gioventù, vita, morte e violenza». In una parola, la storia di un locale che da solo incarna tutto il potere, il fascino e anche l'avventatezza della cosiddetta club-culture, che dal grigiore industriale di Manchester scorre fino alle spiagge dorate di Ibiza e alle megadiscoteche della riviera romagnola.

L'Hacienda, a vederla non sembra un granché. Un edificio di cemento e acciaio, ex magazzino navale, piazzato ai bordi di un canale, in una zona periferica che solo con gli anni è diventata «di moda». Però su quel palco sono passati i New Order, i Cabaret Voltaire, Madonna quando era ancora solo una stellina della «dance», e poi Frankie Goes To Hollywood, Culture Club, gli Stone Roses, gli Happy Mondays, la crema della scena «acid house» a cui l'Hacienda ha fatto da detonatore: l'ultima grande sbornia adolescenziale degli anni '80. Il tutto in un'ottovolante pazzesco di alti e bassi, pienuoni di pubblico e continue emorragie di denaro, notti folli e risse tra gang di spacciatori, in un'escalation culminata con la prima morte da

ecstasy (probabilmente «tagliata» con altre droghe), avvenuta proprio all'Hacienda nel 1989, vittima una ragazza di 16 anni.

L'Hacienda è sopravvissuta a tutto questo e anche a quella che è la vita media di un club, dieci anni o più di lì. Quando aprì le porte il 21 maggio dell'82 non sembrava un posto destinato a far storia, a ridefinire i contorni spettacolari della cultura dei nightclub. A volerlo aprire furono i New Order, nati sulle ceneri dei Joy Division, e allora sulla cresta dell'onda dell'eletropop, con il loro manager Rob Gretton, e con Tony Wilson, boss della loro casa discografica, la mitica Factory. Quel nome, Hacienda, non era un omaggio al Sudamerica, arrivava invece da un non meglio identificato pamphlet situazionista scritto da Ivan Chitchev, che ripeteva più volte nel suo scritto: «Bisogna costruire l'hacienda». Detto fatto. Il club ospitava fino a 1500 persone, program-mava essenzialmente musica dal vivo, era piuttosto filo-americano, e fu quasi immediatamente un fallimento.

Il vento cambia nell'86, e lo fa cambiare un dj, Mike Pickering, che per la prima volta mette in scacchia i dischi di house music. E sul ritmo della house levita quella scena che passa alle cronache come «Manchester», gioco di parole fra Manchester e «mad» (pazzo), fatta di musica acid, pop e dance mescolate, gran consumo di allucinogeni, rave party, filosofia dell'ebbrezza. Gli Happy Mondays, da frequentatori del locale si tra-

sformano nei nuovi improbabili eroi di questa scena. «Nell'87 - ricorda il cantante Shaun Ryder, oggi nei Black Grape - io e i miei amici ce ne stavamo in un angolino dell'Hacienda strafatti di ecstasy. Sulla pista ci saranno state venti persone. Neanche tre mesi dopo ce n'erano duemila!».

Ma con l'esplosione di Manchester, l'Hacienda diventa terreno di lotta fra gang rivali di spacciatori, dj e buttafuori vengono minacciati; il club diventa in breve un problema di ordine pubblico, che la polizia cerca di risolvere con la chiusura. E il locale chiude veramente, ma solo per sei settimane e per scelta dei proprietari; quando riapre, sei buttafuori vengono accoltellati, la polizia in tenuta antisommossa tiene in assedio il club con tutti i 1500 clienti fino all'alba. La violenza cresce, al punto che all'ingresso dell'Hacienda vengono installati dei metal-detector come quelli degli aeroporti. È solo intorno al '90 che la situazione si «normalizza», e il club dopo l'ennesimo dissesto finanziario lancia altri appuntamenti di successo, come le serate «Freak». Oggi Gretton ammette che un posto come l'Hacienda «su basi strettamente commerciali non avrebbe mai neanche dovuto aprire. Figurarsi riuscire a sopravvivere così a lungo... Ma l'abbiamo costruita perché non c'era un altro posto come questo. Per essere davvero onesti, è stato come un terribile mal di testa durato quindici anni».

Alba Solaro



Madonna nel 1984 all'Hacienda club di Manchester



Jazz

Ci sono santuari che non si possono profanare. O per farlo, bisogna scegliere il modo giusto. E il santuario Monk non si può utilizzare in questo modo, trasformando la sua musica enigmatica in materiale da facile intrattenimento patinato. Ma è il rischio che soprattutto l'utilizzo della sezione d'archi ha sempre comportato nel jazz, quello di forgiare un ibrido incolore e senza spessore. Nel lavoro confezionato dal pianista svedese si salva soltanto la versione latina di «Bemsha Swing». [Alberto Riva]

■ **Plays Monk**
Esbjorn Stenstrom Trio
Rca



Il trombettista conosciuto in Italia al fianco di Bill Frisell sembra un po' troppo influenzato dalle idee musicali del suo leader, che suona infatti in questo suo Cd dai risultati ineguali. Bozzettismo, spunti non sempre portati a termine, una leggerezza di tocco talvolta caruccia, altrove davvero inconsistente, è in mezzo esperimenti di rumo-rismo, clonaggi di Davis, ossessioni alla David Lynch (Belly). Rimane, di Ron Miles, un certo tentativo stilistico, che però non ha una tenuta omogenea, anzi è pieno di smarrimenti. [A.R.]

■ **Woman's Day**
Ron Miles
Rykodisc



Gruppo misuratissimo quello che accompagna la Bryson nella rilettura del repertorio di Peggy Lee: grande swing, senso del blues e generosi assoli del sax di Red Holloway, del chitarrista John Chiodini e del clarinetista Paquito D'Rivera che divagano melodicamente attorno al tema principale senza allontanarsene troppo. Sensualità ed economia nell'uso della voce avvicinano la Bryson alla Lee che a sua volta ha preso queste caratteristiche da Billie Holiday. Ben riuscita la rilettura di «Fever». [Helmut Failoni]

■ **Some Cats Know Sing Songs of Peggy Lee**
Janine Bryson
Telarc



Un delizioso omaggio a Herbie Nichols (1919-1963), uno dei pianisti e compositori più sottovalutati della storia del jazz. Modernista, innovatore, Nichols proiettò la sua musica dal bebop più avanzato sino a chiare influenze ornettiane, anticipando anche alcune cose del free. Un eccellente quintetto guidato dal pianista Frank Kimbrough con Ted Nash (sax), Ron Horton (tromba), Ben Allison e Jeff Ballard (ritmica), rivela tutta l'audacia espressiva dei brani. Un jazz tutto da scoprire, ancora oggi modernissimo. [H.Fa.]

■ **Love is Proximity**
Herbie Nichols Project
Soul Note



Live-web

JOHNETTE VERSIONE PUNK. Cosa ci fanno assieme Johnette Napolitano, James Mankey, Harry Rushkoff, Paul Thompson (cioè i Concrete Blonde) assieme a una garage-band che fa punk in spagnolo? Cosa unisce l'affermato gruppo di Johnette, il loro suono pop-rock molto Rem orientato e cinque autentici alfieri del punk più irriducibile? Forse nulla, forse l'unica cosa che li tiene assieme è davvero solo l'amicizia personale. Comunque per scoprirlo non resta che ascoltare dal vivo (in rete) il loro concerto. L'appuntamento è per domani sera all'House of Blues di Los Angeles. Lì, alle 9 di sera (quando purtroppo in Italia saranno le 6 del mattino) saliranno sul palco i Concrete Blonde e Los Illegals. Il concerto è sold-out da settimane. Nessun problema, comunque: basta possedere il programma RealAudio, un normale modem da 28 e 8 e collegarsi all'indirizzo: <http://www.liveconcerts.com/road/>. Il concerto si annuncia come un grande evento musicale. Johnette Napolitano (che assieme a James Mankey compare anche nel primo disco dei Los Illegals, che sta per uscire a giorni) in un'intervista ad un quotidiano losangelino ha annunciato che, insieme al gruppo, eseguirà la sua splendida «Mexican Moon» tutta in spagnolo. E sempre tutta in spagnolo i Concrete Blonde assieme ai Los Illegals eseguiranno «Crystal Blue Persuasion», un brano dedicato alla battaglia contro le stragi degli animali.

ACID JAZZ. Serata da non perdere, quella di stasera, per gli amanti dell'acid jazz. Non si tratta di un concerto del vivo ma della riproposizione (alle 3 e mezza pomeridiane di Chicago, alle dieci di sera da noi) delle performance registrate in febbraio di due gruppi: i Liquid Soul e i Groove Collective. Soprattutto i primi, i veri animatori della scena acid-jazz nel Mid-West, sono già diventati una cult-band, con un suono personalissimo, fatto di una miscela di hip hop & hardcore funk. Interessanti anche i Groove Collective, attivi soprattutto sulla scena newyorkese col loro jazztech. Il tutto è ascoltabile all'indirizzo: <http://www.liveconcerts.com/road/>. DAL BARRIO ALLA RETE. È un concerto che segnaliamo con un certo anticipo, ma è bene appuntarselo sulla propria agenda. Il 25 maggio (alle 3 e mezza pomeridiane ora del Pacifico) sarà possibile ascoltare una delle più grandi e innovative band losangeline: i Los Lobos. I lupi del Barrio, anche col loro ultimo lavoro, continuano quel lavoro di ricerca cominciato quasi vent'anni fa, che li ha portati a contatto col r'n'r, col r&b, col funk, addirittura col punk, il tutto però sempre «filtrato» dalla loro cultura, dalle loro radici musicali latine. L'occasione per ascoltarli, l'ultimo sabato del mese è offerto da Internet. Sempre a quest'indirizzo: <http://www.liveconcerts.com/> [Stefano Bocconetti]

Il direttore della Network che ha organizzato l'appuntamento di San Giovanni risponde alle critiche

I rischi di un mega-concerto e i rischi del play-back

«Sfatiamo un luogo comune: le pause sul palco tra un gruppo e l'altro non hanno niente a che vedere con la diretta Tv»

Da Mario Corato, presidente della Network e direttore esecutivo del concerto del 1° Maggio riceviamo quest'intervento che volentieri pubblichiamo.

A mente fredda, a due giorni dalla grande Festa di San Giovanni, mi sento di fare alcune pacate considerazioni e spiegazioni. Anzitutto i fatti: dire che il Concerto del Primo Maggio è «il più grande raduno rock d'Europa e forse del mondo», parlare dei «chilometri di cavi elettrici che collegano il palco alle dieci torri e ai venti pullman di servizio», non può limitarsi ad un esercizio di pura retorica. E invece un'informazione basilare su cui occorre riflettere e vuol dire capire che il Concerto del Primo Maggio è una macchina di straordinaria complessità tecnico-logistica, che va flessibilizzata e adattata ai seguenti accadimenti «reali»: (1) la presenza di oltre 600000 ragazzi in piazza ai quali va in primo luogo assicurata l'indispensabile sicurezza; (2) il sempre possibile maltempo, che purtroppo quest'anno ci ha colpito con particolare veemenza; (3)

la necessità di raccontare, grazie allo sforzo produttivo della RAI, la «verità» dello spettacolo in piazza anche al pubblico rimasto a casa; (4) i tempi praticamente proibitivi di allestimento e prove, a causa dell'indispensabile rispetto nei confronti dei cittadini romani che impediscono di effettuare quella che nel mondo della musica è considerata la fase più importante per il successo di ogni spettacolo: la Prova Generale.

A tale situazione complessiva, con la quale ci confrontiamo ormai da anni, va aggiunto anche l'imprevisto, concretizzato quest'anno nel fulmine che attorno alle 17 e 30 si è abbattuto sul parafiumine della Basilica. Gli effetti sul piano tecnico si sono dimostrati con il passare delle ore più gravi del previsto. Infine, come se non bastasse, la pioggia battente ha mandato in tilt alcuni dei set fonici già pronti per la serata (tra cui le «famoso» due tastiere di Battiato).

Passando alle inevitabili polemiche. In primo luogo la mancata esibizione degli Skunk Anansie. Ferme restando

le nostre più sincere scuse per l'accaduto, che ho personalmente trasferito al pubblico in piazza al termine del Concerto, vi è però un errore che mi sento di addebitare al management del gruppo: il rifiuto di suonare attorno alle 20:00, come da noi offerto, perché in quel momento vi era la pausa della diretta Tv. Il risultato di questa scelta è consistito in un'affannosa corsa contro il tempo, e nel conseguente stravolgimento della scaletta serale, per tentare un possibile recupero. Purtroppo, nonostante lo sforzo della RAI, che ha concesso 25 minuti di «sfora», siamo nuovamente finiti in una situazione di registrazione TV e non di diretta. Per questo, alle 23 e 40 circa, il management della band, probabilmente perdendo lucidità dopo una giornata così lunga e difficile, ha preferito abbandonare il concerto. In secondo luogo la diretta televisiva. Va sfatato subito quello che sta diventando un pericoloso e fuorviante luogo comune: le pause sul palco tra un gruppo e l'altro non hanno niente a che vedere con le esigenze della diretta televisiva, che

anzi ne risente fortemente, così come avviene per i ragazzi in Piazza. Chiunque ha assistito allo show televisivo avrà infatti apprezzato la straordinaria prestazione professionale di Piero Chiambretti che, con grande generosità, ha sacrificato ogni preoccupazione di «immagine da star» per «tappare i buchi» creati sul palco dai guasti tecnici. Anzi, va ricordato che la scelta del doppio palco, che ha permesso già un notevole abbassamento dei tempi tra un gruppo e il successivo, è stata stimolata proprio dall'esigenza di assicurare ritmo non solo in piazza ma anche in televisione.

Rispetto a questa annosa questione suggerisco inoltre una semplice proposta di soluzione: la RAI potrebbe confezionare uno straordinario Special Musicale di 60 o 90 minuti con il meglio del Concerto da pianificare in un orario importante entro i giorni immediatamente successivi alla diretta televisiva. Con un grande vantaggio anche per i 600.000 in piazza che così potranno rivedere il meglio della loro giornata di festa.

La considerazione a cui tengo maggiormente, però, è sottolineare che anche questi problemi tecnici sono la dimostrazione che il Concerto del Primo Maggio è, e resta, dopo otto edizioni, un Evento «reale» e non uno dei tanti prodotti «virtuali» costruiti solo per la televisione. In un Evento reale infatti possono anche capitare i problemi con le tastiere o gli sfioramenti in TV, possono perfino cadere i fulmini. Se tutto questo si vuole evitare con la matematica certezza degli show costruiti a tavolino, basterebbe fare anche a San Giovanni un bel concerto in play-back. La Network, che fa della comunicazione reale e sociale il suo obiettivo principale, ha sempre impedito, anche grazie al sostegno e alle indicazioni di CGIL, CISL e UIL, che questo accadesse. Non vorrei che proprio quei giornalisti che hanno sempre sostenuto e difeso la peculiarità di questo Evento diventassero inconsapevolmente i «picconatori» della sua dimensione reale.

Mario Corato

Ad Hong Kong

Grace Jones e non Elton John

Molto ridimensionato, l'evento musicale a contorno del passaggio di consegne di Hong Kong dalla Gran Bretagna alla Cina. Dopo avere tentato di ingaggiare Elton John, gli organizzatori hanno ripiegato, per il concerto del 28 giugno all'International Trade Center, su Grace Jones.

Elvis Presley

Niente feste a Palm Spring

Un tribunale di Palm Springs ha impedito l'uso per scopi turistici dell'«Honeymoon Hideaway», l'albergo dove Elvis Presley trascorse la sua prima notte di nozze con Priscilla. Il giudice ha costretto il ricorso di alcuni cittadini di Palm Springs che protestavano per l'eccessiva confusione che facevano i fan. Vietata una riunione di presleyani per commemorare il trentennale della luna di miele del cantante.

Crosby, Still & Nash

L'anniversario di Kent State

Crosby Stills and Nash a Kent State, 27 anni dopo. È programmato per il 4 maggio il concerto che Crosby Stills and Nash suoneranno nel campus della tragicamente nota Kent State University, teatro - ben 27 anni fa - di drammatici scontri tra il movimento studentesco (che protestava contro l'intervento militare americano in Cambogia) e la polizia, che uccise 4 dimostranti.



Oggi



Quelle scuse mancate di Vittorio Emanuele di Savoia agli ebrei (e agli italiani tutti, perché le leggi di persecuzione razziale sono una offesa per gli uomini di tutte le razze) sembrano aver riacceso i riflettori su una delle pagine più nere e più «negate» della nostra storia.

L'occasione per riaprire questa riflessione ci è offerta dall'uscita del secondo tomo degli Annali della Storia d'Italia di Einaudi: «Gli ebrei in Italia» (a cura di Corrado Vivanti, pagine 1975, lire 140.000). In questo volume sono raccolti saggi che riguardano l'arco temporale che dal Seicento arriva ad oggi, e in particolare un accurato studio di Michele Sarfatti su «Gli ebrei negli anni del fascismo» (e l'intervento che pubblichiamo qui sotto in sintesi e a alcune parti).

Le questioni più rilevanti e nuove riguardano tre punti: la causa e l'origine della persecuzione e dell'antisemitismo fascista: la sua «gravità», ovvero la durezza delle sue regole; le responsabilità fasciste nella Shoah. All'idea di un antisemitismo mussoliniano blando e in fondo solo propagandistico, almeno fino alla Repubblica sociale, Sarfatti replica retrodatando l'avvio in Italia di una vera politica razzista e antisemita. Il primo passaggio di questa politica intanto si può fissare alla fine della «parità» dell'ebraismo, che aveva trovato nel Concordato una sanzione ufficiale (con la fine cioè della parità delle religioni, visto che una diventava di Stato mentre le altre venivano definite «ammesse»). Ma è dopo la guerra d'Etiopia che, per una serie complessa di fattori, assistiamo ad un silenzioso e brusco passaggio finché in un momento non ancora ben precisato tra la fine del 1935 e l'estate del '36 - scrive Sarfatti - la questione antiebraica assume per il regime la qualità di questione di politica interna non più rinviabile e Mussolini decide di risolverla dotando il regime e il paese di una «moderna» politica antiebraica. Il fascismo passò dalla persecuzione della parità e dell'autonomia dell'ebraismo alla persecuzione dei singoli ebrei... La transizione costituì la conclusione logica del precedente periodo persecutorio e dell'in-

Polemiche di ieri (e di oggi)

Altro che «non grave» Fu vera Shoah su ordine di Mussolini

tera complessa svolta del 1922».

È questo un punto rilevante: la lettura prevalente, specie di Renzo De Felice, è quella di una svolta antisemita «determinata dalla convinzione - così scrive lo storico scomparso nel suo «Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo» (Einaudi) - che per rendere credibile l'Asse fosse necessario eliminare il più stridente contrasto nella politica dei due regimi». Una motivazione «esogena» al fascismo e alla sua ideologia, mentre per Sarfatti le cose non stanno così. L'altro punto interessante del saggio riguarda la «gravità» dell'ordinamento razziale: le leggi promulgate a partire dal 1938 configurano un antisemitismo con una forte base biologica, persecutorio quanto se non più delle leggi in vigore nello stesso periodo nella Germania nazista. L'esclusione dallo stato e dalle attività economiche delineava un fine preciso, quello di ridurre e quindi di cancellare la presenza ebraica in Italia, paese che non apparteneva più ai suoi cittadini di razza ebraica (cominciando con l'esclusione dal servizio militare che rappresenta una cancellazione di cittadinanza per la popolazione maschile). L'obiettivo fascista era quello di espellere tutti gli ebrei nel giro di 10 anni. E De Felice, che definisce questo obiettivo una «soluzione finale all'italiana», Sarfatti replica: questo obiettivo non è dissimile da quello perseguito in tutti gli stati dotati di legislazione antisemita e anche dal Reich, fino alla scelta dello sterminio.

E qui veniamo al terzo punto di novità, che riguarda proprio il contributo fascista alla Shoah: alcuni dei documenti più rilevanti sono usciti proprio sull'«Unità» in articoli dello stesso Sarfatti. Si tratta della consegna al-

la polizia nazista degli ebrei tedeschi che si erano rifugiati nella zona della Francia occupata dall'Italia, consegna ordinata da Roma (e direttamente dal ministero dell'Interno, quindi da Mussolini) proprio alla vigilia del 25 luglio, quindi prima della Repubblica sociale. E per quanto riguarda la Rsi (all'interno della quale l'antisemitismo costituiva elemento fondante) la scelta fascista fu precisa: arresto, internamento degli ebrei nei campi di lavoro e di prigionia provinciali, loro trasferimento successivo a Fossoli, nei pressi di Modena, da dove a migliaia furono caricati sui vagoni blindati e condotti nei campi di sterminio.

Anche qui si apre una polemica: il fascismo repubblicano contribuì di propria volontà alla Shoah? De Felice, pubblicando un documento del vice capo della polizia in cui si diceva che «gli ebrei italiani e stranieri debbono essere inviati nei campi di concentramento provinciali» - e si chiedevano «disposizioni adatte perché gli ebrei permangano nei campi italiani», aveva sostenuto che «le autorità fasciste cercarono di evitare la deportazione fuori dell'Italia». Al contrario, Sarfatti rilegge il documento mettendo in luce che esso è riferito solo ai campi provinciali e non a Fossoli: da qui, a cominciare dal 19 febbraio del 1944 e senza alcuna protesta o meraviglia delle autorità fasciste (che a partire dal 15 marzo lo congenerarono ai nazisti senza rallentare il trasferimento degli internati dai campi provinciali), gli ebrei italiani e stranieri rifugiati nel nostro paese compirono il loro tragico ultimo viaggio verso la morte.

Roberto Roscari



Razzisti d'Italia

In questo testo mi soffermerò brevemente su quelli che a mio parere sono i due principali aspetti della persecuzione antiebraica fascista nel periodo 1936-1943: l'individuazione degli assoggettati alla persecuzione, e la finalità a medio termine della persecuzione. La prima questione concerne la definizione normativa di «appartenenza alla razza ebraica» che fu concretamente applicata nella penisola dal novembre 1938. Il fascismo decise di definire gli ebrei come gruppo razziale e non come gruppo religioso o culturale. Questa prima constatazione non è però sufficiente, in quanto nel dibattito ideologico e politico dell'epoca erano emerse varie tendenze, distinte da Renzo De Felice in «razzismo biologico» e «razzismo spirituale», e riclassificante e denominante da Mauro Raspanti come «razzismo biologico», «nazional-razzismo» e «razzismo esoterico-tradizionalista».

Esaminiamo quindi i criteri in base ai quali il regio decreto legge 17 novembre 1938 n. 1728, le regolamentazioni successive e gli appunti preparatori definirono le persone da perseguire, cioè gli «appartenenti alla razza ebraica».

Tutti i figli di due «ariani» furono classificati «ariani» e tutti i figli di due «ebrei» furono classificati «ebrei». Poiché il rdl 1728/1938 stabiliva che il singolo individuo veniva definito sulla base della razza dei genitori l'indagine poteva retrocedere all'infinito. Ovviamente viveva il presupposto - irrazionale per noi, ma non per i razzisti, impossibilitati comunque ad essere razionali - che le appartenenze razziali e religiose fossero state, fino a un passato relativamente recente, perfettamente coincidenti. Questa ripartizione fu applicata in modo assai netto. Ogni persona nata da genitori «razzialmente ebrei» venne classificata di «razza ebraica», anche se professava una religione non ebraica o non professante alcuna religione.

Rimaneva ovviamente la questione delle persone «razzialmente miste». È bene tenere presente che per i persecutori essa costituiva un problema destinato a decrescere nel tempo fino alla definitiva scomparsa, in quanto il divieto di ulteriori matrimoni «razzialmente

L'antisemitismo «scientifico» delle leggi fasciste

misti» avrebbe impedito ulteriori nascite di tal genere. Il problema dei «misti» venne quindi affrontato più sotto l'aspetto di una questione politica contingente che sotto l'aspetto di una questione ideologica. A questo riguardo, la strada scelta dall'Italia fascista fu diversa da quella adottata dalla Germania nazista: Roma decise di non istituire una o più categorie per i «misti», ma li assegnò tutti o alla categoria degli «ariani» o alla categoria degli «ebrei».

Vi era infine la questione dei «misti» aventi quantità diverse di tipi di sangue, ossia discendenti da tre nonni - o anche da cinque o sette bisnonni - «ariani», o viceversa. La nota suddetta precisava che una percentuale del 75% di «sangue ebreo» determinava automaticamente l'assegnazione della persona alla razza ebraica.

Al termine di questa disagevole descrizione, mi sembra che esistano assai pochi dubbi sul sistema classificatorio scelto dal fascismo nel 1938 quale base e intelaiatura della persecuzione antiebraica. La definizione normativa di «persona appartenente alla razza ebraica» era appunto, di ordine razzista e non religioso, e più precisamente era imperniata prevalentemente sulla tendenza biologica con un apporto non secondario della tendenza esoterico-tradizionalista, e più pre-

cisamente della fobia antiebraica ad essa connessa.

Il secondo tema sul quale intendendo soffermarmi concerne le finalità a medio termine della persecuzione, cioè le intenzioni fasciste nel 1938-1943 riguardo al destino degli ebrei perseguitati. La mia trattazione non concerne il periodo posteriore all'8 settembre, quando, con l'occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana, anche gli ebrei d'Italia vennero assoggettati allo Shoah. E non mi soffermerò sul biennio 1936-1937, su quel periodo cioè nel quale Mussolini e il regime, dopo aver deciso di adottare una persecuzione antiebraica, prepararono il paese alla sua ricezione.

Per avvicinarsi concretamente al tema, mi pare opportuno menzionare una disposizione operativa emanata contro un gruppo di persone perseguitate parallelamente e contemporaneamente agli ebrei: il 24 giugno 1938, un alto dirigente del ministero dell'Africa italiana trasmise agli uffici dipendenti dell'ordine superiore di procedere all'«immediato rimpatrio» di tutti gli originari delle colonie africane occupati in Italia presso quel ministero. Identica intenzione il fascismo monarchico ebbe riguardo agli ebrei, per lo meno dal 1938. Per quanto concerne gli ebrei stranieri, ciò risulta dallo stesso fatto

Gli ebrei italiani vennero perseguitati in quanto razza: esattamente come avvenne in Germania. Non esiste una variante «all'italiana» della soluzione finale. Un libro e un convegno ripropongono la questione

Da domani convegno a Napoli

La relazione di Michele Sarfatti che anticipiamo in questa pagina verrà letta integralmente domani al convegno «Olocausto. La Sho'ah tra interpretazione e memoria», in corso dal 5 al 9 maggio nella Sala Partenope dell'hotel Royal di Napoli. Il convegno è organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, dal dipartimento di filosofia dell'università Federico II di Napoli, dal dipartimento di filosofia della Statale di Milano e dal Collège des études juives. I lavori del convegno cominceranno domattina alle 9.30: domani, in programma le relazioni di Raul Hilberg (Usa), Romeo De Maio (università di Napoli), Arnold Paucker (Gran Bretagna), Michele Luzzati (università di Pisa), Enzo Traverso (Francia), Alvin Rosenfeld (Usa), Liliana Picciotto Fargion (del Cdec di Milano), Michele Sarfatti e Stefano Zen (università di Napoli).

che il primo provvedimento persecutorio antiebraico, emanato con qualche fretta all'inizio del settembre 1938, disponeva appunto il loro allontanamento dalla penisola entro il 12 marzo 1939 (rdl 1381/1938, art. 4).

L'aggravamento dell'antisemitismo nella penisola e nel continente, e lo sviluppo della nuova guerra continentale determinarono ben presto un indurimento e poi una modifica forzata della politica mussoliniana. Il provvedimento del settembre 1938 vietava agli ebrei stranieri solo la residenza in Italia, e non anche il soggiorno temporaneo o il transito; nell'ago-

sto 1939 e nel maggio 1940 anche questi ultimi vennero vietati. In quello stesso maggio 1940 poi, a pochi giorni dall'ingresso dell'Italia nel conflitto, Mussolini decise di internare gli ebrei stranieri ancora presenti, salvo le solite eccezioni, in un campo apposito, a Ferramonti di Tarsia, ove essi - come fece ufficialmente comunicare all'Unione delle comunità israelitiche italiane - «dovranno restare anche a guerra ultimata, per essere trasferiti di là nei paesi disposti a riceverli».

La situazione degli ebrei italiani era caratterizzata da una maggiore complessità. Innanzitutto vi era la

questione della loro cittadinanza. Sappiamo che il dittatore, nel secondo semestre 1938, prese in considerazione l'ipotesi di procedere ad una revoca generalizzata, e che però decise di adottare tale provvedimento solo per quelli di essi che, nati stranieri, l'avevano ottenuta posteriormente al 1918. Questa scelta ebbe, a mio parere, due motivazioni, entrambe di ordine pragmatico e non ideologico. Da un lato vi era il fatto che la politica espansionistica italiana nel Mediterraneo aveva ancora necessità di basarsi sui gruppi influenti di ebrei di nazionalità italiana presenti in vari centri portuali o di scambio come Tunisi, Alessandria, Smirne, Istanbul e Salonico; e, ovviamente, sarebbe stato impossibile essentiarli da un eventuale provvedimento generale di «de-italianizzazione». Dall'altro, proprio perché consapevoli della crescente «indesiderabilità» - italiana e continentale - degli ebrei stranieri, i persecutori italiani devono aver considerato che la trasformazione degli ebrei italiani in ebrei apolidi avrebbe grandemente ostacolato, o impedito del tutto, la loro uscita definitiva dalla penisola.

Peraltro il fascismo si trovò inizialmente a non poter dichiarare pubblicamente questa sua finalità: ciò, a mio parere, per via della profonda integrazione esistente tra molti ebrei e vari non ebrei, della novità della svolta ufficiale antisemita, della troppo recente partecipazione di alcuni ebrei alla vita fascista, del desiderio del dittatore di non «apparire» persecutore, e di altri fattori ancora. L'attuazione della persecuzione avviò o allargò la separazione degli ebrei dai non ebrei e stimolò «oggettivamente» i primi ad emigrare, rendendo così matura ed esplicita la finalità della persecuzione stessa. Così, nel corso del 1939 il regime iniziò ad elaborare un complesso testo legislativo disponente l'espulsione dal paese nell'arco di dieci anni della maggior parte delle persone classificate di «razza ebraica» e l'espulsione di quelle battezzate e coniugate con ariani cristiani. E nel febbraio 1940 Mussolini fece comunicare ufficialmente all'U-

G. De Bellis
nazione delle comunità israelitiche italiane (la quale riuniva, appunto, tutti i perseguitati non battezzati, ovvero la grande maggioranza) che entro dieci anni tutti gli ebrei italiani avrebbero dovuto abbandonare la penisola.

Tutto ciò testimonia indubbiamente che l'effettiva intenzione di Mussolini era quella di risolvere la questione antiebraica allontanando i perseguitati, cioè trasformando il regno d'Italia in un paese privo di ebrei, oltreché antisemita. Non si trattava di una soluzione originale: all'epoca essa connotava, in forma palese o in prospettiva, gran parte degli antiebraismi nazionali d'Europa, compreso - fino al 1940 - quello del III Reich. Per questo non è affatto condivisibile l'affermazione di De Felice sul suo essere una «soluzione finale» all'italiana.

Anche per gli ebrei italiani, come per quelli stranieri, l'ingresso dell'Italia in guerra rese impossibile qualsiasi uscita dal paese, volontaria, indotta o coatta. In sostanza, dagli ebrei italiani e stranieri - della penisola fu quella di essere bloccati dentro uno Stato che non li voleva.

La lacunosità della documentazione rende difficile attestare con certezza le intenzioni di Mussolini nella nuova situazione. È certo però che egli impresse alla persecuzione una progressiva radicalizzazione, fino alla decisione di maggio-giugno 1943 di riunire tutti gli ebrei validi in quattro campi di internamento e lavoro forzato e alla decisione, presa a ridosso del 25 luglio 1943, di trasferire in provincia di Bolzano i 2.000 internati del campo di concentramento calabrese di Ferramonti, per tre quarti ebrei stranieri (e alla decisione del 15 luglio 1943 di consegnare alla polizia tedesca gli ebrei tedeschi presenti nei territori francesi occupati dall'Italia). Con questi atti il dittatore e il fascismo raggiunsero, prima dell'epoca della Repubblica sociale italiana, il sottile diaframma separante e collegante la persecuzione dei diritti degli ebrei con la persecuzione delle loro vite.

Michele Sarfatti

Da Strasburgo i parlamentari italiani sollecitano. «L'Ue non è più disposta a tollerare il caos gestionale»

Aima, riforma improrogabile «Bruxelles potrebbe bloccare i fondi»

Proprio il governo ha presentato un disegno di legge attualmente all'esame della commissione agricoltura del Senato. Secondo questa proposta l'Aima sarà sostituita dall'Eima, cui sarà data autonomia organizzativa e contabile.

Dall'Assolatte Manuale prassi igienica

Assolatte, l'associazione che rappresenta e tutela le industrie di trasformazione del settore lattiero-caseario, è la prima associazione di categoria ad aver elaborato un «Manuale volontario di corretta prassi igienica» in attuazione della circolare del ministero della Sanità che dava attuazione all'articolo 5 della direttiva Cee 93/43 sull'igiene dei prodotti alimentari. Il Manuale - attualmente al vaglio del Consiglio superiore di Sanità per la validazione - è il risultato delle analisi e degli studi dell'Istituto zooprofilattico sperimentale della Lombardia e dell'Emilia, quello lattiero caseario di Lodi e il Servizio sanitario della regione Lombardia, in relazione a tutti gli aspetti che concorrono a creare un corretto sistema di lavorazione. Il Manuale sarà uno strumento per la realizzazione di un corretto sistema di autocontrollo volontario che preveda, secondo i principi dell'Haccp (Hazard analysis critical control point): l'identificazione, la sorveglianza e il controllo dei punti critici; il prelievo e l'analisi di campioni per la verifica delle condizioni igieniche di lavorazione; la conservazione scritta dei risultati.

ROMA. Da anni si parla di riformare l'Aima, l'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo. Nei giorni caldi della «rivolta del latte» proprio l'Aima è stata al centro di attacchi e contestazioni per il modo nel quale aveva gestito la famosa vicenda delle quote e delle multe. E ci è tornata ora.

Liquidare l'Aima: lo ha proposto l'europarlamentare Luigi Florio, che da tempo accusa l'Aima di essere uno dei principali responsabili del «disastro» delle quote latte e che nei mesi scorsi ha anche presentato un esposto alla magistratura in proposito. «A Bruxelles - ha detto - non sono più disposti a tollerare il caos gestionale che regna nell'azienda di Stato». La notizia per ora è ufficiosa, ma presto sarà ufficiale: se l'Aima non sarà radicalmente riformata, l'Unione europea bloccherà la corresponsione all'Italia di tutte le somme previste per la nostra agricoltura.

Che la riforma sia inderogabile lo riconoscono tutti. D'altra parte, se ne parla da diversi anni che, a livello parlamentare, significa diverse legislature, nel corso delle quali numerose furono le proposte di legge di riforma, tutte però regolarmente mai giunte al traguardo.

Se ne riparla ora con maggiore determinazione. È stato lo stesso governo a presentare un suo disegno di legge (lo scorso 18 settembre) attualmente all'esame della commissione Agricoltura del Senato, congiuntamente a sei proposte di iniziativa parlamentare.

In commissione si è chiusa la discussione generale ed è stato costituito un comitato ristretto con il compito di redigere possibilmente un testo unitario. Non sarà molto difficile, perché i progetti presentati collimano su molti punti. Nell'ultima seduta, il sottosegretario Roberto Borroni ha, infatti, rilevato come dal dibattito sia emersa la consapevolezza, comunemente condivisa, dell'inderogabilità della riforma. Da realizzare - secondo Borroni - nel quadro di un

processo più generale di riordino delle strutture portanti del comparto agricolo e agroalimentare, alla luce, certo, delle innovazioni determinate dall'avvio del Pac ma anche delle molte critiche rivolte da più parti all'Azienda. Secondo la proposta del governo, l'Aima dovrà essere soppressa. Al suo posto sorgerà l'Eima (Ente per gli interventi nel mercato agricolo), ente di diritto pubblico, dotato di autonomia amministrativa, organizzativa e contabile, che naturalmente subentrerà nella titolarità di tutti i rapporti, attivi e passivi, dell'Aima.

Spetterà al ministro delle Risorse agricole dettare le linee programmatiche e gli obiettivi dell'Ente, ed vigilare sulla loro attuazione. La parte sostanziosa della proposta riguarda le funzioni, suddivise tra quelle svolte in applicazione dei regolamenti comunitari e quelle che danno attuazione agli obiettivi della politica agricola nazionale. Per l'Ue viene stabilito che le procedure istruttorie e di controllo definite dai regolamenti comunitari siano effettuate dalle regioni, mentre spetta all'Ente la liquidazione degli aiuti. Per la politica nazionale, provvede alla gestione del finanziamento e del controllo dei piani di interesse nazionale e interregionale, per sostenere comparti agricoli in situazioni contingenti; gestisce l'intervento nazionale sul mercato e provvede alla vendita successiva del prodotto immagazzinato; cura la fornitura dei prodotti agro-alimentari ai Paesi in via di sviluppo e dei Paesi dell'Europa centro-orientale e le operazioni di provvista e di acquisto sul mercato interno e internazionale di prodotti agro-alimentari, per la formazione dell'esercito necessario.

Le entrate dell'Ente sono costituite - si propone - dai trasferimenti da parte dello Stato, per gli interventi nazionali e dai trasferimenti comunitari per le attività di organismo di intervento.

Nedo Canetti



Il palazzo dell'Unione europea a Bruxelles

Jacques Collet/Ap

Previdenza: Cia contro Prodi «La riforma non ci piace»

Previdenza agricola e quote di produzione: governo e organizzazioni professionali sono ancora lontani anche se si registra qualche passo avanti. La conferma viene da una manifestazione a Salerno della Cia, dove sono intervenuti il ministro delle Risorse Agricole, Michele Pinto, ed il presidente dell'organizzazione, Giuseppe Avolio. Quest'ultimo ha rilevato che «i provvedimenti adottati dall'esecutivo sulla previdenza agricola non possono essere considerati la riforma, perché non tengono conto di tutte le richieste delle organizzazioni, soprattutto quella secondo la quale non si può pagare sul lavoro presunto ma su quello effettivo. Avolio ha ricordato il principio al quale si ispira l'azione della Cia: pagare meno, pagare tutti. «In questo modo - ha detto - si intende sottolineare due aspetti: l'equità e la lotta all'evasione. Nei provvedimenti dell'attuale governo, come di quelli precedenti, questi aspetti non sono stati considerati con l'attenzione necessaria, per questo esprimiamo una riserva critica». Pinto, invece, ha parlato di «passi in avanti compiuti dal governo per l'avvicinamento della contribuzione al salario reale. È una soluzione di giustizia che si avvia, ma occorre approfondire il discorso per inserire l'argomento previdenza agricola in quello della previdenza complessiva». Pinto ha detto che «non si tratta di un provvedimento esaustivo, ma certo avvicina un poco le posizioni».

Luoghi e Sapori



A Colle Picchioni dove 20 anni fa una signora scoprì la vocazione del vino

COSIMO TORLO

Ci sono storie che sono più belle di altre. Per noi la storia di Paola Di Mauro è una di queste, lo è per il carattere, la personalità, l'umanità e la grande passione per il suo lavoro che trasmette ai suoi amici, ma financo al semplice acquirente di qualche sua preziosa bottiglia. Ma il tutto è ancora più curioso se si pensa che con Bacco Paola non c'entrava niente, anzi, la sua è una famiglia molto conosciuta a Roma per la fermentata «Mela», che da molte generazioni toglie le castagne dal fuoco a molti cittadini della capitale. Ed è da lì che è partita, da quando a soli 20 anni si è dovuta accollare la responsabilità dell'azienda di famiglia.

Ai Castelli ci è arrivata nel '68, quando ha acquistato questa bella casa non lontana dalle Frattocchie, ma all'inizio era una casa da fine settimana, il vino era sconosciuto tant'è che dice «che io non bevevo neanche». Poi nel '76, un po' per hobby, un po' per gioco, decide di provarci e ha fatto bene perché i suoi vini sono sicuramente tra i più originali e buoni dei Castelli romani, il limite sta nella produzione, troppa bassa rispetto alla richiesta... ma d'altronde con soli 4 ettari di proprietà e 9 in affitto più di 80/100 mila bottiglie non ci escono allora il problema è centellinare la sua distruzione. Cosa che Paola fa benissimo con la sua simpatica fermezza e l'arzella vivacità dei suoi 74 anni. Vediamo da vicino questi vini. Intanto il Marino Colle Picchioni Selezione Oro, da uve Malvasia del Lazio, Bonvino Bellone e Trebbiano giallo con aggiunta di Semillon e Vermentino - un ottimo bianco, dal bel colore giallo brillante ed un profumo delicato di fiori d'acacia, il sapore è secco, asciutto, molto definito e persistente. Si può legare con più cose, ma noi l'abbiamo trovato ottimo con una bella frittura di pesce. Il Colle Picchioni Rosso è prodotto utilizzando uve di Merlo, Sangiovese e brevi aggiunte di Cabernet Sauvignon; questo è un vino meno caratterizzato del precedente, ma ha un elemento che a noi piace ed è che è un vino di facile beva pur avendo struttura discreta e un bel bouquet.

Le Vignole è uno dei top della casa, prodotto con la Malvasia, Trebbiano Giallo e Sauvignon ha un splendido profumo fruttato con una vigorosa presenza di vaniglia e legno dovuta alla maturazione in piccole botti di Allier, il sapore è asciutto, morbido ed elegante. Un piccolo gioiellino che è superato solo dall'inarrivabile Vigna del Vassallo, un rosso da uve Merlot, Cabernet Sauvignon e Franc. Il suo colore è di un rosso brillante con riflessi rubino, in bocca è pieno e ricco di sentori di frutta di sottobosco, il sapore è asciutto con stoffa ricca e in grado di reggere un discreto invecchiamento. Da pasto impegnativo, ma buono anche con degli ottimi formaggi stagionati.

Tutta la produzione se ne va per il 40% all'estero e il resto nell'alta ristorazione, ad esempio Cacciani a Frascati e Cecchini a Roma, nelle enoteche, ma comunque qualche bottiglia la nostra Paola se può ve la dà ed i prezzi sono quelli giusti, dalle 7.500 alle 20 mila lire. Azienda vitivinicola Paola Di Mauro - via Colle Picchioni 46. Tel. 06/9356329 - Frattocchie-Marino (Roma).

I SOGGIORNI. PARTENZE DI GRUPPO

SARDEGNA SAN TEODORO

Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti) da domenica a domenica

Partenza del 1° e 8 giugno e 21 settembre lire 631.000

Partenza del 13 luglio lire 957.000 (su richiesta e con supplemento il volo o il traghetto, i trasferimenti e la settimana supplementare)

La quota comprende: il soggiorno in camera doppia presso il Veracub Bungalow (4 stelle) in pensione completa con le bevande ai pasti. Il Club è situato sulla spiaggia dinanzi a uno dei più bei mari della Sardegna, è dotato di due piscine di cui una per bambini e del campo da tennis. È prevista l'animazione diurna con giochi e tornei, serate con spettacoli di teatro e cabaret e feste a tema. La località di San Teodoro, situata di fronte alle isole di Tavolara, Molara e Molarotto, è tra i più interessanti di immersione.

IL MARE A CUBA

Partenza da Milano il 21 giugno - 12 luglio - 30 agosto - 13 settembre - 18 ottobre

Trasporto con volo speciale

Durata del soggiorno 9 giorni (7 notti)

Quote di partecipazione giugno lire 1.637.000 luglio lire 1.674.000

agosto e settembre lire 1.767.000

ottobre lire 1.860.000

Supplemento partenza da Roma lire 150.000

(settimana supplementare su richiesta)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia presso il Veracub Gran Caribe (4 stelle), la pensione completa con servizio a buffet con le bevande analcoliche ai pasti. Il Club sorge all'inizio della penisola di Varadero, in località Punta Blanca ed è vicino al mare. È prevista l'animazione diurna e serale con spettacoli di cabaret e intrattenimenti.

IL MARE A SHARM EL SHEIK

Partenza da Milano e da Roma il 25 maggio - 15 giugno - 20 luglio e 7 settembre

Trasporto con volo speciale Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)

Quote di partecipazione: maggio lire 1.246.000 giugno e luglio lire 1.195.000 settembre lire 1.302.000

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso il Veracub Tower (4 stelle), la mezza pensione con servizio a buffet. Il Club dista pochi minuti da Naama Bay, in uno dei luoghi più suggestivi del Mar Rosso, è situato su una splendida spiaggia privata dinanzi ai trasparenti fondali di Sharm el Sheikh. A disposizione degli ospiti la piscina e la spiaggia attrezzata. L'animazione, curata dallo staff italiano organizza corsi e tornei, giochi e spettacoli di musica e di cabaret.

IL MARE A ZANZIBAR

Partenza da Milano il 30 agosto - 20 settembre - 18 ottobre - 29 novembre

Trasporto con volo speciale Durata del soggiorno 9 giorni (7 notti)

Quote di partecipazione lire 1.860.000

Supplemento partenza da Roma lire 120.000 (settimana supplementare su richiesta)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso il Veracub Zanzibar Village (4 stelle), la pensione completa con servizio a buffet, spuntini e

bevande analcoliche durante il giorno. La cucina è particolarmente curata e diretta da un cuoco italiano. Il Club, in località Kiwengwa, dista 35 km da Zanzibar, è circondato dal giardino tropicale ed è situato sulla spiaggia di sabbia attrezzata dinanzi alle acque dell'Oceano Indiano. A disposizione degli ospiti la piscina, istruttori per corsi di immersione, surf, vela e canoa. Lo staff di animazione organizza giochi, gare, tornei, spettacoli di cabaret e corsi di ballo. Dal Club è possibile organizzare safari.

SPAGNA. ISOLA DI TENERIFE

Partenza da Roma il 12 maggio - 9 giugno e 1° settembre

Trasporto con volo speciale

Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)

Quote di partecipazione maggio - giugno lire 947.000 settembre lire 1.039.000 (settimana supplementare su richiesta)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso il Club Ponderosa (3 stelle), la mezza pensione. Il Club è situato a Playa de Las Americas e dista trecento metri dal mare. A disposizione degli ospiti due piscine di cui una climatizzata e la sala giochi, l'animazione diurna e serale.

SPAGNA. PALMA DI MALLORCA

Partenza da Roma il 4 giugno - 9 e 17 luglio

Trasporto con volo speciale

Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)

Quote di partecipazione giugno lire 865.000

luglio lire 856.000

Supplemento partenza da Napoli lire 70.000

(settimana supplementare su richiesta)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso l'hotel Sol Guadalupe (3 stelle), la pensione completa.

Situato a trecento metri dalla famosa spiaggia di Magalluf, l'albergo è dotato di due piscine e di grandi spazi comuni. È previsto un interessante programma di animazione sportivo e ricreativo per tutte le età. A disposizione per i più piccoli il parco infantile e il miniclub.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA

I grandi musei dell'Est europeo e la divina musica di Bach (minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 24 agosto.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione lire 2.250.000

Supplemento camera singola lire 430.000

Supplemento partenza da Roma lire 100.000

L'itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camera doppia in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemaldegalerie di Berlino, al Museum der Bildelden Kunst di Lipsia, alla Gemaldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica bachiana a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

Direzione del Pds - Area Giustizia

ATTIVO NAZIONALE RIFORMA DELLA GIUSTIZIA E PROCESSO COSTITUENTE

Lunedì, 5 maggio 1997, ore 10-16,30
Direzione del Pds, V piano



Per informazioni: Tel. 06/6711479

Domenica 4 maggio 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Heseltine, vice di Major ricoverato in ospedale

Il cuore ha fatto nuovi brutti scherzi al vice premier Michael Heseltine, ricoverato ieri all'ospedale dove rimarrà «in osservazione» per tutto il week-end. È stato un attacco di «angina pectoris», spiega un medico dell'équipe che segue l'uomo politico. La circostanza ha subito ridotto le sue probabilità di successione di John Major alla guida del terremoto partito conservatore. Heseltine ha 64 anni e qualche anno fa, mentre era in vacanza a Venezia, ha avuto un infarto da cui si è rimesso a fatica. L'ex baraccato destro di Major non si è risparmiato in campagna elettorale e prima del ricovero di ieri all'«Horton general hospital» di Banbury (nella contea di Oxford) era considerato il grande favorito per la carica di leader dell'opposizione. Se Heseltine è ormai quasi certamente fuori dalla mischia, così non si può dire per un altro politico entrato ieri di gran carriera nella rosa dei favoriti alla successione di Major: si tratta del governatore di Hong Kong Chris Patten. «È un peso massimo, bisogna dargli un'opportunità», ha affermato ieri un deputato tory di spicco, Michael Colvin, nel corso di un'intervista televisiva. Per la carica di leader dell'opposizione un requisito indispensabile è un seggio ai Comuni e Colvin ha proposto che un deputato conservatore (non lui però) si sacrifichi dando le dimissioni rendendo così necessaria un'elezione suppletiva a cui Patten si presenterebbe dopo il 30 giugno, quando cioè il suo mandato finirà con il passaggio di Hong Kong alla Cina. La vecchia guardia tory aveva decisamente puntato sul tenace Heseltine. Ma il cuore sembra averlo messo fuori gioco.

Appena nominata la nuova responsabile dell'Ulster si è recata a Belfast per stringere le mani ai passanti

La ministra Mowlam s'appella all'Ira

«Negoziate solo dopo il cessate il fuoco»

Adams: la gente vuole che sediamo al tavolo delle trattative

DALL'INVIATO

LONDRA. Marjorie Mowlam detta «Mo» è donna di riconosciuta energia e franchezza. E anche di grande coraggio: è reduce da una lunga lotta (vittoriosa) con un tumore al cervello rivelatosi benigno. Non ne aveva fatto cenno a nessuno, tranne ai familiari più stretti. Ora a 47 anni inizia per lei un'altra avventura da far tremare le vene dei polsi. È stata nominata - è la prima volta che accade ad una donna - ministro per l'Irlanda del Nord nel governo di Tony Blair. Dovrà non solo cercare di sciogliere lo storico groviglio irlandese, ma dovrà farlo in un ambiente tra i più maschilisti del continente. Le premesse per una riuscita tuttavia non mancano. Innanzitutto il tempismo. Ieri pomeriggio Mo passeggiava già per le strade di Belfast stringendo le mani degli increduli passanti e promettendo: «Questa è la mia priorità, ascoltare e parlare con la gente dell'Irlanda del Nord». In secondo luogo le qualità personali. Oltre ad essere donna di carattere vanta anche una certa competenza. Da tre anni nel Labour le era stato affidato il difficile dossier. Per questo le prime felicitazioni le sono giunte da Dublino, dove il primo ministro John Bruton la conosce bene. E qualche segnale di disponibilità le è venuto anche da Belfast.

Le elezioni inglesi, e soprattutto l'enorme capitale politico di cui Blair gode ormai in parlamento, potrebbero comportare una svolta anche per l'Ulster. A Belfast e dintorni il partito unionista (protestante) si è confermato come primo partito inviando 10 rappresentanti a Londra. Il drappello di deputati unionisti è stato molto spesso, nell'arco di questo secolo, l'ago della bilancia nei rapporti di forza a Westminster. Era cioè indispensabile ai governi che godevano di risticissime maggioranze, come l'ultimo di John Major. Stavolta non sarà così. Nessuno, né la maggioranza né l'opposizione ridotta a brandelli, ha bisogno degli unionisti. In secondo luogo il Sinn Fein ha conquistato due seggi, quello di Gerry Adams e quello di Martin McGuinness, incassando 127 mila voti. Un consenso che rende difficile relegarlo alla tradizionale funzione di «ala politica dell'Ira». Bisognerà quindi trovare il modo di farlo partecipare ai negoziati di Stormont dai quali è per ora escluso. Le prime dichiarazioni vanno in questo senso. Anche Gerry Adams ha salutato l'arrivo di «Mo» definendola «diretta e pragmatica», che in campo diplomatico-militare è un complimento. E poi ha espresso l'auspicio di incontrare Tony Blair al più presto, per esempio la settimana entrante: «Se ci incontriamo - ha detto

Allarme terrorismo a Dublino

Il timore di un attacco terroristico da parte di estremisti protestanti contro il Festival europeo della canzone in programma ieri sera a Dublino, ha indotto le autorità ad adottare rigide misure di sicurezza, con centinaia di poliziotti mobilitati all'interno e fuori del teatro dove si svolgeva la competizione canora. Il festival è stato trasmesso in eurovisione per un pubblico stimato intorno ai 300 milioni di telespettatori. Agenti ed esperti dei servizi di sicurezza hanno vigilato sul locale a partire da venerdì. Fra i tremila spettatori presenti in sala erano anche il presidente irlandese Mary Robinson ed il premier John Bruton.

to il leader del Sinn Fein - gli dirò che vogliamo subito lavorare sui problemi dell'Ulster: violenza paramilitare, parate con rischio di incidenti, chiese incendiate, tensioni intercomunitarie intrinseca politica». Va ricordato che i due deputati del Sinn Fein non siederanno alla Camera dei Comuni, visto che rifiutano di giurare fedeltà alla Regina. Ma a Westminster potranno svolgere attività di lobbying, tenere contatti, interessare trattative. Naturalmente reclameranno subito il diritto a partecipare al negoziato di Stormont: «Se né Londra né Dublino riconoscono questo diritto tutti quelli che hanno votato per noi - ha detto ieri Adams - non valeva neanche la pena di fare le elezioni».

Ma le cose, in presenza di un'Ira ancora attiva, sono tutt'altro che semplici. Tutto avrà e darà Marjorie Mowlam salvo che compiacenza e indulgenza verso i terroristi. Ha già detto che «il governo britannico non avrà alcun contatto con il Sinn Fein fino a quando l'Ira lo renderà impossibile con la sua violenza». E senza contatti non ci potrà essere ammissione alle trattative. Ma uno spiraglio, si è aperto in termini di nuova fiducia, ieri a Dublino avvertiva ieri il vice premier Dick Spring: «C'è un primo imperativo che pesa sui due nuovi deputati del Sinn Fein, ed è di ottenere immediatamente il cessate il fuoco».

La Scozia invece attende ora un calendario preciso. Attende cioè di sapere quando si terrà il referendum per l'istituzione del Parlamento scozzese promesso da Tony Blair. Si dice che sarà quanto prima, probabilmente prima di ottobre. I laburisti in Scozia sono in posizione di forza. Non solo hanno cancellato (con l'aiuto dei liberali di Paddy Ashdown) qualsiasi traccia di deputati conservatori nella regione (compresi i tre ministri del governo Major) ma hanno anche stoppato l'avanzata degli indipendentisti a sei seggi, poco oltre il 20 per cento dei voti. L'autonomia legislativa (assieme ad una relativa capacità di imposizione fiscale, anche se Blair in campagna elettorale l'aveva definita «non superiore a quella di una parrocchia») proposta dal Labour l'ha avuta sostanzialmente vinta sull'opzione che porta all'indipendenza. Mike Russell, presidente dell'Snp, si è consolato ricordando che in 41 circoscrizioni su 72 il partito indipendentista è arrivato secondo, battendo i conservatori. Ma è evidente che l'ondata laburista ha dato forza al progetto di Tony Blair, esattamente com'è accaduto nel Galles avviato sulla strada di un'autonomia Assemblea. Il decentramento è in marcia.

Gianni Marsilli

Dopo la vittoria in Gran Bretagna ogni politico francese si dichiara «parente prossimo» del neo-premier

In Francia scoppia l'ossessione per l'effetto Tony Blair

Tutti i partiti rivendicano: «Qui il new labour siamo noi»

Il leader socialista Jospin: «A Londra sono stati battuti gli amici di Chirac». Ma per Juppé con Blair «ha vinto il laburismo liberale, lontano da ogni dirigismo e ogni interventismo, in una parola da tutto ciò che somiglia al socialismo». I gollisti: «È un programma conservatore».

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Anche la Francia si appresta a dare una valanga di voti a Tony Blair. Lo plebisciterebbero se fosse candidato qui. Così almeno appare da quel che si legge sulla stampa francese e, soprattutto, da quel che si sente dire dai politici francesi, di sinistra, destra o centro che siano. Tutti, senza distinzione, si dicono ora figli putativi di Tony Blair, familiari stretti del «new labour», parenti prossimi adottivi o, almeno, lontani cugini. Contando ciascuno di portare dalla propria qualcosa dell'«effetto Blair» quando si voterà il 25.

Chi ha più titoli, albero genealogico e certificati anagrafici alla mano, sono certamente i socialisti. E Lionel Jospin ha colto l'occasione al volo. «Si tratta di uno straordinario successo per la sinistra europea. In Gran Bretagna si sono fatti battere gli amici di Chirac e Juppé, fanno cappotto gli amici dei socialisti francesi. Gli elettori hanno votato per un programma di sinistra, certo non di destra. Se tra il programma di Tony Blair e la politica dei conserva-

tori ci fossero solo piccole differenze, non si capirebbe allora perché c'è stata una valanga di voti per gli uni e non per gli altri...», ha ironizzato il leader del Ps nel presentare venerdì il suo programma, 16 pagine con una copertina verde irlandese da diffondere in milioni di copie. Blair avrebbe vinto perché «moderno» più che perché «di sinistra»? «Ma cos'è essere moderni oggi? Forse che sarebbe moderno far riferimento, col pretesto di adattarsi al mondo, alle regole di un capitalismo duro, ispirarsi alle politiche di Reagan e della signora Thatcher, sconfitte prima da Bill Clinton e poi da Tony Blair?», la risposta di Jospin. Che, se si vuole, è già una conseguenza dell'«effetto Blair» per un partito come il Ps francese che, lungi dal considerare Clinton parte della «sinistra» per anni si era diviso addirittura sull'«ammettersi «socialdemocratico», anziché «socialista», o meno. «Il Ps non è un blocco omogeneo. Ma direi che un terzo buono del partito non ha atteso la vittoria di Tony Blair per identificarsi appieno in questa modernità», ha osservato

dal canto suo l'ex premier socialista, ed elettorale ben più sfortunato Michel Rocard.

Un poco meno convinto di considerarsi della stessa famiglia è il comunista Robert Hue. Che storce il naso per il fatto che «il programma di Tony Blair, che si richiama al centro, contiene misure che appaiono prolungamento delle politiche liberali». Ma conclude, sorridendo con evidente soddisfazione, che «non bisogna fare gli schizzinosi dinanzi ad una sconfitta cocente dell'ultra-liberalismo».

Non meno entusiasti, anzi «blairizzati» come titola un editoriale di *Liberation*, sono sulla sponda opposta dello spartiacque politico. Da Chirac, che si è calorosamente felicitato con l'«amico», a Juppé, che si felicitava per la vittoria del «laburismo liberale, lontano da ogni dirigismo e ogni interventismo, in una parola da tutto ciò che somiglia al socialismo». Gli fanno eco, tra i gollisti, il segretario dell'RPR Mancel che contrappone i laburisti «volti verso l'avvenire, il domani» ai «socialisti

francesi volti verso l'altro ieri» e il diligente consigliere diplomatico di Chirac, Pierre Lellouche, che arriva a consolare i conservatori britannici dicendogli: «Oggi sono le vostre idee a trionfare, poiché il New Labour di Tony Blair è di fatto una copia del partito conservatore e del suo programma, solo con un altro nome». C'è, soprattutto tra i centristi, chi preferisce buttarla sull'europeismo del nuovo premier britannico.

Mentre un altro dei Big della maggioranza di centro-destra, l'ultra liberista Alain Madelin, fa sapere che «il programma dei laburisti gli andrebbe benissimo per la Francia, perché unisce un aspetto liberista e un aspetto sociale».

Fa eccezione alla «blairite» e conferma la regola, il solo outsider ultra Le Pen, per il quale «Votare in Gran Bretagna per Blair e Major, è come votare in Francia per Juppé o Jospin».

Tutti convertiti sulla via di Downing street? In cerca di una nuova identità da «Tony Juppé»

o «Lionel Blair», come titolava ieri spiritosamente *France soir*?

Il problema è che, a differenza dell'Inghilterra, nessuno degli schieramenti che si contrappongono può sperare in un sostegno a valanga nelle imminenti politiche. A venti giorni dal voto, un terzo solo degli elettori dice di avere un minimo di fiducia nel centro-destra, un altro terzo di avere fiducia nella sinistra, un altro terzo dichiara esplicitamente di non aver fiducia né negli uni né negli altri. Il che, detto in altri termini, vuol dire che la sola stragrande maggioranza, di due terzi, è di coloro che non sono convinti di nessuna delle sole due alternative contrapposte che gli vengono prospettate.

Nel menù al momento non c'è insomma qualcosa che potremmo definire come un «centro-sinistra».

A meno che «l'effetto Blair» contribuisca in qualche modo a crearlo ed inventarlo.

Siegfried Ginzberg

Novecento

La musica del secolo

È in edicola

Il secolo delle guerre

Musiche di Britten Holst Kodály Nyman Messiaen Schönberg Šostakovič

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine L. 18.000

l'Unità Magazine

Firenze, la ragazza di 17 anni era in carcere per furto. Aveva avvertito che stava per partorire, nessuno l'ha creduta

Nomade partorisce da sola in cella Poi i giudici le tolgono la figlia

Il caso è stato denunciato da una docente universitaria. Ora la procura ha aperto un'inchiesta. La giovane rom è stata trasferita in ospedale solo dopo il parto. Poi, mentre la riportavano in carcere, il via alle procedure di adottabilità.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ha partorito in carcere, dove era detenuta per furto nonostante l'avanzato stato di gravidanza. La ragazza, una nomade bosniaca di 17 anni, ha dato alla luce la sua bambina da sola, in una cella del carcere fiorentino di Sollicciano. Madre e figlia sono state ricollocate nel reparto maternità dell'ospedale Torregalli, ma a seguito dell'improvvisa partenza della neo-mamma per Roma ed il suo arresto nella capitale, la piccola non è stata riconosciuta da E.R. e per questo affidata temporaneamente allo stesso ospedale e successivamente giudicata adottabile dal tribunale. Una storia intricata, che ha convinto il sostituto procuratore Emma Cosentino ad aprire un'inchiesta.

Il parto in cella risale all'inizio di aprile, ma la storia della giovane mamma separata dalla figlia viene denunciata una decina di giorni fa durante un convegno dalla professoressa Marcella Delle Donne, docente di sociologia delle relazioni etniche alla Sapienza di Roma. L'accusa è chiara e precisa: la bambina sarebbe stata letteralmente «scippata» ai genitori (E.R. è sposata con T.S., anche lui di origine bosniaca) e data in affidamento prima all'ospedale e poi posta in adozione. Un caso che per le associazioni è diventato una sorta di

bandiera per denunciare «una persecuzione nei confronti dei bambini degli immigrati e in particolar modo dei figli di famiglie nomadi».

La storia di E.R. e della sua bambina sembra una lotta contro un destino avverso. La ragazza viene arrestata a marzo e finisce in carcere, nonostante sia al nono mese di gravidanza. Una condizione che normalmente dà diritto agli arresti domiciliari. Ma il giudice di sorveglianza decide altrimenti. Impossibile emettere un'ordinanza di arresti domiciliari nei confronti di una persona priva del permesso di soggiorno. Per E.R. si aprono le porte del carcere. Ed è proprio in cella che dà alla luce la bambina. Un fatto fortuito, per il primario di pediatria dell'ospedale di Torregalli Pierluigi Duvina, dovuto alle doglie arrivate all'improvviso. Diversa la versione della professoressa Delle Donne. La ragazza avrebbe avvertito il personale del carcere dell'imminente parto, ma non sarebbe stata creduta e solo a parto ormai avvenuto sarebbe stata chiamata l'ambulanza per trasportare madre e figlia a Torregalli. La ragazza rimane in ospedale qualche giorno (dove era piantonata dalle forze dell'ordine) e poi viene riportata in carcere pochi giorni dopo rilasciata. La bambina, invece, resta nella nursery. Fin qui niente di strano. «La madre», racconta il professor

Duvina - ha a disposizione un periodo di tempo per riconoscere la figlia». In questo caso E.R. aveva tempo fino al 29 marzo per riconoscere la neonata. Un riconoscimento che però non è mai avvenuto. Ecco perché la bambina è stata affidata all'ospedale.

Ma il mancato riconoscimento non sarebbe intenzionale. La madre non avrebbe abbandonato volontariamente la bambina. È stata arrestata a Roma ed è finita nel carcere di Castel del Marmo. Inutile il tentativo del padre di riconoscere lui la bambina: per la legge italiana il matrimonio contratto con rito zingaro non è valido. Secondo la professoressa Delle Donne il tribunale dei minori avrebbe sospeso il procedimento di adottabilità per 60 giorni, mentre il direttore del carcere di Casal del Marmo, che si sarebbe detto disponibile a fungere da ufficiale di stato civile per l'atto di riconoscimento, sarebbe stato bloccato da un conflitto di competenza col capo degli agenti di custodia del carcere. Un pasticcio, insomma. Un pasticcio di cui ancora nessuno può prevedere l'esito finale. L'inchiesta potrà contribuire a chiarire alcuni aspetti delle vicende, anche se per il professor Duvina la fine sembra scritta. «Penso che il tribunale per l'affidamento terrà conto della situazione».

Martina Fontani

Madrid, festa a Palazzo Si fida l'Infanta Cristina

MADRID. Con alle calcagna l'instancabile curiosità della stampa rosa, l'asso della pallamano spagnola, Inaki Urgangarin, ha chiesto, al re Juan Carlos, la mano della sua seconda figlia, l'infanta Cristina (31 anni), con la quale si era fidanzato il 30 aprile. Inaki, che gioca nella squadra nazionale ed è di origine basca, ha 29 anni. Bello, biondo, con gli occhi chiari, è un principe azzurro alto quasi due metri e pesa 90 chili. Incontrò il suo nobile amore ai giochi olimpici di Atlanta, l'anno scorso, dove con la squadra vinse la medaglia di bronzo. Lei, carattere ribelle, da cinque anni vive da sola a Barcellona, dove ha imparato il catalano e lavora in una fondazione culturale. La parte migliore del suo curriculum amoroso conta a quanto pare soltanto eroi dello sport: prima flirtava con un campione di motociclismo, poi rimpiazzato nel suo cuore dal campione olimpico di regata velica Fernando Leon. Inaki Urgangarin Liebaert non è però un pretendente qualsiasi: sua madre belga sarebbe di nobile origine (il padre è ingegnere), e ha avuto il tempo di laurearsi in economia e commercio. Ieri sera, durante una cerimonia a palazzo Zarzuela (residenza reale) alla quale sono invitati solo pochi intimi, il campione ha incontrato Juan Carlos per chiedere ufficialmente la mano di Cristina in una parentesi tra due incontri di un torneo internazionale. Il matrimonio dovrebbe essere celebrato nell'antica cattedrale di Barcellona, città dove vive anche il fidanzato. Il tempio, costruito nel secolo XIV, sarà restaurato per l'occasione. La vicenda rosa dei promessi sposi ha intanto mobilitato tutti gli organi di informazione.

Genova, la moglie accusa i magistrati Colonnello della Dia sotto inchiesta per traffico di droga

GENOVA. Un colonnello della Dia è sotto inchiesta per traffico di stupefacenti e la moglie si schiera al suo fianco contro i magistrati. A rivelare l'esistenza di una delicatissima indagine anti droga - che riguarderebbe alcuni carabinieri già in servizio presso la Divisione investigativa antimafia di Genova - è stata ieri la moglie del colonnello Michele Riccio, un ufficiale che vanta una lunga carriera a Genova, proseguita dal 1995 in Sicilia, con all'attivo un nutrito pacchetto di elogi e menzioni. L'inchiesta, a quanto riferito dalla donna, sarebbe iniziata nel gennaio del 1996, sulla base delle dichiarazioni di un pentito secondo cui il colonnello Riccio e altri ufficiali della Dia genovese avrebbero «ricompensato» illecitamente alcuni collaboratori di giustizia con partite di droga sequestrate nel corso di operazioni precedenti. Il problema è, secondo la donna, che quello era uno strano «pentito», che si era rimesso a trafficare droga dopo il «pentimento», ed era stato smascherato e cacciato via proprio dal colonnello Riccio. Dunque una

«vendetta» contro un militare troppo ligio a dovere, e troppo poco incline a chiudere un occhio sui business dei «pentiti»?

In ogni caso la «segnalazione» avrebbe indotto la Procura antimafia di Genova a passare al setaccio tutte le operazioni antidroga messe a segno dal 1982 al 1995, con conseguente arresto di tre sottufficiali e di quattro imputati «civili». In realtà, però, a loro insaputa - sostiene la donna - finiscono sotto accusa tutti gli uomini del gruppo facente allora capo a Riccio; ma il colonnello e gli altri non vengono né sentiti dai giudici, né informati di essere indagati. Sarebbero venuti a sapere di essere nel mirino della Procura solo quando dagli atti del processo ai tre sottufficiali salta fuori un verbale in cui si parla di Riccio e degli altri. Allora si presentano, vengono sentiti per ore ed ore, ricostruiscono 15 anni di attività nella Dia, formalmente non viene loro contestato alcunché. E dopo di allora il silenzio. Nessuno sa più che fine ha fatto l'inchiesta».

Rossella Michienzi

È accaduto a Napoli. L'arma era una pistola giocattolo Studenti sorpresi a rubare un'auto sparano al prof con la scacciacani

I due ragazzi, tredici e quindici anni, sono stati poi fermati dalla polizia avvisata dal docente. Il quindicenne ha confessato: «È la prima volta che mi va male».

DALL'INVIATO

NAPOLI. Doveva essere a scuola, invece era nel cortile della «scuola Media S. Francesco d'Assisi» a rubare un'auto. Quando da una finestra ha visto affacciarsi il vicepreside che urlava contro di loro, assieme al suo «complice» non ha esitato un attimo, ha estratto dalla tasca una «pistola giocattolo» ed ha sparato contro il docente. Per fortuna l'arma non era stata modificata ed anche i colpi erano di quelli che fanno solo rumore. I due ragazzi terribili sono poi fuggiti a bordo dell'auto presa di mira, solo che la polizia, avvertita in tempo, li ha bloccati e gli ha fermati. Gli autori del furto, è stato scoperto, due ragazzi di 15 e 13 anni, il più grande iscritto alla scuola media dove ha compiuto il furto.

È avvenuto in via Cavallerizi, nel pieno centro di Torre del Greco, un grosso centro della provincia di Napoli, ieri mattina. Nel cortile della scuola media erano parcheggiate le auto dei docenti e fra queste una «fiat uno», neanche tanto nuova. È stata questa la macchina presa di mira. Pe-

rò, i due giovanissimi «topi d'auto», hanno fatto scattare l'allarme ed il vicepreside s'è affacciato ad una finestra. Il docente ha gridato intimando ai due ragazzi di lasciar stare l'auto, ma per tutta risposta ha visto estrarre una pistola del tutto simile a quelle vere ed ha udito due esplosioni. Alla distanza da cui era non ha capito che i colpi erano a salve e gli è venuto un colpo. È stato il personale della segreteria che lo ha soccorso ed ha chiamato il «113», che grazie alla chiamata telefonata è riuscita ad intercettare i due ragazzi, in un campo containers, lungo via circumvallazione, vestigia degli insediamenti del «dopoteremo» che continuano ad esistere a 16 anni e mezzo dal sisma del 23 novembre 80.

Il quindicenne è figlio di un marittimo ed una casalinga, è iscritto alla scuola media dove ha tentato il «colpo», ma per sua stessa ammissione non ha mai frequentato le lezioni. Tra lo sconcerto degli agenti del commissariato di Ps di Torre del Greco ha anche ammesso che non era la prima volta che rubava un'auto, era solo la prima volta che gli «andava male».

Vito Faenza

Caro Piero, Marco Ferrari ti abbraccio in questo momento di dolore per la morte della tua mamma

LUCIA

Genova, 4 maggio 1997

Letizia, Monica e Alberto partecipano al dolore di Piero di Siena per la scomparsa della

MADRE

Roma, 4 maggio 1997

Anna, Delia, Liliana, Pietro Greco e Pietro Stramba, Romeo e Toni si stringono al caro collega Piero per la scomparsa della

MAMMA

Roma, 4 maggio 1997

Fernanda Avaro e Angelo Melone abbracciano Gregorio Botta e gli sono vicini in questo triste momento per la morte del

PADRE

Roma, 4 maggio 1997

Letizia, Monica e Alberto sono vicini a Roberto Roseani e a Jessica in questo momento di dolore per il grave lutto che li ha colpiti.

Roma, 4 maggio 1997

Il 25 aprile 1997 è deceduto il compagno

SETTIMO RAFFAELLI

I compagni della Sezione Pds di Pegazzo, nel rinnovare sentite condoglianze ai parenti Ferdinando, Giorgio, Silvana, Rita e Sebastiano, lo ricordano per la sua lunga militanza, prima nel Pci poi nel Pds, per l'assidua attività svolta nella diffusione del nostro giornale e nelle Feste dell'Unità. I compagni della Federazione Provinciale spezzina del Pdsi uniscono al cordoglio.

La Spezia, 4 maggio 1997

Nel secondo anniversario della scomparsa della compagna

MARA FOSSA

Piero e Katia Fossati la ricordano con infinito affetto a tutti i compagni e sottoscrivono per l'Unità.

Genova, 4 maggio 1997

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno

LUCIANO VINCIGUERRA

la moglie e il figlio lo ricordano con affetto sottoscrivendo per l'Unità.

Genova, 4 maggio 1997

Il 3 maggio 1986 è deceduta

SERGIO FOGGI

Il vuoto che hai lasciato ancora oggi non è stato colmato e mai si colmerà.

La moglie e i figli lo ricordano con rimpianto sottoscrivendo lire 100 mila per il giornale.

Firenze, 4 maggio 1997

Sabato 3 maggio 1997 corso il decimo anniversario della morte di

GIUSEPPE ZALAMBANI

(Pino)

Lo ricordano con affetto il fratello Tancredi, la cognata Rina, i nipoti Diana, Roberto, Luciana con le rispettive famiglie e sottoscrivono per l'Unità.

Altosine (Ra), 4 maggio 1997

Nel 19° anniversario della morte di

QUINTO COSTA

la moglie Remedina Sereno lo ricorda e offre per l'Unità lire 100 mila.

Andorno Micca, 4 maggio 1997

PADRE

esprimono ai familiari le più sentite condoglianze.

Milano/Rho, 4 maggio 1997

abbonatevi a

l'Unità

Associazione Crs

CGIL

Società e Istituzioni. Nord Sud

Il federalismo e la questione settentrionale

introduce Riccardo Terzi

relazioni di: Giulio Sapelli e Luigi Mariucci

conclude Antonio Cantaro

Bergamo 8 maggio ore 10-18

Centro Congressi "Giovanni XXIII"

Il federalismo e la questione meridionale

introduce Pietro Barcellona

relazioni di: Franco Cassano e Gaetano Silvestri

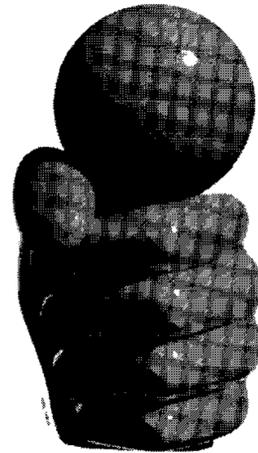
conclude Giuseppe Casadio

Salerno 15 maggio ore 10-18

Sala del Confalone - Palazzo Comunale

1400 ESPOSITORI DA 39 PAESI

**DI TRE ANNI IN TRE ANNI
UNA GRANDE
ESPOSIZIONE DI
MACCHINE, IMPIANTI,
MATERIALI, PRODOTTI
PER L'INDUSTRIA
DELLA PLASTICA E
DELLA GOMMA**



PLAST 97

**FIERA MILANO
5-10 MAGGIO
DALLE 10 ALLE 18**

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	3 13	L'Aquila	0 16
Verona	6 16	Roma Ciamp.	5 17
Trieste	8 14	Roma Fiumic.	2 18
Venezia	5 17	Campobasso	11 18
Milano	6 19	Bari	6 17
Torino	5 22	Napoli	6 17
Cuneo	12 17	Potenza	9 16
Genova	10 14	S. M. Leuca	10 18
Bologna	9 18	Reggio C.	12 19
Firenze	6 9	Messina	13 18
Pisa	6 12	Palermo	9 17
Ancona	4 17	Catania	10 18
Perugia	5 17	Alghero	2 14
Pescara	3 19	Cagliari	7 11

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	3 10	Londra	5 10
Atene	11 17	Madrid	4 23
Berlino	2 11	Mosca	2 5
Bruxelles	6 12	Nizza	8 16
Copenaghen	3 9	Parigi	9 11
Ginevra	5 17	Stoccolma	2 9
Helsinki	1 5	Varsavia	1 9
Lisbona	12 25	Vienna	4 16

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia si va temporaneamente affermando un campo di alte pressioni; successivamente un debole sistema nuvoloso atlantico tenderà ad interessare marginalmente il nostro arco alpino.

TEMPO PREVISTO: Al Nord: sereno o velato, ma con tendenza a moderato aumento della nuvolosità sulle zone alpine, dove si prevedono precipitazioni sparse in via di intensificazione e, successivamente, nubi in aumento anche su Piemonte e Lombardia. Al Centro: cielo sereno o poco nuvoloso, con tendenza dal pomeriggio a moderato aumento della nuvolosità all'interno. Al Sud della Penisola sulle due isole maggiori: sereno, con locali addensamenti il pomeriggio lungo la dorsale appenninica. Dalla serata, tendenza a moderato aumento della nuvolosità sulla Sardegna.

TEMPERATURE: in lieve aumento nei valori massimi. VENTI: deboli da ovest tendenti a disporsi dai quadranti meridionali. MARI: poco mossi, localmente mosso lo Jonio ed il Canale d'Otranto; moto ondosio in moderato aumento sul Mar Ligure.

Sentenza sui processi

Consulta: «La difesa non spetta ai pm»

ROMA Il pm ha il dovere di accusare un imputato ma non quello di difenderlo. Lo ha stabilito con una sentenza la Corte costituzionale. Secondo l'Alta Corte, nell'attuale architettura accusatoria, stabilita dal nuovo codice di procedura penale in vigore dal 1989, non ci può essere confusione sul ruolo che il pubblico ministero deve svolgere in un processo. Un argomento che, vista l'autorevolezza della fonte, non potrà che influenzare lo stesso dibattito sulla riforma costituzionale della giustizia avviata dalla Commissione Bicamerale. La precisazione della Consulta è stata la risposta ai dubbi espressi da un pretore di Messina sull'esatto ruolo che deve interpretare il rappresentante della pubblica accusa.

Il magistrato siciliano lamentava il fatto che durante un processo il pubblico ministero aveva omesso di svolgere accertamenti in favore della persona sottoposta alle indagini. Ad essere censurato dal pretore era l'articolo 358 CPP: «Il pubblico ministero - vi si legge - compie ogni attività necessaria ai fini indicati nell'articolo 326 (indagini preliminari, ndr) e svolge altresì accertamenti su fatti e circostanze a favore della persona sottoposta alle indagini». Il giudice messinese metteva in discussione il fatto che fosse prevista alcuna sanzione processuale (come la nullità o la inutilizzazione di un atto) nel caso che l'accusa abbia mancato di investigare a favore dell'indagato. La Consulta, nel dichiarare infondata l'obiezione, risponde rimarcando il ruolo di accusatore che il processo penale affida al pm, il quale, quindi, non può assumere, come vorrebbe il giudice siciliano, compiti e funzioni che spettano alla difesa, o comunque una posizione per tutta la durata delle indagini di «rigorosa neutralità» che, sempre secondo il pretore, doveva essere imposta dalla presunzione di non colpevolezza dell'indagato. Tocca invece alla difesa, nell'equilibrio di parità che la contrappone al pm, raccogliere le controprove per cercare di smantellare le tesi accusatorie.

La sentenza è stata accolta assai benevolmente dal senatore di Forza Italia Marcello Pera, membro della Bicamerale. «Finalmente è saltato anche l'ultimo copercchio», ha commentato. A suo avviso, «risulta chiaro che il pm esercita la funzione della investigazione e il giudice la funzione della giurisdizione. Insomma, il pm svolge l'accusa e solo l'accusa, e il giudice emette le sentenze... Anche chiaro che la carriera del pm deve essere nettamente distinta da quella del giudice». Ha concluso: «Il Pds e gli estremisti dei pool che vogliono imporre diktat non hanno più scuse per non accettare la separazione delle carriere».

Intervista al relatore del comitato della Bicamerale sulla riforma costituzionale dell'ordinamento giudiziario

Boato: «L'accordo sulla giustizia? Dopo i ballottaggi per le comunali»

Venerdì la presentazione della quarta bozza. Le polemiche? «Forzature giornalistiche. La campagna dell'Espresso, l'articolo di Asor Rosa...». Il senatore verde: «Le mie proposte rafforzano l'indipendenza della magistratura. Caselli? Dice il falso»

Una settimana decisiva

Sul fronte giustizia, ecco il calendario settimanale. Domani alle 11.45 il presidente della Bicamerale Massimo D'Alema incontrerà il presidente del comitato Giustizia Giuliano Urbani e il relatore Marco Boato, che gli presenterà la bozza tre. Il 6 maggio (10-13) proseguirà il dibattito in seno al comitato. Il 7, alle 16.30, Boato presenterà la bozza numero quattro, personale mediazione delle varie proposte. Sarà la conclusione provvisoria del lavoro istruttorio. L'8 alle 16.30 è fissata una riunione dell'ufficio di presidenza della Bicamerale, che fissa il calendario della fase referente, in cui confluirà il lavoro dei quattro comitati. Questa fase dovrà durare circa 50 giorni.



Marco Boato

Vittorio La Verde/Agf

Delegati di tredici Paesi europei al convegno di Venezia

Mancino: «Sì al bicameralismo no al Senato delle Regioni»

Per il presidente del Senato è un'ipotesi «vecchia anche culturalmente che ci riporta a prima del '70». Quali competenze per la futura Camera alta.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Trasformare il Senato in una «Camera delle Regioni»? «Un equivoco», «una difesa delle corporazioni», «un falso federalismo». Boccia l'idea, non per la prima volta ma con inconsueto vigore, proprio il presidente del Senato, Nicola Mancino. A Venezia ha organizzato una giornata di studio sul bicameralismo, sono venuti i presidenti, o i loro delegati, di tredici paesi europei.

Presenta uno studio sulla maggior parte delle nazioni. Solo in 28 ci sono sistemi bicamerali, 55 hanno optato per l'unicameralismo. Sono, questi ultimi, soprattutto paesi «non federali» di Asia e Africa. Ma la camera singola è preferita anche da molte nazioni a democrazia consolidata del Nord Europa, oltre che da quelle con piccole dimensioni. Nella stessa Unione Europea 5 stati su 14 sono unicamerali.

Le scelte, insomma, non sono scontate. Mancino presenta le sue: sì al bicameralismo, intanto, «il si-

stema parlamentare più adatto al governo di una società complessa», quello che offre la maggior garanzia nel formarsi delle leggi. Sì anche, per quello che riguarda l'Italia, ad una modifica del sistema. Ma per un Senato «delle Regioni» il no è secco.

«Potrebbe avere oggettivamente un suo spazio in un quadro di regionalismi deboli, cioè di forte accentramento di competenze da parte dello Stato», giudica, «ma perde consistenza e giustificazione nel momento in cui si profilano distribuzioni di competenze legislative che privilegiano le Regioni in tutte le materie non attinenti alla sovranità dello Stato».

«Un'ipotesi vecchia anche culturale, che ci riporta a prima del 1970», dice il presidente del Senato Mancino. «Oltretutto diverrebbe impresa non facile delimitare le competenze legislative in funzione di una composizione interamente territoriale della seconda Camera: come potrebbe, ad esempio, legiferare in materia sanitaria senza potersi minimamente espri-

mere sulla politica di bilancio?».

E allora, che cambiamento del Senato propone il suo presidente? Mancino non si sbilancia su forma e modalità di elezione, limitandosi a non escludere «presenze di rappresentanze territoriali». Preferisce descriverne per sommi capi i poteri, ridotti rispetto agli attuali: «Alla Camera alta vanno mantenute le competenze nelle materie costituzionali ed elettorali, nonché quelle attinenti alle libertà individuali e collettive dei cittadini». Estop? No.

Anche la fiducia al governo. E una possibilità residua di «controllo» sulle leggi normali approvate dalla Camera, «richiamando mediante specifici quorum disegni di legge approvati e deliberando su di essi entro breve termine»: questo, conclude il presidente del Senato Nicola Mancino, «non è un dogma ma materia di scelta politica. Personalmente la giudico una scelta conveniente».

M.S.

MILANO Mercoledì il senatore Marco Boato (Verdi), relatore del Comitato della Bicamerale sulla riforma costituzionale della giustizia, presenterà la sua quarta bozza. Nulla di definitivo, solo una base di discussione per la Bicamerale. Però il suo lavoro è stato costellato dalle polemiche. Ma Boato sottolinea che le sue proposte «in realtà rafforzano l'indipendenza della magistratura». E si dice fiducioso nella possibilità di un accordo tra i partiti: «Dopo le elezioni».

Senatore Boato, allora come spiegante polemiche?

«Francamente ne ritengo responsabili soprattutto alcuni fatti giornalistici. Il più importante riguarda la campagna fatta partire dall'Espresso prima ancora che iniziasse: si diceva che c'era già l'incendio tra D'Alema e Berlusconi e che lo strumento sarei io. Il secondo evento giornalistico è stato l'articolo pubblicato sulla prima pagina dell'Unità e firmato Asor Rosa («Non disarmare la magistratura», 3 aprile, ndr), in cui tra l'altro si chiedeva perché i magistrati stessero zitti. Ebbene, dal giorno dopo è cominciato il tam-tam di alcuni procuratori della repubblica».

È difficile credere che i magistrati avessero bisogno di segnali...

«Posso garantire che i pronunciamenti sono cominciati il giorno dopo l'articolo sul giornale del Pds. Anche se penso che sia stato soprattutto L'Espresso a creare un clima arroventato».

Le ricordo che i magistrati sono sempre stati molto sensibili a temi come la separazione delle carriere o delle funzioni, la tutela della loro indipendenza dal potere esecutivo.

«Il fatto è che questa campagna ha totalmente falsato i termini delle proposte. Queste partivano tutte da una prima grande novità costituzionale: laddove la Costituzione all'articolo 101 dice che i giudici sono soggetti soltanto alla legge, le mie proposte dicono che oltre ai giudici anche i magistrati inquirenti sono soggetti soltanto alla legge. Proposta che quindi tende a rafforzare in Costituzione l'autonomia della magistratura e a dare maggiori garanzie proprio ai pm. Non a caso l'onorevole Parenti (Fi, ndr) la critica. E lo fa legittimamente, perché in altri Paesi democratici il pm è sotto il controllo dell'esecutivo. Io però penso che in Italia non sia possibile».

E le altre proposte contenute nelle sue bozze?

«Funzioni, carriere, composizione del Csm? Se ne può discutere. Anche se ho citato mille volte Giovanni Falcone, linciato, da vivo, perché proponeva la separazione di giudici e pm».

Un altro noto magistrato antimafia, Giancarlo Caselli, ritiene invece che separando le funzioni di fatto si vuol sottomettere il pm

all'esecutivo...

«Quando Giancarlo Caselli, che conosco e stimo, fa un'affermazione del genere, dice una cosa che, quantomeno tecnicamente, è falsa. Nella bozza si legge l'opposto».

C'è chi ritiene che pure altre norme proposte - come la previsione di una sezione disciplinare staccata dal Csm e con un maggior numero di membri laici - possa condurre ad una subordinazione della magistratura.

«È una proposta di Pietro Folena, come lei sa. Comunque non c'entra con l'autonomia e l'indipendenza. C'entra con l'esigenza che non ci sia una giustizia esclusivamente domestica: non è possibile che una violazione disciplinare da parte di un magistrato sia giudicata da altri magistrati. Mi pare un'esigenza sacrosanta».

La presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, Elena Paciotti, non è dello stesso parere...

«Certo. Ma Paciotti ha detto fin dal primo giorno che nella Costituzione non bisogna cambiare niente. Conclusione opposta a quella della stragrande maggioranza del Parlamento».

Anche in Parlamento ci sono state reazioni molto negative. Basti pensare al documento sottoscritto da 59 senatori dell'Ulivo, poi seguiti da una schiera di deputati. Cosa ne pensa?

«La penso come D'Alema. Ha usato l'aggettivo «grottesco» riferendosi ad un appello di parlamentari nei confronti di se stessi. Ricordo infatti che alla fine dovrà essere il parlamento a deliberare sulle proposte emerse dalla Bicamerale».

Insomma, le sue bozze non sono una minaccia per nessuno...

«Macché minacce... Anzi, vorrei aggiungere che vi si parla anche di ragionevole durata del processo, contraddittorio tra le parti, parità delle parti, terzietà del giudice. Principi di enorme civiltà giuridica. Di tutto ciò si è parlato poco o nulla».

Alla fine dell'ultimo incontro del comitato Giustizia, i commenti degli esponenti di Forza Italia, di An e del Pds hanno portato i giornali a parlare di «muro contro muro». Nessuno si è dimostrato soddisfatto. Tiziana Parenti ha annunciato un documento di minoranza. Accordo, addio?

«C'è stato un clima di rinnovata fibrillazione, che io attribuisco più al fatto che siamo tra il primo e il secondo turno delle elezioni amministrative che non al merito delle proposte. Ora è difficile capire quale sarà la possibilità reale di trovare una reale convergenza. Io si comincerà a comprendere dal 12 maggio, giorno successivo al voto di ballottaggio».

Ma lei è fiducioso sulla possibilità di un accordo?

«Sì. Però lasciamo passare le elezioni».

Marco Brando

Il cardinale Martini

«Elezioni senza ira o clamori»

«Evitare l'ira e le forme clamorose», è questo l'invito che il cardinale di Milano, Carlo Maria Martini, rivolge ai torinesi e ai milanesi entrati nella fase «calda» della campagna elettorale amministrativa per la scelta dei sindaci. L'alto prelato ha detto anche che i cattolici devono fondare le loro scelte «sull'oggettività delle argomentazioni e su ciò che è il bene comune per le città».

Ancona

I popolari sostengono Galeazzi

Il sindaco uscente di Ancona Renato Galeazzi (Pds), che l'11 maggio affronterà in ballottaggio il candidato del Polo, Loris Mancinelli, ha scelto di appartarsi con il Ppi dopo che questo partito si era presentato da solo al primo turno. «Questa decisione non esclude aperture ad altre forze politiche come Rinnovamento italiano e Rifondazione comunista», ha sottolineato Galeazzi che al primo turno aveva ottenuto il 44,4% dei consensi (Mancinelli, il 35,9%).

Torino

Lega: non si vota si va al mare

«Polo non scaccia polo, dunque il prossimo 11 maggio è meglio andare al mare o ai monti piuttosto che alle urne». Non cambia l'idea della dirigenza leghista torinese che rinnova ai suoi elettori l'invito a trascorrere l'11 maggio all'aria aperta. «La Lega - dice il deputato del Carroccio Mario Borghetto - continua ad andare avanti per la sua strada, che è l'indipendenza della Padania. Una strada incompatibile con le posizioni di Polo e Ulivo che rappresentano gli interessi lobbistici dei due poli romani. Non tifiamo né per Costa, né per Castellani, afferma nella sostanza Borghetto e «siamo sicuri che i torinesi ci aspetteranno fiduciosi al banco di prova dell'opposizione».

Sotto la Mole

Castellani forma la «squadra»

Il sindaco di Torino, Valentino Castellani, presenterà oggi la «squadra» che lo accompagnerà in caso di elezione. Costa, il rivale dell'attuale primo cittadino ricandidato dall'Ulivo, svelerà la propria «formazione» martedì prossimo. Il candidato del Polo ha intanto annunciato l'appuntamento con la formazione dei «verdi verdi», federati a livello nazionale con gli ambientalisti federalisti.

Rosanna Lampugnani

Intervista a Antonio Soda (Pds) sui progetti di legge elettorale in discussione alla Bicamerale

Il turno unico, il doppio vero e il quasi finto

Meccanismi ed effetti politici delle proposte Barbera, Sartori e Cossutta. L'idea di D'Alema e le ragioni dello sbarramento.

ROMA. On. Antonio Soda, quale dei comitati della bicamerale si occupa della legge elettorale?

«In termini di principi generalissimi il comitato della forma di governo. Dell'articolo nessuno, perché la legge elettorale è di competenza del legislatore ordinario».

Oggi in discussione sono tre progetti di riforma elettorale: Barbera, Sartori e Cossutta. Vediamoli uno per uno.

«Precisiamo che quello che viene definito progetto Barbera in realtà è una subordinata di un altro disegno. Prevede un sistema a turno unico per l'elezione del parlamento, mentre il doppio turno con ballottaggio per l'elezione del premier con un forte premio di maggioranza, tra il 10% e il 15%. È un sistema che cristallizza il sistema attuale. Il pericolo è che si esalti la funzione di veto di tutte le forze minori».

Perché?

«Perché si deve arrivare all'elezione dei deputati con un turno unico, durante il quale si metteranno in

pedi i tavoli partitici».

Per quale motivo sono favorevoli a questo sistema i popolari De Mita, Elia e il piduista Veltroni?

«Di Veltroni non so, quanto ai popolari perché sono favorevoli al proporzionalismo».

E il progetto Cossutta in cosa consiste?

«Fondamentalmente è una riproposizione del modello proporzionale. Prevede finte collegi uninominali dove i seggi si distribuiscono proporzionalmente, mentre i collegi veri fanno eleggere chi prende più voti».

Quando Cossutta dice che il secondo turno mette in competizione a livello nazionale le due coalizioni alternative per l'assegnazione di un premio di maggioranza, cosa intende?

«Se nessuna delle coalizioni al primo turno ha raggiunto la maggioranza la raggiunge al secondo con il premio di maggioranza. E le assegnazioni dei seggi nei collegi avvengono con un turno solo, il pri-

mo, attraverso una distribuzione proporzionale. Se nessuno raggiunge la maggioranza vanno in ballottaggio i primi due candidati a premier, sulla base di valori nazionali».

Veniamo al progetto Sartori.

«Lui propone un sistema elettorale a doppio turno, in collegi uninominali maggioritari e un doppio turno fra i primi quattro votati. Prevede una modesta quota proporzionale per le forze minori, per incentivare la desistenza al secondo turno, cioè per invitarle a non accedere al ballottaggio. Le forze minori che non si coalizzano, non vanno al secondo turno e si distribuiscono la quota proporzionale accantonata, del 10-15%».

Perché il Polo fa obiezioni a questo progetto?

«Il Polo sostiene che, essendo la Lega concentrata territorialmente, non desisterebbe lì dove può prendere voti, a scapito del centrodestra».

Poi c'è la variante D'Alema al progetto Sartori.

«D'Alema propone una soglia di accesso al secondo turno, soglia che può essere variabile, più o meno elevata. Il pregio di questo sistema è che favorisce comportamenti responsabili sia delle forze politiche che dei cittadini».

Nel Polo però ci sono posizioni differenziate: per esempio il Ccd apprezza il progetto Cossutta, perché fondamentalmente proporzionalista. Ma quali sono le differenze tra An e Forza Italia?

«An vuole una forma di competizione per il premier anche al primo turno. Mentre Forza Italia no».

Sì è detto che D'Alema, proponendo la soglia di sbarramento al 7%, lo abbia fatto per favorire la Lega, sperando che rientri nel gioco riformatore. È così?

«Non so se la motivazione sia questa. Quando si discute di varianti ad un sistema se ne possono elaborare tante. Secondo me D'Alema ha in testa una semplificazione del sistema senza che ciò penalizzi le forze minori, in maniera tale però

che queste non condizionino in eterno la governabilità».

Come potrebbe avvenire questo?

«Mentre si garantisce una rappresentanza si elimina il potere di condizionamento, riducendo la distribuzione dei seggi».

Ipotesi: se Rifondazione ha ora circa il 9% con il nuovo sistema questa cifra sarebbe ridimensionata?

«Le percentuali restano uguali, ma non corrisponderebbero più ai seggi attuali, perché non funzionerebbero più i giochi di desistenza tra i partiti. Per esempio: alcuni deputati di Rifondazione sono stati eletti con i voti dell'Ulivo e viceversa. Con il modello Sartori non ci sarebbero più le desistenze come sono state fatte finora, in quanto il partito che non partecipa al secondo turno, già è previsto che prenda una quota di rappresentanza».

Quando si parla di doppio turno in realtà si dovrebbe specificare quale: perché c'è quello di colle-

gio, quello di coalizione e infine la formula di Cossutta che è più che altro un secondo turno.

«Noi, Pds, siamo per il doppio turno uninominale maggioritario, di collegio, con l'accantonamento di una piccola quota proporzionale da distribuire alle forze minori; Cossutta vuole un meccanismo proporzionale di assegnazione dei seggi e un meccanismo a doppio turno per individuare il premier che si trascina un premio di maggioranza. Invece i popolari pensano a un doppio turno di coalizione, sostanzialmente proporzionale, nel senso che si è costretti a coalizzarsi fin dal primo turno, senza valutare la consistenza reale delle forze in campo».

Veniamo alla forma di governo: premierato e semipresidenzialismo. Perché Fi e An sostengono che non concederanno il doppio turno se non hanno in cambio l'elezione diretta del capo dell'esecutivo?

«Perché ritengono che il premier, in virtù della legittimazione popo-

lare, non debba essere oggetto di ribaltoni in parlamento - cosa che temono moltissimo. Così, se cade il premier, cade il parlamento e si rifanno le elezioni. Mentre il premierato, con l'indicazione, consente di rispettare la volontà popolare, ma anche di offrire una valvola al sistema perché in caso di conflitti non necessariamente si va alle elezioni: con la fiducia costruttiva se cade il premier se ne elegge un altro. Ma stiamo riflettendo su questo?».

Di ciò che sta facendo il comitato per la riforma dello Stato si sa poco.

«Il comitato ha individuato alcuni momenti forti di federalismo su cui c'è una vasta convergenza: vasta competenza legislativa alle Regioni - salvo alcune materie per lo Stato - e competenza amministrativa ai Comuni. Si sta discutendo sulla costituzionalizzazione delle province e soprattutto del federalismo fiscale. Questo è un tema ancora aperto».

I genitori e gli educatori contemporanei chiedono troppo ai bambini sul piano razionale

Vogliamo figli intelligenti e «duri»? Li avremo angosciati e intolleranti

Psicologi, psichiatri e neurologi segnalano sempre di più ragazzini con sintomi che rivelano un disagio profondo. Ma i bambini debbono poter sviluppare le proprie idee, proposte, rapporti per poter essere felici e equilibrati.

«Bambini» la riflessione del grande Winnicott

Per i tipi di Raffaello Cortina sarà fra poco in libreria «Bambini», una raccolta postuma di scritti di Donald Winnicott, famoso pediatra e psicoanalista inglese. Suddiviso in nove parti, il volume si compone di lavori (alcuni inediti, altri difficili da trovare) e che si addentrano e spaziano nei metodi con i quali «studiare» la natura umana, dai precoci stadi dell'unità-psichica «madre bambino», alle problematiche, anche pedagogiche, attinenti alla scuola, sino ad arrivare ai temi dell'ambiente e della famiglia: figli unici e fratellini inclusi, e raccogliere infine - con il consueto impegno civile di Winnicott - l'eco proveniente dal mondo estero attraverso le adozioni, l'assistenza sul territorio, la formazione stessa dello psichiatra infantile. In questa «summa» non mancano, tuttavia, una sezione dedicata a brevi storie cliniche, che mostrano l'operare di Winnicott nello studio dell'improvvisazione senza eccessive mediazioni teoriche, e una sezione relativa alla psicosomatica, con lavori così lontani nel tempo - anni 30 - da consentire di formulare ipotesi sulla genesi dell'interesse di Winnicott per le imprescindibili connessioni fra la mente e il corpo.

Molti studiosi dell'infanzia, dai pediatri agli psicoanalisti, ai neuropsichiatri, hanno evidenziato un preoccupante aumento del disagio infantile. Un disagio che si esprime con cefalea, asma, colite, balbuzie, crisi di panico e fobie o, in altri casi meno conosciuti, una progressiva perdita della voglia di giocare ed una noia e un'inquietudine pressoché costanti. Questi «campanelli di allarme» di future personalità a rischio possono essere letti come risposte dei bambini alle richieste, sempre più pressanti, che l'ambiente rivolge loro considerandoli più competenti di quanto sia invece consentito dalle normali tappe evolutive e valorizzandone, di conseguenza, maggiormente gli aspetti cognitivi, di «intelligenza», rispetto alla complessità della vita affettiva e di relazione.

Il fatto che negli Usa la timidezza sia stata classificata fra gli «handicap del carattere», demandandone prevenzione e cura a vere e proprie prassi terapeutiche, fa riflettere sull'aspettativa dei meccanismi di intolleranza che regolano realtà sociali ispirate, per il raggiungimento dei soldi e del successo, a criteri di competizione, «grinta» e risolutezza.

Gli adulti sono diventati impazienti di fronte all'inefficienza e all'irrazionalità infantili. Troppo esse richiamano, infatti, la loro stessa vulnerabilità e insipienza, troppo esse fanno da specchio alla povertà essenziale dei nostri tempi. Al bambino, di conseguenza, è stato chiesto di raggiungere più in fretta l'età della ragione, di estendere e consolidare rapidamente qualsiasi sua esperienza, non confidando, di contro, nella prova del tempo, nelle esitazioni, negli sbagli e in quei necessari «ritorni all'indietro» che caratterizzano ogni processo evolutivo. Con l'aspirazione di una crescita continua e necessaria fra sensazioni del corpo, emozioni e affetti.

Solo di fronte a ripetuti fallimenti ambientali, a carenze materne intollerabili, il nascente «intelletto» sarà costretto ad eleggersi a sostituto di quelle stesse «cure» mancanti. In questi casi - precisa ancora Mario Bertolini - si nasconde uno stato tale di privazione per cui il bambino, se-

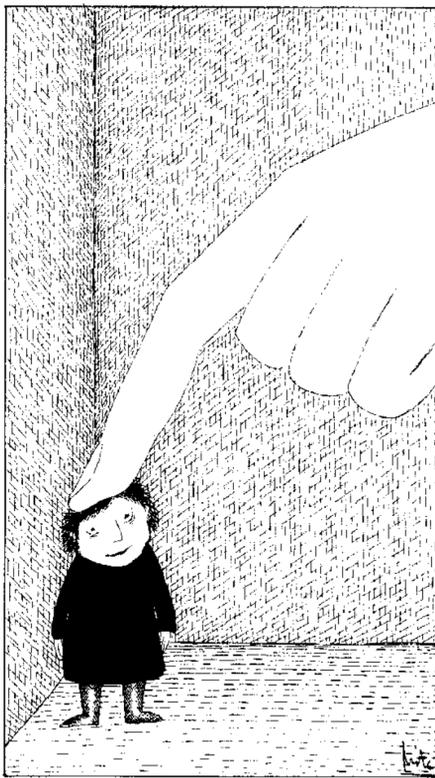
che-soma. Dalla pediatria alla psicoanalisi», organizzato, a Milano, dalla II Cattedra di Neuropsichiatria Infantile dell'Università di Milano e dedicato al pensiero e all'opera di Donald Winnicott.

«Humpty Dumpty» (Bindolo Rondolo) era lo stralunato personaggio, dalla grande testa-uovo e il corpo piccolo, di una popolare filastroca che Winnicott - racconta Teresa Caratelli - utilizzava per rappresentare lo sviluppo disarmonico di un bambino che aveva ipertrozzato il suo «intelletto» per scalare il muro delle difficoltà e proteggersi dai pericoli. Eppure, spesso, nelle prime fasi di vita di questi bambini «competenti» e «tutto cervello» - ha continuato Caratelli - non ci sono stati eventi traumatici straordinari; piuttosto si potrebbe dire che le «cure», offerte loro dai genitori, sono state discontinue, contraddittorie. A volte si è persino assistito a un ribaltamento dei ruoli tale che il bambino si è trovato a dover consolare, sostenere i genitori, adeguandosi egli stesso alle loro aspettative.

In queste condizioni, egli ha preferito affidarsi e dipendere dal suo «intelletto» dal quale ha ricevuto, certo grazie a un autarchico «fai da te», una stabilità difensiva da urti e sconosciuti patiti invece nel suo rapporto con gli adulti. L'intelletto era comunque per Winnicott, di per sé, troppo legato alla sua concezione di «salute», ha precisato Renata Gaddini, solo uno specifico aspetto della mente con un suo funzionamento, conseguente sia alle condizioni fisiche dell'organo cervello sia allo sviluppo emozionale dell'individuo.

In questo senso, la funzione, affatto sentimentale, svolta da una madre «sufficientemente buona» e «normalmente devota verso suo figlio» consisteva - per Winnicott - anche nel diminuire, gradualmente, l'«adattamento» al proprio bambino in modo tale che lui potesse accettare l'«assenza» e mettere in moto un'attività mentale tutta sua, in una mutua continuità e necessaria fra sensazioni del corpo, emozioni e affetti.

Solo di fronte a ripetuti fallimenti ambientali, a carenze materne intollerabili, il nascente «intelletto» sarà costretto ad eleggersi a sostituto di quelle stesse «cure» mancanti. In questi casi - precisa ancora Mario Bertolini - si nasconde uno stato tale di privazione per cui il bambino, se-



dotto da quelle che gli sembrano le risorse magiche e inesauribili del suo «intelletto», perviene a «fare da madre a se stesso». Ma, edificata su tanto fragili basi, questa ingenua architettura è continuamente esposta alla minaccia di un crollo: Humpty Dumpty, seduto in cima a un muro a rimpiangere in solitudine persone e cose, precipita e si fa metafora, prima di una vita in bilico, poi di una caduta catastrofica e frantumante.

Genitori e educatori hanno quindi una grande responsabilità verso i bambini. Affermare questo significa anche aprire contraddizioni in esi-

Incontro sul car-sharing e primi esperimenti

Città liberate dalle auto Si comincia da Palermo con le prove d'affitto delle vetture elettriche

In 250 città tedesche, svizzere, austriache ed olandesi è una realtà consolidata, perché non potrebbe funzionare anche da noi? «Quando ho proposto di introdurre il car sharing in questa città - dice Gianni Silvestrini, consulente per la mobilità del Comune di Palermo - un amico mi ha risposto regalandomi una copia di Massimo Don Gesualdo, per mostrarmi l'incompatibilità tra l'atteggiamento nei confronti della «roba» ed il car sharing». Il car sharing è un servizio di affitto semplificato ed economico di auto di proprietà collettiva che consente di fare a meno del proprio veicolo, in generale della seconda auto. A Berlino sono più di 3000 i cittadini associati a questo servizio che, ogni volta che hanno bisogno dell'auto, in qualsiasi ora di qualsiasi giorno, prenotano telefonicamente, impiegano qualche minuto per raggiungere a piedi il più vicino centro di car sharing e prendono l'auto che gli occorre; un'utilitaria se devono andare in città o una macchina più grande per il fine settimana. Addirittura cerca del posteggio, riparazioni, assicurazione, bollo... E se un berlinese dovesse recarsi a Brema? Potrà andarci comodamente in treno ed anche lì troverà un centro di car sharing collegato al suo.

E se dovesse andare a Bolzano? «Ancora il sistema non è attivato, ma Bolzano è stata la prima città in Italia dove si è verificata la possibilità di successo del car sharing - afferma Anna Donati, responsabile trasporti del Wwf - e i risultati sono confortanti. Insieme a Legambiente, proponiamo questo sistema a due diverse città italiane, Roma compresa». Del car sharing si discute oggi a Palermo, nel corso di un seminario internazionale promosso dalla rete delle «città senz'auto», che riunisce oltre sessanta città europee che sperimentano progetti per una mobilità urbana sostenibile.

«Città senz'auto» è stato fondato ad Amsterdam tre anni fa, in seguito all'approvazione da parte dell'Ue del «V Programma di Azione Ambientale verso la Sostenibilità», che include anche i concetti di «città sostenibile e libera dall'automobile». In Italia, oltre a Palermo, che è membro del Comitato di gestione, fanno parte della rete Aosta, Bologna, Ferrara, Siena e Torino. Nel nostro paese, dove vi sono 526 autoveicoli ogni 1000 abitanti, una ogni due persone, la maggior

densità del mondo dopo gli Stati Uniti, si può immaginare una città senz'auto? Per certe caratteristiche di flessibilità l'auto è sicuramente insostituibile, ma il requisito della proprietà non è indispensabile. Quando vogliamo giocare a tennis prenotiamo il campo, non lo acquistiamo, così chi si reca al lavoro in autobus utilizza l'auto solo nel fine settimana o nel tempo libero potrebbe trarre indubbi vantaggi dal car sharing. Il sistema contribuisce naturalmente anche a migliorare l'uso del suolo urbano: ogni macchina condivisa riduce infatti la circolazione di circa cinque auto private. Applicandolo su larga scala, ridurremmo considerevolmente quella che gli ecologi chiamano «impronta ecologica», ovvero la quantità di suolo necessaria per soddisfare i nostri consumi.

«A Palermo un esperimento di car sharing inizierà la prossima primavera - afferma Silvestrini - con le auto elettriche che invece saranno disponibili già da adesso in quattro parcheggi di interscambio, dove vengono alimentate con pannelli fotovoltaici». Il car sharing è destinato a cambiare radicalmente la cultura dell'automobile. La politica di tariffazione della sosta adottata ormai nella maggior parte delle città italiane, ha introdotto un concetto nuovo ed importante: l'utilizzo personale dell'automobile costituisce un danno alla comunità, in termini di consumo del suolo, fluidità della circolazione e qualità dell'aria, che bisogna pagare. Guido Viale, in un provocatorio saggio, uscito lo scorso anno per i tipi della Feltrinelli, «Tutti in taxi», denunciava i danni prodotti dall'invasione e dall'aggressività dell'automobile. Più di quanto hanno potuto fare terremoti e incendi nei secoli precedenti, le auto stanno danneggiando con l'inquinamento e le vibrazioni i monumenti delle nostre città. Il taxi può essere una soluzione? Forse, se si adottano i taxi collettivi. Altra alternativa, gli autobus a percorso variabile. Tutti questi stratagemmi per una mobilità sostenibile sono i tasselli di un mosaico, quello della «città senz'auto». Forse un'utopia, ma in alcuni quartieri di Copenhagen ed Amsterdam, non possedere un'automobile è ormai un requisito da dimostrare per potersi abitare, si tratta dei primi «quartieri senz'auto».

Gabriele Salari

Manuela Trinci

CON L'UNITÀ VACANZE TRE CROCIERE NEL MEDITERRANEO CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

GLI ITINERARI

Dal 2 all'8 agosto

SPAGNA BALEARI • CORSICA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino), Montserrat (intera giornata, colazione inclusa). **Ajaccio:** discesa libera a terra.

Dall'8 al 19 agosto

MAROCCO SPAGNA PORTOGALLO BALEARI

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** visita della città (al mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione e spetta-

Le tre crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

colo inclusi). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (al mattino), Tetuan (pomeriggio). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Lisbona:** visita della città (pomeriggio), Sintra-Cascais-Estori (pomeriggio), Fatima (cena inclusa con cestino da viaggio). **Malaga:** Costa del Sol e Malaga (al mattino). **Palma di Maiorca:** visita della città (pomeriggio), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi).

Dal 19 al 24 agosto

SPAGNA E BALEARI

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).



QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO

Tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire

CAT TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire		
		① Dal 02/08 all'08/08	② Dal 09/08 al 19/08	③ Dal 19/08 al 24/08
CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)	SP Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo 570	1.050	470
	P Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo 680	1.280	570
	O Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo 720	1.330	590
	N Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale 760	1.400	630
	M Con finestra a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passeggiata 790	1.490	660
CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)	SL Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo 850	1.620	700
	L Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo 910	1.690	760
	K Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo 970	1.770	800
	J Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale 990	1.830	830
	H Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passeggiata 1.050	1.960	890
G Con finestra singola	Passeggiata 1.490	2.750	1.230	
CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI (Bagno o Doccia e WC)	F Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo 1.300	2.530	1.070
	E Con finestra a 2 letti bassi	Passeggiata 1.590	2.750	1.200
	D Con finestra a 2 letti bassi	Lance 1.630	2.790	1.350
	C Con finestra a 2 letti bassi e salottino	Lance 1.650	2.890	1.390
	B Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge 2.590	3.900	1.990
Spese iscrizione - Tasse imbarco/sbarco		100	150	100

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

Vitto a bordo (a table d'hôte)

Prima colazione: Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioche - Tè - Caffè - Cioccolata - Latte.
Seconda colazione: Antipasti - Consommé - Farinacei - Carne o pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Pranzo: Antipasti - Zuppa o minestra - Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.

Ore 23.30 (in navigazione): spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano.

M/N Taras Schevchenko Caratteristiche generali

La M/N Taras Schevchenko è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare la qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con obìo o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La Giver Viaggi propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate; anno di costruzione 1966; ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 700 • 3 Ristoranti • 6 Bar • Sala Feste • Night Club • Nastroteca • 2 Piscine (di cui una coperta) • Sauna • Cinema • Negozi • Parrucchiere per uomo e signora. Telex (via satellite) 0581 - 1400266. Indirizzo telegrafico: UTVT. Tel. 00871/873-1400266 • Fax 00871/873-1402755.

Uso Singola. Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti

sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SL.

Uso Tripla. Possibilità di utilizzare alcune cabine quadripule come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota.

Riduzione ragazzi. Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare il terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota anche da ragazzi al di sopra dei 12 anni.

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%.

Speciale sposi. Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

Domenica 4 maggio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Una strada per la Dietrich Berlino dice «ancora no»

Ancora strade off limits per Marlene Dietrich a Berlino. Neppure una piccola, quella che la municipalità voleva riservare nel quartiere industriale, può essere intitolata a lei, senza che il fatto susciti polemiche. Fra due giorni, il 6 maggio, cade il quinto anniversario dalla morte dell'attrice che interpretò, ricevendone fama mondiale, «L'angelo azzurro». E il comune avrebbe deciso di chiamare col suo nome una vietta di quella zona. Ma sembra che i responsabili del quartiere non vogliano sopportare le spese per la nuova insegna; e si mostrino seccati all'idea di un flusso turistico per omaggiare il tangibile ricordo. A quanto pare, non sono solo i nazisti - che periodicamente ne sfregiano la lapide al cimitero - a rimproverare all'attrice il suo passato, di quando si schierò con gli Alleati durante la seconda guerra mondiale, tradendo la patria che aderiva (o subiva in silenzio) le atrocità dell'Olocausto. Persino il musical dedicato a lei, nella scorsa stagione teatrale berlinese, è stato un «flop». Da viva, ne era benissimo consapevole. Nata e cresciuta proprio nella capitale tedesca, tra i Trenta e i Quaranta abitò a Hollywood, ricordando sempre - nelle dichiarazioni ufficiali - con nostalgia quella città; e così continuò a fare, dall'esilio volontario di Parigi, fino alla morte. Ma diceva: «Il mio rapporto con Berlino è stato sempre di amore-odio». Forse, più delle polemiche del nazismo, però, non le hanno perdonato il giudizio sprezzante sulla natura dei connazionali: «I tedeschi devono sempre avere un capo. Ja, ja, i tedeschi hanno bisogno di un Führer. Devono avere qualcuno che gli dica cosa devono fare: azati, apri la porta, fa questo, fa quello. Ja, ja, loro adorano questo modo di fare».

COMMEMORAZIONI Dieci anni fa la scomparsa della cantante che si era legata a Luigi Tenco

Dalida, la vita, gli amori, il suicidio Il mito della star chiuso in un enigma

Figlia di italiani emigrati in Egitto era approdata a Parigi nel '54. E tre anni dopo, con «Bambino» entra nell'Olimpo dei grandi interpreti francesi. Vende milioni di dischi e partecipa a Sanremo. Una catena impressionante di lutti.

C'è un alone sinistro di shakespeareana tragedia attorno a Dalida, cantante di origine italiana, nata in Egitto, divenuta diva in Francia, presente sulle nostre scene per alcuni anni senza salire ai vertici della grande popolarità, sconfitta a Sanremo insieme con Luigi Tenco, testimone del suo suicidio e suicida a sua volta dieci anni dopo. Anche il suo nuovo compagno Richard Chamfray tentò di togliersi la vita nel 1973, impiccandosi a una trave e fu proprio lei a salvarlo. Nel frattempo era deceduto Morisse, il grande protagonista del music-hall francese, il talent-scout di centinaia di talenti, tra i quali c'era lei, Dalida, con la quale si era poi sposata.

È un vortice incredibile di eventi luttuosi legati da una cadenza terribile: suicidio di Tenco nel 1967, suicidio di Dalida nel 1987. Per gli amanti della numerologia e dei significati ad essa legati si può aggiungere che la cantante era nata il 17 gennaio (1932) e che il festival di Sanremo era il diciassettesimo.

Inevitabile che vengano in mente tutto questo, pensando a Dalida, a questa ragazza dalla bellezza mediterranea con un tocco zingaresco, che si fece conoscere in Italia proprio grazie a *Les gitans*, una canzone sugli zingari che cantava di spazi liberi e di vita errabonda. Diventò un refrain popolare, ma non si identificò totalmente con lei, così come avvenne per *Bang Bang*, canzone popolare nella versione dell'Equipe '84. Lo stesso si può dire per *La danza di Zorba* di Theodorakis. D'altra parte, come si faceva a competere con la versione strumentale del sirтаки che era un portento di bouzouki e baglamas? E con quelle parole italiane davvero raccogliatrici?

Inevitabile, dicevo, che la sua memoria evocasse automaticamente un'aura di tragedia e non invece - e solamente - la sua classe, il grande mestiere, la voce tutta particolare colorita da una solarietà davvero mediterranea. Forse perché il suo volto comunicava, anche nei momenti più allegri, qualcosa di triste, come se nel suo sguardo, che ci appariva caratterizzato da un leggero strabismo, si riassumesse tutto il peso di una storia personale davvero travagliata.

I suoi, che di cognome facevano Gigliozzi, erano calabresi emigrati in Egitto, al Cairo, e questo spiega perché Jolanda - come Dalida si

Da stasera su Raidue il ricordo tv

«Noi abbiamo un amore...», recita Paolo Limiti dritto nella telecamera. È lo spot con cui è stato annunciato il programma di stasera (Raidue, ore 20,50) dal titolo essenziale: «Dalida». Un amore condiviso con il fratello della cantante, Orlando, che ne rinnoverà la memoria anche nella trasmissione «una tantum» condotta dall'autore de «Ci vediamo in tv...ieri...oggi...domani». Orlando parlerà - è stato annunciato - dei retroscena del suicidio della cantante, portato a termine il 3 maggio del 1987, giusto dieci anni fa. Anche Raitre, martedì sera, ricorderà la cantante, cucendo filmati d'archivio. Vedremo dagli ascolti quanto sia restato, della sua grinta e della sua estrema fragilità, nell'immaginario di oggi.



Dalida in uno show televisivo nel 1984

Cioni/Roma's Press

chiamava prima di assumere questo nome d'arte - cantasse bene in italiano. I genitori, dopo averle fatto fare pochi studi, l'avevano impiegata in un ditto di import-export ma lei sognava di fare l'attrice e partecipava a concorsi su concorsi, diventando prima Miss Cairo, poi Miss Ondina (qualcosa che valeva come Miss Egitto), liberatosi finalmente di quegli occhiali da miope che le servivano a riempire le bolle di spedizione in cui avevano caratterizzato fino a quel momento. Faceva tutto questo sfidando apertamente la madre, che come tutte le madri temeva il modo dello spettacolo, i suoi necessari e inevitabili compromessi.

Poi, nel 1954, il gran salto a Parigi, lasciando al Cairo padre, madre e il fratello Orlando. Anni di sacrifici, di pensioni di infimo ordine, di apparizioni in localotti dove si faceva musica, per presentare i numeri degli altri e poi per cantare,

accompagnandosi con la chitarra. Quindi, proprio in un locale, l'incontro con Eddie Barclay (per la cui etichetta inciderà) e Lucien Morisse, il più importante direttore europeo di programmi radiofonici.

Nel 1957 incide *Bambino*, ossia *Guaglione ed entra a vele spiegate al vertice del mondo musicale francese*. È l'anno in cui all'Olympia canta anche *Modugno*, in francese, e nessuno se lo fila quando Franca Gandolfi, la moglie, gli dice di tornare al dialetto, il pubblico stravede per le sue canzoni. E a Morisse e a Dalida che Mimmo fa sentire in anteprima *Volare*. È anche l'anno in cui i francesi vanno pazzi per Marino Marini e di *Bambino*, sul mercato, ci sono anche le versioni discografiche di Rondinella, Van Wood, Fierro e Villa.

Ma al primo posto della hit-parade, da quattro mesi, c'è lei, Dalida, fiancheggiata sempre da Mari-

ni, con un'altra canzone italiana, *Scappicciatello*, poi è al terzo con *Bambino* (da dieci mesi), al sesto con *Buena noches mi amor*, all'ottavo con *Le ranch de Maria*, ossia *Casetta in Canada*. Una presenza ineguagliabile e forse ineguagliata.

Forte di questo successo, negli anni Sessanta, Dalida approda in Italia. Appare sempre un po' riservata, non si butta sul facile, tipo «italiani vi amo perché sono italiani anch'io». Ottiene buone affermazioni e una presenza continua. Insomma, mantiene alta quella tradizione di cantanti francesi che in Italia, prima degli anni Settanta, hanno rappresentato una piacevole consuetudine, fino ad Antoine, attraverso Bécud, la Hardy, la Vartan e tanti altri. Poi, nel 1966, l'incontro con Luigi Tenco, nodo cruciale. Tenco non è persona facile e in quel periodo sta vivendo forti tensioni proprio per via della propria presenza a Sanremo che

sente come una contraddizione.

Che ci sia un rapporto d'amore tra loro, molti lo danno per scontato. Eppure - se la memoria non ci tradisce - sembra quasi che Tenco non lo accetti, che lo sfugga, forse anche per paura che qualcuno lo consideri una trovata pubblicitaria in vista del Festival. E poi c'è ancora l'ombra di Morisse di mezzo, tant'è vero che lo si ritrova a Sanremo, dove Dalida e Luigi presentano insieme *Ciao amore ciao*, lui stancamente e lei che fuori scena, durante le prove, soffre per quella interpretazione.

Raccontò Franca Jovine su *Sorrisi e canzoni*: «L'aveva presa con tanto impegno che durante le prove si era quasi accapigliata con lo stesso Tenco e mentre lo ascoltava cantare non aveva smesso un momento di mordicchiarci le unghie, di stringere i denti, di imprecare sottovoce, di arrabbiarsi perché lui "non aveva grinta": "mi rovina la

canzone, accidenti, me la rovina, rovina tutto». E la sera, tra le quinte, in attesa del suo turno, aveva avuto una crisi di nervi, un terribile choc, superato soltanto con l'affettuosa vicinanza dell'ex-marito Lucien Morisse...».

Si sa il resto. Tenco si uccide, lei che ne scopre il cadavere in una pozza di sangue, urla, richiamando l'attenzione di Dalla, che è nella camera accanto. Dalida «cade in deliquio», afferma Tullio Barbato nella sua *Enciclopedia dei cantanti e delle canzoni* «poi Modugno, con Morisse, la riaccompagna a Parigi». Ma forse per lei tutto è cambiato in quella notte di Sanremo, e da allora la voglia di morire la afferra per i piedi. Dopo qualche settimana, tenta il suicidio, ma viene salvata all'ultimo momento. Torna in Italia per partecipare a Canzonissima, che vince, con *Dan dan dan*. Ma è come se fosse scesa la notte perché da allora sparisce praticamente dal giro, anche se si esibisce qua e là e realizza un disco nel quale canta *Vorrei morire sulla scena*, «ma pochi si sono sorpresi nel vederla andare via in un altro modo come se quell'uscita così drammatica e così solitaria fosse già scritta nel suo destino». In Turchia, all'inizio del 1987, è protagonista di un trionfale concerto. Quattro mesi dopo, il 3 maggio, si riempie di barbiturici e riesce finalmente a lasciare la scena, per sempre. Vengono diffuse le cifre di vendita dei suoi dischi: ottanta milioni, con 400 canzoni incise in francese, 200 in italiano, molte in altre lingue. Se sono vere, un autentico record.

La domanda, però, è sempre la stessa: tutto questo - dischi, hit-parade, concerti, successo - riguarda la cantante Dalida, l'etole Dalida. Ma Jolanda Gigliozzi, la ragazza con gli occhiali che riempiva bolle di spedizione? Chi delle due avrà pagato il prezzo più alto? E come hanno vissuto insieme? E a Sanremo, era la donna o la cantante ad essere morta insieme a Luigi Tenco? Chi delle due aveva poi deciso che è meglio «morire, dormire, sognare forse...» perché «chi mai accetterebbe di portar fardelli così da gettare e sudare sotto una vita greve...? Scespirianamente, appunto.

Leoncarlo Settimelli

TEATRO

Ripescato da Bosetti il testo di Rocca

«Se no i xe mati no i volemo» Lo scherzo diventa condanna

In scena al Manzoni di Milano la storia di tre vecchi amici in pensione che, dopo una vita da mattacchioni, ereditano ma a condizione che il gioco non finisca.

MILANO. Testo sulla terza età? Commedia amara sull'egoismo umano? Triste autunno di chi non si ritrova più nella velocità vertiginosa che il «tempo nuovo» richiede nel prendere decisioni? Tutto questo, ma anche altro, uno spettatore di qualche sensibilità lo ritrova in *Se no i xe mati no li volemo*, se non sono matti non li vogliamo, testo di Gino Rocca scritto nel 1926, in dialetto veneto e ora in scena, con lo Stabile del Veneto e la regia di Giulio Bosetti, al Teatro Manzoni. Un autore dimenticato, anzi quasi sconosciuto, con una sua accorata tenerezza. Uno spettacolo sui sentimenti, sull'ineluttabile declinare del tempo, mentre il freddo è pungente e la neve costringe quasi i caratteri ad appuntarsi e i dolori a mostrarsi.

Al centro di questo testo ci sono tre vecchi, senza pensione ma con una rendita a vita lasciata da un amico ricco ai suoi compagni meno abbienti, ma che se la sono spassata quanto lui. Una specie di *Amici miei* inizio secolo con i protagonisti che sono dei fanigottoni scriteriati e che sono diventati dei vecchietti rinunciatari e acciacciati dopo essere stati dei pazzi da legare in un «club» che prevedeva la pazzia come ragione sociale.

Una confraternita legata allo spirito goliardico del fare scherzi terribili o semplicemente cretini agli altri, delle gran bevute di grappa, ore piccole buttate alla giostra o in giro per qualsiasi tipo di zin-



garata. Ma quanto sono cambiati Momi, Bortolo, Piero, gli ultimi tre usufruttuari del lascito del loro amico comte mentre un quarto erede vive in America dove è diventato ricco...

Bortolo e Piero sono dei vecchietti rattrappiti anche dal freddo per via della necessità del risparmio. Bortolo con il suo carattere chiuso e Piero che non è più lui e che gira per il cadente palazzo chiamato un tempo «il manicomio» (per via della follia dell'allegra brigata), in vestaglia e senza più scopo da quando la Grande Guerra gli ha portato via il figlio. Il tipo più vitale, ma anche il più infelice è Momi, architetto un po' pazzo, a suo modo anche geniale, che ha fatto l'enorme schiocchezza di sposare in seconde nozze una giovane donna (che «scoprirà» lo tradisce) e che diventa pazzo davvero.

I tre che se ne starebbero volen-

tieri in pantofole, sono praticamente costretti dall'amministratore della Confraternita, alla quale spetterà poi l'eredità del defunto comte una volta scomparsi i suoi amici, a mantenere fede alla clausola base del testamento: potranno godere dell'eredità solo con continue zingarete, gran bevute, scherzi a tutto il mondo...Ma non sarà così. Perché in *Se no i xe mati no li volemo* si è vecchiissimi a sessantacinque anni, si muore, si impazzisce per la perdita, quasi pirandelliana, della propria immagine sociale...

Nelle scene realistiche di Nicola Rubertelli (i costumi sono di Santuzza Cali), va dunque in scena questo dramma che ha perfino delle punte grottesche, per il quale Bosetti ha firmato una regia realistica tutta puntata sulla recitazione. A venire in primo piano, dunque, è un terzetto di attori notevoli: lo stesso Giulio Bosetti che tratta con molta finezza il suo amore senile per la bella moglie (Marina Biondi); un misuratosissimo Gianni Bonagura chiuso nel suo dolore per il figlio; uno scontroso e rustico Antonio Salines che poi è quello che vede più chiaramente il mutare dei tempi. Accanto a loro il servo fedele di Franco Santelli. Buon risalto ha anche, in questo testo tutto al maschile, la figlia perdente, rassegnata e affettuosa di Sandra Franzo.

Maria Grazia Gregori

Lubrano rilancia Tmc News con 4 rubriche

ROMA. Una «striscia» quotidiana di approfondimento e una rubrica settimanale di risposte alle lettere dei telespettatori: sono le proposte di Antonio Lubrano per rilanciare Tmc News, il telegiornale di Telemontecarlo. Il popolare conduttore ha annunciato che la striscia quotidiana si intitolerà «Candido» e andrà in onda dal lunedì al giovedì, a partire da domani, all'interno dell'edizione delle 19,30. La condurrà lui stesso, e avrà una durata di 7-8 minuti. «Il titolo si richiama a un personaggio che amo, simbolo di ingenuità e bonafede», ha detto il direttore. La striscia sarà replicata il giorno successivo alle 13,15. La rubrica di posta del direttore, dal 9 maggio il venerdì alle 22,45, in coda al tg delle 22,30, si intitolerà «Singolare e plurale». Tra le novità di Tmc c'è anche «Blink», che dal 12 maggio, dal lunedì al giovedì alle 20,10, proporrà il meglio di «Euronews», il canale europeo di informazione via satellite. Trasmetterà sequenze inedite di cronaca, politica, spettacolo, sociale, economia e sport, maitrasmesse nei tg.

**HO VINTO CON
RTL 102.5!**

CHIAMATE IL NUMERO VERDE 167230905
APPEN A SENTI
«L'ONDA» DIRTTEMO25
SINO AL 31 MAGGIO
SI VINCE OGNI GIORNO!

mai visto alla radio!

ASCOLTA, TELEFONA
E VINCI CON RTL 102.5!
IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES
6 CHRYSLER NEON
180 T-SHIRT E 174 HIFI-CAP FIRMATI RTL 102.5

MOBY Lines
LE NAVI DELL'OSPITALITÀ

CHRYSLER neon
Il piacere di guidare a stelle e strisce!

**RTL
102.5
HIT RADIO**



Domenica 4 maggio 1997

14 l'Unità

LO SPORT

IL CAMPIONATO

Roma-Lazio, un derby per la ricostruzione

MASSIMO MAURO

Non è una partita imparentata con lo scudetto, ormai nelle mani della Juve, al massimo con la zona Uefa. Ma è una partita che può chiarire molto sul futuro immediato del calcio a Roma. Mi riferisco al derby che questa volta è davvero una faccenda cittadina, essendo le due squadre troppo lontane non solo dalla Juve ma anche dalle sue inseguitrici. La Roma, addirittura, deve anche guardarsi le spalle: la salvezza non sembra un problema, ma potrebbe diventarlo. Mi sembra inutile, a sei giornate dalla conclusione, riesaminare le ragioni del fallimento dei giallorossi e della lunga crisi dei bianco-celesti. I presi-

denti delle due società hanno esonerato i tecnici sui quali avevano investito molto del loro prestigio e del loro denaro, il franco-argentino Bianchi ed il boemo Zeman. Sensi e Cragnotti hanno dovuto richiamare due figure carismatiche come Liedolm e Zoff per tentare di salvare il salvabile. Sono particolarmente felice che Zoff, un uomo unico nella storia del nostro calcio contemporaneo - e posso dirlo per aver fatto

parte della sua Nazionale che andò alle Olimpiadi di Seul e per averlo avuto sulla panchina della Juve - abbia riportato la Lazio in una posizione di classifica almeno decorosa. Io spero che dal derby Roma e Lazio prendano slancio per costruirsi un avvenire migliore. Cragnotti ha seguito inutilmente Ronaldo, e poi ha preso Mancini che è un grandissimo artista ma deve essere sostenuto da un modulo che permetta anche alla squadra di sopportarne i periodi di scarsa vena. Ma non mi sembra che siano state avviate trattative per rafforzare la difesa ed il centrocampo, due reparti meritevoli di revisione urgente. Da parte

sua, Sensi continua ad aspettare la risposta di Trapattori, ma se questa sarà negativa, come pare, in quale maniera potrà rimediare? Medita sul serio di affidare la rifondazione della Roma a Zeman, reduce dalla disavventura laziale? E se è così perché la Roma ha già acquistato giocatori come il brasiliano Paulo Sergio, senza aver ascoltato il suo futuro tecnico? Insomma, il mio invito, per rivedere le romane ai vertici di un campionato che non può essere monopolio di Milan, Juve, Inter e Parma, e che si tenga conto soprattutto delle indicazioni degli allenatori. In modo che se sbaglieranno sarà più semplice intervenire.



L' esultanza dopo il gol segnato da Iannuzzi Radaelli/Ansa

Nerazzurri battuti per 1-0 e si complica la rincorsa al posto in Champion's League

Il Vicenza smonta il sogno dell'Inter

MILANO. La curva vicentina si trasferisce in massa a Milano incurante delle recenti "disgrazie" provocate dall'applicazione del codice di procedura penale, con i vertici palesi e occultati del club veneto in manette con l'accusa di bancarotta fraudolenta. E una tale prova di fede viene infine premiata con una clamorosa ma meritata vittoria su un'Inter remissiva come poche altre volte, per di più alla vigilia della prima finale di Coppa Uefa contro lo Schalke 04. Ed a propiziare lo 0-1 ci sono pure quei numerosi stendardi biancorossi con un bel gattone nel mezzo: ne trae infatti giovamento il portiere Brivio che proprio con riflessi felini nega per due volte il pareggio ai padroni di casa... Al momento del fischio d'avvio il «Meazza» è popolato da una folla più che discreta - quasi cinquantamila persone per una partita non proprio di cartello - tanto da far sorgere il dubbio che qualche partecipante alla manifestazione del Polo abbia deciso di concludere a San Siro il suo sabato gridato. Occhiata di rito alle formazioni in campo per scoprire che Guidolin avrà pure visto finire in carcere chi gli paga il lauto stipendio ma non per questo ha smarrito l'acume tattico. Anziché l'annunciato 5-4-1, il tecnico biancorosso schiera un ben più aggressivo 4-4-2 con Ambrosetti e Cornacchini a far coppia d'attacco supportati dai laterali Beghetto (a sinistra) e Iannuzzi. Hodgson, invece, non concede nulla all'imprevisto. In avanti, accanto a Ganz, Branca doveva rilevare Zamorano e così è. Galante gioca da centrale al posto dello squalificato Fresi mentre la coppia di difensori di fascia Bergomi-Pistone è una scelta di ripiego causata da un infortunio dell'ultimora di Angolm. I primi minuti sono di quelli che ti fanno rimpiangere quant'altro potrebbe offrire la serata. Poi, al 23', la prima fiammata coincide con il bruciante gol del Vicenza. Beghetto libera di testa Ambrosetti sulla fascia sinistra (dove sei Bergomi?), ed il suo pronto cross sulla destra dell'area trova

ancor più libero Iannuzzi (dove siete Galante e Pistone?) il cui rasoiera ravinato non concede scampo a Pagliuca. Gran brutta storia - come direbbero i conservatori inglesi -, anche perché una manciata di minuti dopo la retroguardia nerazzurra accusa un altro vistoso sbandamento che per poco non innesca il raddoppio.

Intorno alla mezz'ora entra finalmente in scena l'Inter, i cui due segnali di vita coincidono però con altrettanti prodigi del felino Brivio. Il numero uno prima devia con plastico tufo un bel colpo di testa di Ince. E al 31' il portiere è addirittura fantascientifico nel deviare sopra la traversa un tiro a colpo sicuro di Ganz, liberato nel mezzo dell'area da una difettosa respinta aerea. In pratica il primo tempo si archivia così, ci sono solo da registrare le continue difficoltà a centrocampo di Zanetti e soci, chiaramente in difficoltà di fronte al maggior dinamismo di Maini, Di Carlo e Beghetto.

Nell'intervallo Hodgson capisce che non è serata per far riflettere chiacchierando e quindi fa spogliare Zamorano e rivestire Branca. E dentro pure Berti al posto dell'acciaccato Sforza. Ma la partita non si sposta di un pelo tanto che fino al 77' l'unica cosa da annotare è un tiro "ciccato" di Cornacchini il quale sciupa l'occasione con il solo Pagliuca dinanzi. Si diceva del 77', minuto nel quale succede un po' di tutto: prima Beghetto si vede respingere dal sempre bravo Pagliuca un bolido in diagonale, poi, sul velocissimo rovesciamento di fronte, Djorkaeff imbocca una delle rare giocate della serata e libera Ganz sulla sinistra. L'attaccante è lesto nel cross basso, nonché Berti e Zamorano falliscono in rapida successione la deviazione che varrebbe l'1-1. Dopo non c'è altro che la resa, con i tifosi nerazzurri che rinvoltano mestamente quegli striscioni dove era felicemente ricomparso il nome del «miracoloso» Nwankwo Kanu.

Marco Ventimiglia

INTER-VICENZA 0-1

INTER: Pagliuca, Bergomi (36' st Di Napoli), Paganin, Galante, Pistone, Ince, Sforza (1' st Berti), Zanetti, Djorkaeff, Branca (1' st Zamorano), Ganz.
12 Mazzantini, 15 D' Autilia.

VICENZA: Brivio, Viviani, Belotti, D'Ignazio, Lopez, Beghetto, Iannuzzi (15' st Gentilini), Di Carlo, Maini, Ambrosetti (24' st Murgita), Cornacchini (34' st Rossi).
1 Mondini, 8 Mendez, 18 Amerini, 19 Otero.

ARBITRO: Trentalange di Torino.

RETE: nel pt 22' Iannuzzi.

NOTE: Angoli: 10-1 per l' Inter. Recupero: 3' e 3'. Serata estiva, terreno in buone condizioni. Spettatori: 47.000. Ammoniti: Iannuzzi, Djorkaeff, D'Ignazio, Cornacchini, Maini e Paganin per gioco falloso, Ganz per proteste.

Si salva solo Pagliuca

Pagliuca 6: incolpevole sul gol: gli si è presentato Iannuzzi da solo. Nella ripresa blocca un siluro ravvicinato di Beghetto. Paga una prestazione poco brillante della sua difesa.

Bergomi 5: imbambolato sul gol, lascia solo Ambrosetti che si infila dalla sua parte e va sul fondo a crossare per Iannuzzi. Dovrebbe tentare di fermare l'azione biancorossa che si avvia a sinistra, ma il capitano è con la mente altrove. (dall'80' Di Napoli s.v.)

Paganin 5,5: fino alla mezz'ora del primo tempo è il "ventre molle" della difesa nerazzurra. Poi si riprende, ma senza grandi risultati.

Galante 4,5: Non ferma e non impedisce nel primo tempo, nel secondo si lancia timidamente in avanti ma è lentissimo.

Pistone 4,5: complice del gol con Galante. È fortunato per il fatto

che dalla sua parte la manovra vicentina non arriva mai.

Ince 5: parte palla al piede verso mete che forse non conosce nemmeno lui, visto che i centrocampisti vicentini lo fermano regolarmente.

Sforza 5: il confronto con Maini e Di Carlo lo vede uscire nettamente sconfitto. (dal 46' Berti 4,5: quasi quasi fa rimpiangere Sforza.

Zanetti 5: è scattante come al solito, ma si trova di fronte la diga Maini-Di Carlo-Iannuzzi (a volte) che non lo fa nemmeno avvicinare alla difesa.

Djorkaeff 5,5: solo perché è Djorkaeff fa qualcosa di più rispetto ai compagni del centrocampo, ma proprio poco.

Ganz 5: nel primo tempo manda fuori un colpo di testa facile, ma ha la giustificazione che stava arretrando. Poi solo davanti a Brivio, sbaglia un tiro da pochi passi, ma ha trovato anche un portiere in grande giornata.

Branca 4,5: patetico. Sbaglia parecchio, non serve nulla di buono per Ganz, non crea mai problemi alla difesa vicentina. Dal 46' Zamorano 5,5: non ha molto da dire per tutta il secondo tempo.

[Andrea Baiocco]

Iannuzzi regala la vittoria

Brivio 7: nel primo tempo fa un capolavoro deviando in angolo un colpo di testa teso di Ince. Si ripete qualche minuto più tardi alzando sulla traversa un tiro ravvicinato di Ganz.

Lopez 6: fa buona guardia sugli inserimenti di Branca, che non hanno mai preoccupato la difesa vicentina.

D'Ignazio 6: non è messo in eccessiva apprensione né da Ganz né tantomeno da Branca. Rischia quando mette giù Ganz lanciato a rete... se la cava con una ammonizione.

Belotti 6: insieme ai compagni della difesa non si deve preoccupare troppo degli attaccanti interisti.

Viviani 6: dalla sua parte non arriva mai nessuno. La folate offensive di Zanetti si infrangono prima sui piedi di Di Carlo o di Maini.

Beghetto 6,5: è il motore della

manovra vicentina che si avvia sempre dalla sua parte. È da un suo colpo di testa che inizia l'azione che porta alla rete vincente di Iannuzzi.

Maini 6,5: né Ince né Djorkaeff riescono a superarlo, il secondo nella ripresa deve metterlo giù un tiro di teste beccandosi un cartellino giallo.

Di Carlo 6,5: con Maini, vince nettamente il confronto con uno spento centrocampo interista. Blocca gli affondi di Ince e di Zanetti.

Iannuzzi 6,5: lasciato incredibilmente solo da Galante e Pistone mette a segno il gol-partita imbeccato benissimo da Ambrosetti. Dal 61' Gentilini 6: si mette nella stessa posizione.

Ambrosetti 6,5: apre le ostilità con un tiro che finisce alto. Poi un colpo di testa di Beghetto lo lancia tranquillo sulla sinistra complice anche un Bergomi imbambolato. Da lì il cross per il gol di Iannuzzi al 23'. Dal 69' Murgita 5: non è in giornata. Sbaglia due facili occasioni.

Cornacchini 6: è rapido e mette spesso in difficoltà la difesa interista con i suoi scatti improvvisi, ma in realtà conclude poco. Si trova da solo davanti a Pagliuca e sbaglia clamorosamente. Dal 78' Rossi s.v.

[A.B.]

LE FORZE IN CAMPO

-ORE 16.00-

-11/5/1997-

BOLOGNA-CAGLIARI
FIORENTINA-UDINESE
LAZIO-PERUGIA
MILAN REGGIANA
NAPOLI-ROMA
PARMA-VICENZA
PIACENZA-ATALANTA
SAMPDORIA-INTER
VERONA-JUVENTUS

OGGI IN B

GENOA-TORINO (giocata ieri) 3-0
BARI-PESCARA
CASTELSANGRO-VENEZIA
COSENZA-LECCE
EMPOLI-REGGINA
FOGGIA-CREMONESE
PADOVA-CESENA
PALERMO-LUCCHESI
RAVENNA-CHIEVO V.
SALERNITANA-BRESCIA

ATALANTA-PARMA

1 Micillo	12 Buffon
4 Carrera	22 Ze Maria
6 Mirkovic	21 Thuram
23 Rustico	17 Cannavaro
19 Sotti	3 Benarrivo
3 Bonacina	9 Crippa
15 Sgrò	6 Bravo
10 Morfeo	8 Baggio
11 Gallo	16 Strada
9 Inzaghi	11 Crespo
25 Lentini	20 Chiesa

Arbitro: Bazzoli di Merano

JUVENTUS-SAMPDORIA

1 Ferron	12 Sereni
13 Juliano	2 Balleri
4 Montero	24 Dieng
20 Tacchinardi	11 Mihajlovic
5 Porrini	7 Pesarè
7 Di Livio	14 Karembeu
14 Deschamps	4 Franceschetti
21 Zidane	20 Veron
18 Jugovic	8 Laligle
8 Boksic	10 Mancini
15 Vieri	9 Montella

Arbitro: Messina di Bergamo

PERUGIA-FIORENTINA

36 Bucci	1 Toldo
19 Gautieri	2 Carnasciali
5 Dicara	3 Serena
38 Mijalkovic	4 Piacentini
5 Castellini	19 Paladini
3 Di Chiara	5 Amoroso
24 Goretta	23 Robbiati
8 Manicone	20 Bigica
7 Kreek	9 Batistuta
18 Negri	10 Rui Costa
11 Rapajc	11 Oliveira

Arbitro: Pairetto di Nichelino

PIACENZA-BOLOGNA

1 Taibi	1 Antonoli
2 Polonia	6 Cardone
6 Lucci	5 De Marchi
14 Conte	26 Mangone
5 Tramezzani	3 Paramatti
7 Di Francesco	23 Seno
10 Moretti	9 Marocchi
16 Scienza	8 Scapolo
11 Piovani	31 Schienardi
9 Luiso	19 Andersson
18 Tentoni	16 Nervo

Arbitro: Braschi di Prato

CLASSIFICA

JUVENTUS	55
PARMA	49
INTER	48
SAMPDORIA	44
BOLOGNA	43
LAZIO	43
VICENZA*	42
UDINESE	41
ATALANTA	39
FIORENTINA	39
MILAN	37
ROMA	36
NAPOLI	34
PIACENZA	29
CAGLIARI	27
PERUGIA	27
VERONA	23
REGGINA	19

REGGIANA-CAGLIARI

22 Ballotta	34 Sterchele
3 Caini	19 Bressan
27 Galli	15 Scugugia
19 Hatz	27 Minotti
31 Grossi	3 Bettarini
28 Parente	7 Tinkler
34 Longhi	26 Berretta
4 Mazzola	6 Lonstrup
33 Vecchiola	10 O'Neill
18 Valencia	11 Muzzi
11 Simutenkov	28 Tovallieri

Arbitro: Bolognino di Milano

ROMA-LAZIO

1 Cervone	1 Marchegiani
27 Pivotto	2 Negro
13 Petruzzi	20 Grandoni
4 Aldair	3 Fish
32 Candela	5 Favalli
18 Tommasi	7 Rambaudi
15 Di Biagio	14 Fuser
5 Thern	23 Venturini
8 Statuto	21 Piovanelli
9 Balbo	9 Casiraghi
17 Totti	11 Signori

Arbitro: Boggi di Salerno

UDINESE-MILAN

12 Caniato	1 Rossi
30 Genaux	11 Costacurta
24 Bia	29 Vierchowood
6 Baresi	6 Baresi
3 Sergio	3 Maldini
2 Helveg	10 Savicevic
27 Cappioli	6 Desailly
8 Gargo	4 Albertini
29 Locatelli	34 Blomqvist
20 Bierhoff	9 Weah
11 Poggi	18 Baggio

Arbitro: Collina di Viareggio

VERONA-NAPOLI

12 Guardalben	1 Tagliapietra
6 Fattori	2 Ayala
24 Siviglia	16 Colonnese
3 Vanoi	15 Baldini
15 Bacci	3 Milanese
8 Ficcadenti	11 Pecchia
30 Ametrano	6 Cruz
20 Colucci	24 Altomare
7 Orlandini	9 Esposito
27 Maniero	14 Aglietti
28 Zanini	18 Caccia

Arbitro: Cesari di Genova



Roberto Baggio





L'Unità *due*

...FACCIAMO SPORT
DALLA MATTINA
ALLA SERA.

RAI RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

DOMENICA 4 MAGGIO 1997

EDITORIALE

Lo strano caso di Eddie Murphy e del giovane trans

VALERIA VIGANÒ

COME UN BAMBINO cattivo che sta ruotando la marmellata Eddie Murphy, attore nero dichiaratamente comico, ha detto «Non lo farò mai più». Si riferiva al passaggio che, nella sua versione dei fatti, aveva dato nel mezzo della notte a un transessuale ricercato dalla polizia. Murphy protesta la sua innocenza e, a differenza di quanto accaduto al suo collega Hugh Grant, la polizia non l'ha colto in flagranza di reato.

Potrebbe anche essere vero che Murphy, spinto da un istinto caritatevole, abbia aiutato quella che il suo legale ha definito «una che sembrava fuori fase», potrebbe darsi che fosse vero che non riuscendo a prendere sonno fosse andato a comprare i giornali e volesse fare un'altra opera pia dopo quella di qualche sera prima in cui aveva dato mille dollari a un senzatetto incontrato per caso. Certo è che Murphy è una vera e propria manna per chi passa notti turbolente ai margini della strada.

Non di meno fanno riflettere le motivazioni con le quali l'attore ha difeso la propria reputazione e sulle quali si può azzardare un dubbio di ipocrisia.

Il ciarlieri e allegrotto Eddie ha esclamato di essere stato sconvolto dall'apprendere che il ventenne prostituito che aveva accolto a bordo fosse un transessuale e pensava solo di aver fatto un favore a qualcuno. Questo è comico anche nella vita di Murphy! Un uomo di mondo come lui che si è fatto sempre beffe dei diversi, suscitando lazzi di ogni genere, ha abboccato come un pivello.

E poi, per chiarire il concetto, ha spiegato che un piacere si fa ma attenzione a scegliere bene a chi. Ci sono categorie da escludere: e no, anche se hanno bisogno «quelli» non li meritano. Ma chi pensava di incontrare alle quattro del mattino a nord di Los Angeles, a passeggio per strada: mamme con le carrozine? Vecchietti a spasso con il cagnolino? Famigliole pronte per un pic nic?

L'ipocrisia di Murphy non lo addita tanto a bugiardo quanto a mediocre fuffone. Venderebbe sua madre per non distruggere neanche un grammo di popolarità. Troppi prima di lui, nel mondo del cinema e della televisione hanno pagato prezzi decisamente cari per alcune turbolenze sessuali e da tempo memorabile solo dopo morti si vengono a sapere verità scomode e curiose sui divi.

Che c'è di male a offrire un passaggio a un transessuale rimanendo coscienti di ciò che si fa e non inventandosi scuse demenziali e assai poco credibili? È facile immaginare che l'incidente sarà presto dimenticato a meno che la versione fornita dal trans ventunenne salito a bordo dell'auto di Murphy sia differente.

Certo contrasta la professione di ingenuità sospetta e irresponsabilità sbandierata dell'attore con un'altra esplosiva rivelazione di questi giorni di segno nettamente opposto. Nel mondo dello spettacolo dove ogni scandalo produce sì tanta pubblicità quanto clamore suscita, ma può diventare pericolosissimo nel distruggere carriere, c'è qualcuno che agisce decisamente con più coraggio.

ELLEN DEGENERES forse ha pensato che era venuto il momento di dire la verità e si è dichiarata apertamente gay, portando alla luce del sole il suo legame con l'attrice Anna Heche. Si sono sprecati i commenti quasi tutti sottilmente malevoli. Ricerca di popolarità da parte di Ellen, ricerca del voto omosessuale da parte di Clinton che, con spirito liberal, si è fatto fotografare con le due attrici, mossa della Abc che ha ospitato il programma televisivo della «rivelazione» con ascolti record. Forse sarebbe opportuno ricordare l'importanza che il coming out ha per informare l'opinione pubblica, per sensibilizzarla, per invitarla a una reale tolleranza. Coming out sulla propria pelle certo, perciò cento volte più ammirevole della coda tra le gambe del nostro Eddie.

Verdone accusa

«Un paese cinico e volgare»

MICHELE ANSELMI A PAGINA 9



Sport

L'ANTICIPO
Inter delusa
Il Vicenza
vince 1 a 0

Un'Inter remissiva viene meritatamente battuta dal Vicenza, alla vigilia della finale di Coppa Uefa con lo Schalke 04. La rete è stata segnata al 23' da Iannuzzi.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 13

IN CAMPO ALLE 16
Derby romano
La Juve attende
la Samp

È il derby romano la partita clou della ventunesima giornata. Il Parma va a Bergamo mentre la Juventus è attesa al Delle Alpi dalla prova-Samp.

MASSIMO MAURO
A PAGINA 14



ZACCHERONI
«Con il Milan
la prova
del nove»

L'Udinese non vuole interrompere la serie positiva. Oggi contro il Milan tenta il quarto colpo grosso consecutivo Zaccheroni: «È la nostra prova del nove...».

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 13

ZOLA
È il giocatore
dell'anno
in Inghilterra

È sbarcato in Inghilterra solo a novembre e già giornalisti e tifosi l'hanno eletto giocatore dell'anno per la stagione in corso. Zola ha stravinto su Juninho.

A PAGINA 13

È morto a 69 anni Narciso Yepes grandissimo interprete della musica classica e flamenca

La chitarra perde i suoi Giochi Proibiti

Nel '52 compose il suo brano più famoso. Rodrigo gli dedicò il Concerto di Aranjuez. Un record di incisioni.

**Spioni, impiccioni:
è ora di smettere**

**Entra in vigore
la nuova legge
a tutela della
privacy. Non sarà
più possibile
raccolgere e diffondere
dati e informazioni personali
senza consenso e senza controllo.
Stop agli elenchi di nominativi
venduti e comprati.**

IL SALVAGINTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 1 MAGGIO 1997

Il grande chitarrista spagnolo Narciso Yepes è morto ieri mattina nell'ospedale di Murcia dove era ricoverato dalla metà di aprile. Aveva 69 anni. Virtuoso della musica classica e flamenca, inventore della chitarra a 10 corde, Narciso Yepes era considerato una sorta di leggenda vivente e l'erede di Segovia. Insignito della Medaglia alle Bellas Artes nel 1984 e del premio nazionale della musica nel 1986 era membro della Real Academia de Bellas Artes di San Fernando dal 1988 e dell'Accademia Alfonso X il Saggio dal 1977.

Era nato vicino a Lorca, nella Murcia, il 14 novembre del 1927 da una famiglia contadina. Dotato di un talento musicale precocissimo il padre gli aveva regalato una chitarra quando aveva solo 5 anni. Yepes continuò poi gli studi di musica al Conservatorio di Valencia e nel 1947 in-

terpretò con l'Orchestra Nazionale di Spagna il «Concerto de Aranjuez» che Joaquín Rodrigo aveva composto espressamente per lui. Fu subito un grandissimo successo. Aveva ricostruito il «Romance Anonimo» - una partitura spagnola del XIV secolo di autore ignoto - musica che fu inclusa nel 1952 come colonna sonora - da lui stesso interpretata - nel film di René Clément «Giochi Proibiti»: il breve brano divenne presto un classico e dette a Narciso Yepes fama mondiale. Intensissima la sua carriera di concertista in tutto il mondo e innumerevoli le sue incisioni discografiche. Tra le più importanti l'antologia dedicata a cinque secoli di musica spagnola per chitarra e la raccolta integrale delle Suites per liuto e chitarra di Bach.

HELMUT FAILONI
A PAGINA 9

Le leggi del Fascismo furono scientificamente razziste
Il giudizio della storia, le polemiche di ieri e di oggi

Fu vero antisemitismo

È un momento particolare, qui in Italia, per la riflessione sull'Olocausto e per l'elaborazione della nostra memoria nazionale. Le mancate scuse di Vittorio Emanuele di Savoia, e quella frase assurda - le leggi razziali definite «una cosa non grave» -, hanno toccato una ferita aperta. Domani sarà una giornata speciale. Raiuno trasmetterà - senza il minimo stacco pubblicitario - il film «Schindler's List» di Steven Spielberg, mentre a Napoli comincerà un convegno internazionale intitolato «Olocausto. La Shoah tra interpretazione e memoria». Proprio a questo convegno lo storico Michele Sarfatti leggerà una relazione sulle leggi razziali e sull'antisemitismo in Italia, che anticipiamo nelle pagine interne e che ripercorre le tracce di un suo importante saggio appena uscito nel fondamentale volume «Gli ebrei in Italia», appena uscito da

Einaudi. Dai documenti analizzati, emerge in modo assai chiaro che non ci fu una «via italiana» all'antisemitismo, più bonaria e in qualche misura più morbida, poi forzata tragicamente dall'ingerenza nazista. Anzi: i testi delle leggi razziali dimostrano che l'antisemitismo fascista fu lucido, persino più scientificamente feroce - almeno negli anni 1938-1939 - di quello che si andava sviluppando in Germania. Dal '38 in poi l'intento del fascismo era la creazione di uno «stato senza ebrei» (sarebbero dovuti essere tutti espulsi nel giro di 10 anni). Inoltre, l'individuazione degli ebrei avveniva su criteri di sangue, applicati con uno scrupolo matematico e scientifico che oggi può apparire grottesco ma chiarisce, in modo definitivo, il razzismo del governo fascista.

ROSCANI e SARFATTI
A PAGINA 3

Torna in edicola

**GLI ANNI
DELLA PRIMA
REPUBBLICA**

Giovedì 8 e venerdì
9 maggio in regalo
con l'Unità i fascicoli
degli anni 72/73
e 74/75.

L'Unità



Ieri sera il giuramento a Buckingham Palace. Ventidue i responsabili dei dicasteri, a Harman gli Affari sociali

Blair dalla regina con la sua squadra Cinque donne nominate ministre

Entro il 14 maggio saranno presentati i primi disegni di legge

Il premier abiterà al numero 11 di Downing St.

Troppo angusto per una famiglia con tre figli: i Blair non vivranno nell'attico al numero 10 di Downing Street, sopra uffici e saloni di rappresentanza. Puntano invece a uno scambio con la più ampia dimora del cancelliere allo Scacchiere al numero 11 della stessa celebre viuzza a quattro passi da Westminster. Il nuovo premier britannico e la «first lady» Cherie hanno l'altro ieri pomeriggio ispezionato l'appartamento occupato da John Major negli ultimi sei anni e mezzo e non l'hanno trovato adatto. Hanno allora sondato il nuovo cancelliere allo Scacchiere, Gordon Brown, che è disponibile allo scambio. Per sistemare al meglio i figli Euan (13 anni), Nicholas (11) e Kathryn (9) i Blair hanno anche esaminato la possibilità di piantare le tende nell'appartamento al numero 10 e poi appropriarsi di qualche stanza attigua al numero 11. Ma è bastato un rapido sopralluogo per scartare questa ipotesi. Meglio lo scambio con Brown. Prima dei Blair l'ultima famiglia numerosa a installarsi al numero 10 di Downing Street è stata quella del laburista Clement Attlee nel 1945, quando sbaragliò i conservatori di Winston Churchill. Attlee aveva quattro figli in età tra i 15 e i 22 anni.

LONDRA. Il contratto del Nuovo Labour con l'Inghilterra del Duemila, simbolicamente firmato dal furor di popolo che ha decretato la storica vittoria elettorale del 1 maggio, è decollato con una rapidissima messa a punto del nuovo gabinetto. I coriandoli sono ancora nell'aria, o per dirla con l'austero Financial Times, «certi boulevards sono in festa come in città mediterranee», ma i tempi del rinnovamento incalzano. Il premier Tony Blair ha scelto quasi tutti i ministri, confermando gli incarichi che erano del governo ombra. Ha così voluto manifestare al paese la serietà degli impegni presi e la continuità fra le promesse di prima e la realtà di adesso. Ciò è significativo perché forse la novità più audace della campagna elettorale laburista è stata quella di promettere poco, però col tacito impegno che quel poco promesso sarebbe stato rispettato in maniera sacrosanta. In questo modo Blair ha potuto sembrare convincente. Alla domanda: «Da dove vengono i soldi per questa o quella misura?», Blair ha potuto parlare di cifre assai chiare, mentre i conservatori gettavano il loro carico di generalizzazioni in acque già torbide. Il fatto che il paese ora si trovi davanti alle stesse facce che hanno articolato le promesse è anche un modo di ricambiare la fiducia che l'elettorato ha posto nel nuovo governo. Particolare fonte di garanzia è la nomina come vice primo ministro di un uomo molto rispettato come John Prescott che si occuperà anche dell'ambiente, dei trasporti e delle regioni. Il cancelliere dello scacchiere e ministro delle finanze è Gordon Brown, amico intimo di Blair, i cui discorsi hanno conquistato la City. Robin Cook è ministro degli Esteri, Jack Straw è agli Interni. David Blunkett si occuperà di Educazione e Lavoro, un doppio portafoglio ideato da Blair per sottolineare che le fasi dell'insegnamento devono essere trattate in stretta correlazione all'impiego. Ci sono cinque donne: Margaret Beckett è all'Industria e Commercio, Mo Mowlam, è ministra addetta all'Irlanda del Nord, Claire Short assume il ministero dello sviluppo all'Estero, Harriet Harman occuperà il dicastero degli Affari Sociali e, infine, Ann Taylor è ministra ai rapporti con il Parlamento.

Da ieri i ministri sono al lavoro

per presentare i primi disegni di legge il 14 maggio. Verranno annunciati ufficialmente dalla regina, sulle basi di un testo redatto da Blair, durante la cerimonia dell'insediamento del nuovo governo a Westminster. Ecco cosa verrà annunciato: 1) una riforma del sistema sanitario per bloccare il mercato interno istituito dai Tories che anche in questo campo marciavano verso la privatizzazione, i laburisti porranno freni a tale processo a salvaguardia del sistema sanitario nazionale; 2) nuovi asili pubblici e riduzione del numero di alunni per classe nelle scuole elementari; 3) sentenze rapide per i minorenni e coprifuoco per i minori di dieci anni (non saranno più liberi di uscire in strada di notte dopo una certa ora e i genitori verranno penalizzati in caso di infrazione); 4) nuove leggi per la devolution, o relativa autonomia, della Scozia e del Galles, inclusi annunci per i rispettivi referendum. Potrebbe anche essere annunciata la legge per abolire il sistema ereditario per l'ammissione alla Camera dei Lords. Invece quella che prevede l'altra importante riforma costituzionale, sul sistema di voto - dovrebbe diventare più proporzionale, sono in atto consultazioni con i liberaldemocratici - dovrà aspettare fino all'autunno. Intanto, a cominciare da domani, gli occhi rimangono puntati sul cancelliere Brown che si incontra col presidente della Banca d'Inghilterra. Parleranno della possibilità di alzare il tasso di interesse e della sterlina che attualmente è sopravvalutata. Blair si sta preparando per il suo primo incontro con l'Europa, il 23 maggio ad Amsterdam, e per la firma sul nuovo trattato per le riforme il 17 giugno. Una priorità formidabile è quella della ripresa dei contatti con Dublino, così amaramente delusa dall'ex premier John Major, per trovare una soluzione al conflitto nordirlandese. Il successo ottenuto dal partito Sinn Fein, braccio politico dell'Ira, che ha aumentato i voti del 6% raggiungendo il 16%, significa che Londra non può più permettersi a lungo di negare l'accesso ai colloqui al presidente del partito, ora eletto deputato, Gerry Adams e al suo vice, pure eletto deputato, Martin McGuinness.

Alfio Bernabei



Cherie, moglie di Blair, mentre apre la porta di Downing Street in camicia da notte Michael Crabtree/Ap

La lista dei 22 membri del governo

Questa è la squadra del primo governo dell'era Blair. Non vi sono grandi novità rispetto alle anticipazioni della vigilia: cinque le ministre. Vice premier, con delega ai Trasporti e alle Regioni: John Prescott. Cancelliere dello Scacchiere (Economia e Finanze): Gordon Brown. Ministro degli Affari Esteri: Robin Cook. Ministro dell'Interno: Jack Straw. Ministro dell'Educazione e dell'Occupazione: David Blunkett. Segretario di Stato all'Occupazione: Andrew Smith. Ministra del Commercio e dell'Industria: Margaret Beckett. Lord Cancelliere (Giustizia): Alexander Irvine. Ministro della Difesa: George Robertson. Ministro della Sanità: Frank Dobson. Segretario di Stato ai Trasporti: Gavin Strang. Ministra agli Affari sociali: Harriet Harman. Segretario di Stato agli Affari sociali: Frank Field. Segretario di Stato all'Agricoltura: Jack Cunningham. Segretario di Stato al Tesoro: Alistair Darling. Ministra per l'Irlanda del Nord: Marjorie «Mo» Mowlam. Ministro per la Scozia: Donald Dewar. Ministro per il Galles: Ron Davies. Ministra per la Cooperazione internazionale: Clare Short. Ministro della Cultura e dello Sport: Chris Smith. Ministra per i rapporti con il Parlamento (Comuni): Ann Taylor. Capo del gruppo parlamentare laburista: Nick Brown. Cancelliere del Duca di Lancaster (amministrazione dei beni reali): David Clark.

È anche ministro dei Trasporti John Prescott, il vice premier ex barman

LONDRA. Ha assunto l'incarico di vicepremier. È un posto che non sempre esiste. È stato re-inventato alcuni anni fa dall'ex leader John Major che affidò il ruolo a Michael Hesse. Significa che in assenza di Blair, anche nei momenti più caldi a Westminster, come durante il Question Time, Prescott dovrà essere in grado di rispondere direttamente all'opposizione sull'operato del governo. Unitamente a questo incarico Prescott si occuperà dei trasporti, dell'ambiente e delle regioni. La questione dei trasporti è molto delicata, sia per i cambiamenti avvenuti in seguito alla privatizzazione i cui aspetti relativi alla riduzione e frammentazione dei servizi hanno preoccupato gli utenti, che per il massiccio progetto di modernizzazione della metropolitana londinese. Prescott ha 58 anni ed è sposato con una donna curiosamente vistosa che ama vestirsi di rosso e acconciarsi alla maniera de «La vallata delle bambole». Di carattere è un gioviale stratega che parla col cuore in mano, ma è ugualmente pronto a colpire anche duramente. Un vero boxer del pensiero che mischia l'orgoglio delle sue origini working class, con le capacità intellettuali dell'accademico. Ha diretta esperienza del mondo sindacale. È stato per molti anni funzionario dell'unione nazionale dei lavoratori del mare. Ha fatto anche il barman in viaggio sulle navi della Cunard. Toccherà a lui intrattenere i rapporti con i sindacati ed in particolare il Trades Union Congress, la federazione sindacale. Una volta, sotto il vecchio Labour, i rappresentanti delle unions erano soliti discutere sul futuro del paese durante riunioni coi premier laburisti a Downing Street (si diceva che i sindacati «andavano a prendere il tè»), ma oggi sotto la leadership del Nuovo Labour di Blair lo stesso Prescott dovrà stare in guardia. Blair ha accettato buona parte delle leggi antisindacali che furono promosse dalla Thatcher, ma in certi casi verranno apportate modifiche per ripristinare piena libertà ai dipendenti di iscriversi alle unions. Un tempo era fra coloro che si opponevano alle privatizzazioni, oggi professa punti di vista assai più moderati. Sulle ferrovie per esempio, aderisce al principio della partnership fra pubblico e privato. Vive a Londra ma la sua vera casa è un vecchio dormitorio per orfani. [A.B.]

Controlla Tesoro e Finanze Gordon Brown, lo scapolo d'oro all'Economia

LONDRA. Cancelliere e ministro delle finanze. Ha 46 anni ed è figlio di un pastore della chiesa protestante scozzese. È emerso come figura di spicco nel '94 quando si parlò di lui come di possibile leader del partito. Fu l'anno in cui morì prematuramente John Smith che aveva preso il posto dello sconfitto Neil Kinnock. Anche Smith era scozzese, intriso di quel socialismo cristiano che durante la sua breve permanenza a capo dell'opposizione lo indusse a gettare lo spot sulla corruzione dei Tories e a tuonare contro la mancanza di compassione e interesse che dimostravano Major e i suoi ministri per l'underclass e i poveri. Morto Smith, avrebbe potuto aprirsi un feroce duello fra Blair e Brown, entrambi favoriti. I giornalisti fecero ricorso al soap per trattare la delicata vicenda di due amici del cuore che adesso rischiavano di doversi armare l'uno contro l'altro. Brown cedette il passo, non perché fosse meno qualificato di Blair, ma proprio per amicizia. In cambio, Blair lo scelse subito come cancelliere ombra, compito che ha svolto superbamente, sia denunciando i fallimenti dei Tories in parlamento che infiltrandosi nei corridoi della City. Privatamente, ciò che gli sta maggiormente a cuore è la questione della redistribuzione delle ricchezze e non c'è dubbio che in futuro troverà modo di far avanzare il tema nei programmi di governo. Nell'immediato ha in programma un incontro con il direttore della Banca d'Inghilterra in vista di trattare la questione dei tassi d'interesse, poi sarà la volta del minibudget estivo da presentare in giugno. In questo contesto Brown lancerà una delle idee chiave di Blair, la cosiddetta «windfall tax»: cinque miliardi di sterline verranno presi dai superprofitti delle società privatizzate ed usati per incentivare posti di lavoro per i giovani. Brown è considerato il supersexey del gabinetto Blair. È gigantesco, robusto, scapolo. Si dice che abbia una relazione con la principessa Margherita, figlia dell'ex re di Romania, ma tutto sembra molto discreto. La nota intervistatrice della Bbc Sue Lawley gli ha chiesto come mai non s'è mai sposato, come per lasciargli la porta aperta ad eventuali rivelazioni di tipo gay. Brown si è limitato a rispondere cortesemente che per sua sfortuna non ha ancora trovato la donna del cuore. [A.B.]

Cherie colta dai fotografi in mise da notte

Cherie Blair ha avuto ieri mattina un brusco risveglio alle sue nuove responsabilità, quando ha aperto la porta della sua abitazione privata in quella che sembrava una camicia da notte e si è trovata di fronte gli obiettivi delle telecamere appostate davanti all'ingresso. È successo davanti alla casa di Islington, dove la famiglia Blair ha trascorso la prima notte dopo il trionfo elettorale. L'arrivo di un fiorito per la consegna di un gran mazzo di fiori ha costretto il poliziotto di guardia a bussare all'abitazione privata del nuovo premier. Cherie, forse ancora sotto gli effetti della prima vera notte di sonno dopo la fine della campagna elettorale e i festeggiamenti notturni, ha aperto vestita come una qualsiasi madre di famiglia della borghesia britannica che ogni mattina tira dentro la bottiglia del latte e i giornali lasciati davanti all'ingresso. Il sorriso della nuova first lady britannica, che indossava un lungo camicione grigio abbottonato fino al collo, si è trasformato in una espressione di orrore alla vista delle telecamere.

È un vecchio laburista scozzese Robin Cook, un «duro» agli Esteri

LONDRA. Robin Cook Ministro degli Esteri. È fra i più singolari uomini politici inglesi, capace di annientare gli oppositori con una prodigiosa memoria di dati e con una padronanza di filosofia etica che sa articolare come se al posto della lingua avesse un bisturi. Ha 51 anni e viene dall'esperienza del vecchio Labour, già attivissimo in ministeri ombra ai tempi di Kinnock. È anche lui di origine scozzese. Si presenta con un senso di missione, completamente dedicato a certi principi, soprattutto quello della giustizia sociale che condivide interamente con Blair. Nel suo incarico di ministro degli Esteri gli toccherà di gestire la delicata questione del rapporto fra Inghilterra ed Europa insieme agli altri ministri della comunità, incluse le trattative sulla moneta unica che per il momento è tenuta «in attesa». Cook viene considerato un laburista eurosceptico, non alla maniera dei conservatori che ne fanno una questione di patriottismo, ma in quanto, nell'ambito del programma di governo, vuole esaminare da vicino se l'eventuale adesione, al momento giusto, avvantaggerà o meno il paese. Sarà invece felicissimo di mandare avanti il programma di adesione al capitolo sociale, così come è stato esplicitamente promesso da Blair nella campagna elettorale. Discuterà anche con i ministri europei sul miglior modo di introdurre anche in Inghilterra il principio della paga oraria minima garantita, altra promessa di Blair. Cook ha sempre avuto la stoffa intellettuale per diventare leader laburista, ma, curiosamente, come lui stesso ha ammesso, non ne ha la faccia. Si presenta come una sagoma di grinzio, la pelle rossa come se fosse appena uscito da un forno e gli occhi stralunati di uno spiritello. Ha un acutissimo senso dell'umorismo e sulle sue trancianti osservazioni in parlamento che hanno spesso messo in imbarazzo lo stesso Major si potrebbero scrivere dei volumi. Si diverte a scrivere sulle corse di cavalli ed è ritenuto così esperto che la gente gli chiede dei consigli sulle scommesse. Anche col suo incarico di ministro ha deciso che continuerà a scrivere le sue colonne per il quotidiano scozzese «Glasgow Herald». Gli piace anche moltissimo viaggiare e secondo gli amici è un ottimo conoscitore di vini, di cucina francese ed gelati italiani. [A.B.]

Appartiene alla sinistra interna Claire Short: una pasionaria alla Cooperazione

LONDRA. Ministra alla Cooperazione internazionale. Claire Short è una delle donne più famose del mondo politico anglosassone. Ha avuto incarichi in diversi ministeri ombra, particolarmente sotto Neil Kinnock. La sua celebrità deriva dal fatto che dice sempre quello che pensa. Per coloro che la vorrebbero disciplinata è un incubo, una mina vagante. È decisamente ancora sostenitrice del vecchio Labour, fiera della sua origine operaia e fiera di principi etici e morali che articola con assoluta franchezza. Si dice che Blair avrebbe fatto volentieri a meno di lei nel nuovo gabinetto, ma la verità è che Short è troppo popolare fra gli iscritti al partito, come si vede ogni volta che si presenta ai congressi autunnali dove vengono eletti o riconfermati i membri del National Executive. Riceve valanghe di consensi. È anche molto rispettata dai partiti rivali ed è generalmente un personaggio che piace ai telespettatori. È nota per la sua battaglia contro i tabloid che pubblicano fotografie di donne nude. Il famigerato Sun, che vende oltre dieci milioni di copie, è il suo nemico numero uno. La Short deplora quello che definisce un abrutimento culturale ed uno sfruttamento di pelle femminile. La Short appartiene a quel gruppo di laburisti che trovano poco democratico e pericoloso l'accenramento di potere intorno a Blair e la ferrea disciplina che viene imposta ai deputati e ministri del partito. Per descrivere questo fenomeno è stato coniato il termine «on message». Apparentemente deputati e ministri se non sono sicuri della risposta da dare ad una domanda, per evitare di contraddire Blair, devono mettersi al telefono ed aspettare un messaggio dal guru della macchina della propaganda laburista Peter Mandelson. La Short un giorno si è inviperita ed ha parlato di «ombre nere» dietro le spalle di Blair. I Tories si sono impadroniti della frase ed hanno creato uno dei famosi manifesti che mostrano Blair con occhi demoniaci contro un sottofondo di ombre. Lo scorso anno la Short si è trovata al centro di una storia personale abbastanza insolita. Quand'era studentessa restò incinta. Non volendo abortire partorì un bimbo che diede in adozione. Il figlio, oggi trentenne, l'ha rintracciata e le ha chiesto un incontro. Short ha accettato: felice. [A.B.]

Labour e Pds Polemiche sulle parole di Veltroni

Walter Veltroni, dopo la vittoria di Tony Blair in Gran Bretagna, ha detto a «Repubblica»: io sono il più vicino per linguaggio e valori a Tony Blair; la parola socialismo si è esaurita; l'idea del socialismo porta ad alleanze innaturali, come in Francia quella tra il socialista Jospin e il comunista Hue; le parole chiave della nuova sinistra sono pari opportunità, globalizzazione, un concetto generazionale diverso di Welfare. Il Pds doveva essere il nostro Labour, ma questa non è ancora l'idea di tutti. manca il coraggio di dismettere il retaggio di cinquanta anni. E le critiche non sono mancate. Inizia Emanuele Macaluso che definisce quelle di Veltroni «affermazioni strumentali e legate ad una battaglia di partito». Dà ragione al vicepremier solo quando lamenta il mantenimento nel simbolo del Pds della falce e martello. Quanto all'esaurimento della parola socialismo Macaluso ricorda che anche Blair l'ha usata. E poi, se Veltroni critica le alleanze francesi, cosa dire dell'alleanza della Quercia con Rifondazione? Gloria Buffo, della sinistra interna del Pds, contesta l'idea della nuova sinistra basata sull'accettazione del concetto di globalizzazione, criticato persino dal Papa e dai socialdemocratici. Buffo non si sottrae all'ipotesi di ripensare la sinistra, ma se davvero si vuole usare uno slogan per definirla, meglio sarebbe mettere la politica economica al servizio della politica sociale: «È questo ciò che resta in vita del socialismo, che alla nostra generazione spetta di perseguire secondo strade nuove, mettendo in cima alla lista le libertà individuali e un modello di consumi completamente diverso». Bertinotti, segretario di Rifondazione, sottolinea che Veltroni è libero di schierarsi nel campo delle forze socialiste europee e di scegliere un'opzione sostanzialmente liberale, «ma non può fingere che esista solo questa opzione». «Ce n'è un'altra, assai vivace, che assume l'orizzonte di una trasformazione della società e che quindi si pone il problema dell'alleanza con le forze comuniste, antagoniste, alternative. Noi, ovviamente, lavoriamo su questo secondo versante».

Referendum Pannella scrive agli industriali

ROMA. Prima di dare avvio alla raccolta firme sul nuovo pacchetto referendario (21 sono già stati depositati in Cassazione), i Riformatori sollecitano un impegno esplicito da Confindustria. Dopo l'incontro della scorsa settimana, i Club Pannella chiedono ai vertici dell'associazione degli imprenditori italiani un'assunzione di responsabilità «piena e consapevole», ma anche un apporto di risorse finanziarie (Pannella chiede un contributo pari almeno al 10 per cento); e chiedono una decisione definitiva entro il 7 maggio. «Non si tratta» è scritto nella lettera «di addossare su altri la responsabilità della decisione dell'avvio, o no, della campagna: si tratta di capire semplicemente se la principale organizzazione degli imprenditori italiani voglia fissare come obiettivo prioritario per il raggiungimento dei propri generali obiettivi l'incardinamento di un appuntamento referendario sulla liberalizzazione del mercato del lavoro e sulla riforma dello stato sociale destinato ad essere dirompente».

Nel mondo cattolico vasta risonanza del discorso pronunciato il primo maggio ad Agrigento

Etica e politica: D'Alema fa discutere L'«Avvenire» gli dedica due pagine

Il cardinale Tonini: «Senza motivazioni ideali potenza tecnologica e sviluppo economico diventerebbero per l'uomo nodi scorsoi». Mons. Maggiolini: «Spero che ai discorsi seguano i fatti». Il prof. Possenti: «Riforme sì, ma valori condivisi».

ROMA. La risonanza e l'apprezzamento, che le dichiarazioni fatte dal segretario del Pds, Massimo D'Alema, ad Agrigento il primo maggio hanno avuto ieri nei commenti di alcuni prelati e del quotidiano «Avvenire», dimostrano che hanno risposto all'esigenza, largamente condivisa, di ridare un senso etico ed ideale alla politica perché, come aveva detto già il card. Joseph Ratzinger, si possa realizzare una convergenza su «questioni etiche essenziali» per fare uscire il Paese dalla transizione incerta in cui viviamo.

«Non posso che essere contento delle affermazioni di Massimo D'Alema» - ha detto ieri il cardinale Ersilio Tonini - osservando che «un uomo politico di quel rango, quando dice certe cose, si assume anche un impegno per il futuro».

D'altra parte - ha aggiunto - «è certezza comune che, senza un supplemento spirituale, senza motivazioni ideali, non c'è futuro per l'uomo e la potenza tecnologica come lo stesso sviluppo economico diventerebbero nodi scorsoi». Perciò, «che D'Alema riconosca questo dato è una dichiarazione onesta, legittima e opportuna».

Anche il vescovo di Acerra, mon. Antonio Riboldi, ha espresso apprezzamento per le dichiarazioni di D'Alema, affermando che ora «il

problema è dare senso a questa spiritualità».

Ed ha aggiunto: «Che il segretario del Pds abbia riscoperto che l'uomo ha un'anima è, a mio avviso, un'affermazione molto importante».

Lo stesso vescovo di Como, mons. Alessandro Maggiolini, a cui non manca mai l'ironia, ha dichiarato: «Da parte mia mi impegno per una preghiera a favore di D'Alema». E, nel sollecitarlo a far seguire «ai discorsi i fatti», gli ha ricordato alcune posizioni emerse dal recente Congresso del Pds sull'embrione e sulle coppie gay.

Ma è molto significativo che il giornale della Conferenza episcopale italiana, «Avvenire», abbia dedicato ieri alle dichiarazioni di D'Alema due pagine, fra cronaca e commenti, obbligando le agenzie di stampa a riportare quell'avvenimento svolto ad Agrigento sui temi della pace il primo maggio, in coincidenza con la festa del lavoro.

In effetti, la scelta di D'Alema di incontrarsi, proprio il primo maggio, ad Agrigento con i cattolici guidati da Ernesto Olivero, fondatore del Sermig, per una «Marcia per la pace», e quanto ha detto in tale occasione meritano attenzione anche per i riflessi sulla politica italiana e, in particolare, sui rapporti tra il Pds, come la più grande forza della sini-

stra, il suo patrimonio ideale, ed il mondo cattolico.

Un rapporto a cui è interessata la stessa Chiesa, come è emerso dalle reazioni di ieri, proprio perché, non identificandosi più con alcun partito o schieramento politico, giudica le forze politiche sulla base dei valori, riguardanti i diritti della persona umana, la solidarietà e la pace, a cui si richiama.

Infatti, il prof. Vittorio Possenti dell'Università di Venezia, nel suo commento sul quotidiano della Cei, rileva che «dal discorso dell'on. D'Alema siamo rinvitati alla presenza pochezza della condizione politica del Paese» e diventa a tutti ancora più chiaro che «per quanto necessarie siano le riforme, non ve n'è nessuna che possa sostituire un progetto condiviso, nutrito da un nucleo di valori morali, umani, familiari e civili che sia sentito proprio da tutti, a prescindere dalla parte politica di appartenenza».

Ha, perciò, colpito positivamente il fatto che D'Alema, nel farsi carico della ricostruzione di un «progetto comune» - che garantisca, non soltanto, il lavoro, la legalità, l'ordine, ma faccia riscoprire a tutti il senso della vita per superare le attuali angosce sul futuro - abbia affermato che «la rottura delle barriere ideologiche spinge una sinistra che voglia

essere nuova ad alimentarsi anche dei valori che vivono in una dimensione religiosa».

In tal modo, D'Alema ha ripreso e sviluppato la migliore tradizione della cultura politica di sinistra, elaborata da Gramsci in poi, nel senso di riconoscere forza innovativa in una fede autenticamente vissuta e autonomia alla dimensione religiosa della nostra esistenza rispetto a filosofie che la negano. Un richiamo al pensiero di Gramsci («un autore che di solito nelle omelie non è citato...») è venuto anche dal card. Biffi per riproporre il problema della «libertà della scuola». Lo stesso padre Pittau, rettore della Pontificia Università Gregoriana, che è stato presente alla manifestazione di Agrigento, ha rilevato che D'Alema, nel «toccare temi legati al mondo spirituale, ha dimostrato rispetto ed un desiderio di dialogo e di apertura verso altre posizioni, altri gruppi che rappresentano questo forte elemento spirituale». Più cauto è stato il prof. Francesco Botturi dell'Università cattolica, il quale, su «Avvenire», pur riconoscendo «novità» al discorso di D'Alema, ha rilevato che «rimangono certi limiti nel suo codice genetico e nei suoi programmi concreti».

Alceste Santini

Violante a Turi per ricordare Gramsci

Sarà il presidente della Camera, Luciano Violante, a commemorare oggi pomeriggio Antonio Gramsci, nel sessantesimo della morte, a Turi nel sud-est barese, nel cui carcere Gramsci fu a lungo detenuto. L'iniziativa promossa dall'amministrazione comunale nell'auditorium dell'Istituto tecnico Commerciale intitolato ad un altro detenuto politico del carcere di Turi, Sandro Pertini, prevede anche un intervento del direttore dell'Istituto Gramsci Giuseppe Vacca. Nell'ambito delle celebrazioni è stato predisposto un annullo postale commemorativo e un dibattito sul sistema penitenziario in Italia.

Il ministro per le Pari opportunità rivela i retroscena dell'ultimo Consiglio a palazzo Chigi

La Finocchiaro: «Ho detto no ai Savoia perché la decisione spetta al Parlamento»

«Si tratta di un atto di pacificazione nazionale troppo importante per restare di competenza dell'esecutivo». Perplesità furono espresse anche dai ministri Ciampi e Visco, che disse: «Non è una questione urgente».

ROMA. Un po' di polemiche per il ritorno dei Savoia erano scontate. Certo non credevamo di contarne una al giorno. Oggi c'è questa storia che coinvolge alcuni componenti del governo Prodi. I ministri Visco, Ciampi e Finocchiaro. I quali, nel Consiglio di mercoledì scorso, hanno espresso perplessità, più o meno forti, sulla proposta del presidente Prodi di varare un disegno di legge per rendere possibile il ritorno in Italia del principe Vittorio Emanuele e di suo figlio Emanuele Filiberto.

Il dissenso è certo. Ammesso dai tre. Fu un Consiglio dei ministri assai movimentato. Con molta tensione e qualche risata. Il ministro Finocchiaro, raccontano, era anche in vena di battute. Prodi ha replicato a tono. Botta e risposta che dura qualche minuto. Ministri che si guardano perplessi. Qualcuno scuote la testa. Napolitano, gelido. E Prodi che, alla fine, rinvia la questione al prossimo Consiglio.

Ora c'è poco da ridere. Ora si può scrivere che, mercoledì, il governo si è diviso. I tre ministri, appren-

diamo, hanno espresso dissenso per una sostanziale questione di metodo: deve essere il Parlamento ad affrontare la delicata vicenda del rientro dei Savoia, e non il governo. Questione di puro metodo. E di opportunità. Visco infatti disse, esplicitamente, che non gli sembrava proprio «una questione urgente». Ciampi aveva invece da far valere anche ragioni storiche. Ciampi è, tra l'altro, l'unico - tra i ministri di Prodi - ad aver vissuto, in prima persona, il drammatico 8 settembre del 1943. Era un giovane sottotenente di 23 anni della sezione autotrasporti, l'attuale ministro del Tesoro. Era un militare che aveva giurato fedeltà ad re. A quel re che scappava. Che tradiva. Ci è rimasto male.

Ci sono voluti due giorni per ricostruire, nel dettaglio, gli avvenimenti del Consiglio dei ministri di mercoledì. Prima qualche sussurro, che dai corridoi di palazzo Chigi rotola in Transatlantico. I cronisti parlamentari che verificano. E i ministri che, dopo qualche tenennamento, ammettono tutto.

Anna Finocchiaro, responsabile pedisessa del dicastero per le Pari opportunità, ricostruisce, al telefono, il suo botta e risposta con Prodi. Il ministro, come capita spesso al sabato, è nella sua casa di Catania.

Ministro, perché ha detto di no alla proposta di Prodi?

«Per ragioni di metodo. Io credo che autorizzare il rientro in Italia dei Savoia è un atto talmente importante che merita di essere valutato e deciso dal Parlamento...».

Lei ne fa una questione di rigore...

«Io dico che è un passaggio storico importante, molto importante per il nostro Paese... un gesto di pacificazione nazionale così grande non credo possa essere di nostra competenza, dico mia e dei miei colleghi di governo...».

È questo che ha detto al Presidente Prodi?

«Sì, gli ho detto questo, aggiungendo che, la risoluzione di certe questioni, come dire? simboliche, deve essere lasciata, per principio, al Parlamento...».

Lei, nell'esprimere il suo dissenso, ha anche detto a Prodi che con questa mossa di sarebbe guadagnato la copertina del settimanale «Gente» per parecchi mesi... Qualcuno è scappato a ridere, il Presidente ci è rimasto piuttosto male...».

«Mi dispiace, e molto, che questa mia battuta sia uscita da palazzo Chigi... Questo nostro Consiglio è davvero un colabrodo, non si può più dire una parola che, dopo qualche ora, non diventi di dominio pubblico... Comunque era una battuta... quella frase che ho rivolto a Prodi era soltanto una battuta... e certo non avevo intenzioni di offenderlo...».

Le vostre perplessità sul rientro dei Savoia sembrano comunque avere un qualche fondamento: a molti è parsa fin troppo eloquente quella frase di Vittorio Emanuele sulle leggi razziali...

«Beh, sì... Le leggi razziali sono una pagina nera... Ha sbagliato, il principe, ha proprio sbagliato...».

Fabrizio Roncone

«Invito» del ministro

Bertinotti: «Cenerei con Dini...»

ROMA. Dopo la cena immaginaria Cimapi-Bertinotti raccontata un mese fa da Eugenio Scalfari, si profila una cena Bertinotti-Dini. Il segretario del Prc è infatti disposto a cenare con il leader di Rinascimento italiano, Lamberto Dini, che lo ha invitato pubblicamente ad incontrarsi «davanti ad una bella tavola imbandita». Ma Bertinotti esclude in partenza ogni intesa sulla politica economica. «Le nostre posizioni - afferma - non sono avvicinate». «Sono disposto - spiega il leader di Rifondazione - a cenare con il ministro degli Esteri, come con molte altre personalità di orientamento democratico. La cortesia è fuori discussione. Il problema è politico, se prevalesse la politica di Dini sarebbe la rovina del centrosinistra. Questo comporterebbe un netto spostamento a destra e determinerebbe la fine delle speranze riformatrici a cui è indissolubilmente legata la continuità del governo. Il dialogo serve a specificare le rispettive posizioni. Ma non comincia nessun dialogo quando c'è la presunzione di sapere quale deve essere la conclusione».

Il partito delle città

Antonio Bassolino e Francesco Rutelli parlano dei ballottaggi di domenica, della funzione dei sindaci, della sfida con il Polo. E giudicano il governo.

Niscemi, quasi California. Simbolo dell'antimafia per un giorno. Poi, una vedova si impicca e compare un piccolo Sindona. Rapporto da una terra di banche e carciofi.

Prove di convivenza movimentata a Bolzano.

Era digitale: date a Deleuze quello che è di Deleuze.

Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di Gianni Brera.

Mercoledì
7 maggio
in edicola
con l'Unità

S.D.M.

Gli intellettuali del centro destra «infastiditi» ma non scandalizzati dalla proposta di Fini

Norme sul fascismo? Il Polo non si appassiona

Il leader di An chiede la cancellazione della norma transitoria sulla ricostituzione del partito fascista. I pareri di Vertone e di Rebuffa

Fini: «Candidato a Roma? Vedremo...»

«Siamo solo al 3 maggio e a Roma si vota a novembre. Credo quindi che ci sia ancora molto tempo per discutere. Vediamo cosa succede oggi, domani e dopodomani ancora». Così ha dichiarato Gianfranco Fini ai giornalisti che gli chiedevano di commentare la proposta avanzata dal suo collega di partito, Giulio Macerati. Il presidente dei senatori di An lo aveva ricandidato nei giorni scorsi alla carica di sindaco della Capitale: una sfida bis con Rutelli.

ROMA. Nota Gianfranco Fini: «La norma che vieta la ricostruzione del partito fascista è antistorica, è espressione di un periodo che si è chiuso per sempre». E propone: «Disposizioni così possono essere superate». Un'altra gaffe, genere «Il Duce» il più grande statista del secolo? Per nessuno, nel centro-destra, è così. Nè scandalo né rettifiche. Gli intellettuali che gravitano nell'area del Polo, dal centro italo-forzato alla destra estrema, assolvono il leader di An con convinzione. Anzi, si mostrano anche un po' annoiati dal riesplorare della questione.

«Qui in Italia facciamo schifo», s'infervora, ad esempio, Saverio Vertone, senatore di Forza Italia. Scusi, e perché? «Perché siamo un paese che si aggrappa alle minuzie verbali e intanto lascia passare tonnellate di idiozie. Andiamo a rotoli...». Sospira, propone paragoni con la morale e i valori vigenti nell'Inghilterra che ha appena fatto trionfare Blair. E aggiunge: «Non sono nella testa di Fini, non so che cosa con esattezza voglia

fare. Però non mi scandalizzo di certo, così come non mi scandalizzerei se Bertinotti si mettesse a parlare di socialismo reale. Francamente, ne ho le scatole piene di queste discussioni sulle virgole, sulle minuzie, sul galateo politico. E non credo proprio che Fini voglia rifare il partito nazionale fascista, non vedo che interesse possa avere...».

Il professor Giorgio Rebuffa è un costituzionalista ed è vicepresidente del gruppo di Forza Italia a Montecitorio. «Ma dai, questa norma è già stata, di fatto, abrogata negli anni Cinquanta...». Vabbè, ma lei come vede la questione? «Io la vedo come una cosa come tante altre. Quello che vorrei, per davvero, è che in Italia la storia venisse finalmente affidata agli storici e non agli uomini politici...». Però Clemente Mastella, alleato di Fini nel Polo, dice che è inopportuno che ha porre la questione sia l'ex segretario del Msi. Rebuffa fa spallucce: «Inopportuno? No, secondo me la può porre benissimo chiunque gli venga in mente...». Quindi a lei non

fa nessun effetto? «A me tutta questa faccenda non mi fa nè caldo nè freddo. Tutte le cose che hanno una funzione simbolica sono inutili. E questa è venuta in mente a Fini, va bene lo stesso». Non è che finirete per occuparvi anche di un affare del genere, in Bicamerale? «Escluso nella maniera più assoluta. Li dentro abbiamo ben altre rogne da grattarci, altro che questa qui...».

Giano Accame, intellettuale di punta della destra da sempre, studioso di Ezra Pound ed ex direttore del «Secolo d'Italia», la vede così: «Mi pare che, come si sta superando la norma restrittiva sul Savoia, altrettanto è giusto fare con la norma sul Pnf, a cui, tra parentesi, nessuno seriamente pensa più. Fini ha solo ragionevolmente esteso i due concetti. Non propone niente, evidenzia soltanto un fatto». Per Accame «non c'è certamente un rischio monarchico per la repubblica, come non c'è un rischio fascista o comunista per la democrazia. Certi problemi non esistono più. La democrazia che abbiamo è piena

di difetti, da correggere con la Bicamerale, ma altri rischi non si corrono... Abbiamo avuto la svolta di Fiuggi, e abbiamo avuto, dall'altra parte del campo, il travaglio del Pci e la nascita del Pds».

Ride Pietrangelo Buttafuoco, opinionista del «Foglio» e di «Panorama» e per dirla con lui, «fascista liberario»: «In teoria, per essere fascisti c'è bisogno di un margine di disobbedienza. In pratica, è ridicolo mantenere queste norme perché per disobbedire oggi si possono prenotare solo personaggi di dubbio gusto. E poi, mettiamo questi benedetti titoli nobiliari. Totò, ricordiamoci, era principe». E Fini, cos'è? «Grande thacheriano...». Quindi, abrogare la norma sul Pnf? «Sono d'accordo, sì. Facciamoci finalmente una bella costituzione libertaria. E magari, una volta tanto, lasciamola scrivere a dei geni. Qualche nome? Beh, per cominciare si potrebbe partire con Carmelo Bene e Carlo Freccero...».

Da Pippo's: cuscini e tg cantati per Rai-Ulivo

NAPOLI. Vorrei ricordare la festa. I cuscini volavano addosso a Corrado Guzzanti, che girava con una bottiglietta d'acqua in mano. L'orda, signori; non l'orgia cui spesso s'era alluso durante la trasmissione: l'orda famelica aveva già spazzato via: frittata di pasta (spaghetti), sartù di riso, parmigiana di melanzane; salsicette, mozzarellone. E inoltre: babà, pastiera e dolce in forma di Quelo. L'orda s'era inghiottita bottiglie di Berlusconi e Ferrarelle, nulla rimaneva, se non i camerieri, muti impalati che non si sa per quale motivo erano restati a guardia delle cassette con le bottiglie vuote. Vorrei ricordare la festa, ma non si può. È già lontana, nella notte fra venerdì 2 maggio e sabato 3 maggio - ieri. Ora siamo a domenica 4 maggio e per un gioco delle parti televisivo alla dissacrazione succede la beatificazione, stasera con aria mite e evoluta indomabile Paolo Limiti celebrerà Dalida, ossia il tarlo della memoria che s'accanisce su un ventennio, non di più: o sono i sessanta, o i settanta. La nottata che ha concluso il primo ciclo del «Pippo Chennedy Show» è archiviata. Non posso, ma vorrei dire quant'era strana la festa. Strano uomo prima di tutto Carlo Freccero, direttore di Raidue; spogliato da quella fatica di contro-battere sempre qualcosa a qualcuno, e principalmente il fatto che la televisione lui ce l'ha nel sangue - e non è la stessa cosa che scrivere editoriali su «L'Avvenire». Alla festa era timido. Ha provato a tirare qualche cuscino da cima alla scalinata che fu già dei lividi di Sabina Guzzanti, ma la mano gli tornava poi ostinatamente nella tasca dei pantaloni. S'abbandonava a brevi sorrisi di gioia, tirato di qua e di là. Perché Napoli più che nostalgica si sentiva già orfana e preoccupata; e insistevano, attori, figuranti e dirigenti: «È sicuro, è sicuro che a ottobre torni». Sì, sì. Era strano - direi, se potessi parlare della festa - vedere il notaio «impossibile» senza baffi e senza trucco: proprio una faccia da ragazzino biondo, chi se lo sarebbe aspettato. Serena Dandini sca-te-na-ta, che alle quattro del mattino l'hanno dovuta portare via col cellulare dei carabinieri. Scherzo, ma Corrado Guzzanti gliel'ha dovuto minacciare per poter spegnere i microfoni. Lui si ricordava, infatti, che dopo poche ore (cioè appena ieri pomeriggio) si dovevano ritrovare ancora lì all'Auditorium, per scegliere i pezzi di tutti i Pippo Chennedy - che quella sant'anima di Franza Di Rosa, che chiamarla regista è dire poco poco, martedì se li monterà con i tecnici, per la (revival) puntata numero nove, di venerdì 9 maggio... Ci saranno soprattutto trucchi e tanto «backstage», che con parola inglese vuol dire «dietro le quinte». Dunque, non parliamo della festa. Ma della «striscia» che i «pippochennedisti» terranno ogni sera su Raidue nella prossima stagione. Oppure del telegiornale cantato. Perché, qui, o si fa la Rai dell'Ulivo. O si muore. Altro che feste.

Nadia Tarantini

LA NOVITA

Da domani sera alle 22.45 il programma settimanale condotto da Bisio

Franca Valeri: «Il Cabaret di Italia 1 voleva un reperto, hanno chiamato me»

Una serie di dieci puntate dedicate allo Zelig di Milano e alla sua «scuola» nello spazio lasciato da «Mai dire gol». La grande attrice porterà la sua «Sora Cecioni» e una mamma con figlio gay. Riecco Gufi, Andreasi, Caruso e Lino Toffolo.

MILANO. Che cos'è *Facciamo cabaret*? È il premio di consolazione che Italia 1 concede lunedì sera alle 22.45 agli inconsolabili che hanno perduto *Mai dire gol*. Ma non è un varietà. Piuttosto una serata registrata dentro il locale Zelig, luogo attorno al quale la premiata ditta Gino e Michele ha tirato su una intera generazione (forse due) di cabarettisti, quasi tutti interisti e prestati alla tv. Conduce però Claudio Bisio, che tutto è, tranne che interista.

Nella formula di queste serate (che saranno sicuramente 10, più forse due postume, di montaggio) gli autori Marco Posani e Giancarlo Bozzo hanno pensato di introdurre qualche elemento di scompiglio e di arricchimento generazionale. E così hanno invitato alcuni artisti, da loro considerati mitici e in qualche modo inconsapevoli soci fondatori di una scuola di comici milanesissimi, che provengono però da ogni parte d'Italia. Nella prima puntata ci sarà la grande Franca Valeri, che invece è milanese davvero, ma vive ormai a Roma ed è arrivata nel locale di Viale Monza col suo perfetto caschetto di capelli scuri e col suo inseparabile cagnolino Roro III° infilato nella borsetta.

«Mi hanno invitata - dice l'attrice - credo considerandomi ormai un reperto, un esemplare storico e quasi un monumento di un'epoca passata». È stato comunque un atto d'omaggio alla più anticipatrice e caustica donna del teatro comico italiano, da parte di un gruppo di artisti attuali, che provengono tutti da un

terreno comune. «Io invece non vengo da un gruppo generazionale, né da una scuola, ma sono stata quasi dall'inizio sola», precisa lei, che è andata a questo incontro con curiosità mista a orgoglio professionale. E, a chiederle oggi che impressione abbia avuto da questa esperienza, risponde tranquilla: «Mi ha colpito molto vedere in sala tanti giovani, tutti vestiti incredibilmente male...». Una reazione da «signorina snob»? «No - precisa lei - una reazione da persona normale, che si domanda perché questi ragazzi si sforzino tanto di apparire più brutti di quel che sono. In fondo si tratta di una bella generazione».

Contenta comunque di aver trovato ad accoglierla quel «simpatico ragazzo» di Claudio Bisio, la Valeri ha registrato le sue due partecipazioni: il personaggio della Sora Cecioni e quello di una mamma che si scopre il figlio gay. La sua presenza dentro lo Zelig ha creato una sorta di attenzione commossa da parte di quei giovanotti così ostentatamente mal messi, sia frequentatori abituali, sia nuovi comici in attesa di successo. Come per esempio Enrico Bertolino, che lo Zelig ora vuole lanciare e per il quale questo momento potrebbe segnare il passaggio dal giro piccolo degli estimatori a quello grande del palcoscenico televisivo. Anche se Franca Valeri, da parte sua, è convinta che la tv, anziché aiutare gli artisti di cabaret, facendoli conoscere in tutto il paese, abbia involgarito il genere, nato con un forte connotato intellettuale, col-



Franca Valeri ospite d'onore della prima puntata di «Facciamo cabaret»

Antonio Stracqualursi

perfino snob.

Claudio Bisio, che di queste 10 puntate sarà, come dice, «il conduttore, il primus inter pares e la spalla di chiunque ne abbia bisogno», considera Franca Valeri uno di quei «grandi vecchi, grandi saggi che pur non avendo mai messo piede allo Zelig, dovevano assolutamente esserci». Gli altri

saranno probabilmente Pino Caruso, Felice Andreasi, Lino Toffolo, i Gufi e chissà chi altro. Le puntate saranno registrate con una settimana di anticipo, di lunedì in lunedì. E il cartellone varierà di volta in volta. Nella prima serata di domani, oltre a Bisio e Franca Valeri troveremo Francesco Baccini, il già citato Enrico

Bertolini, I Fichi d'India e Stefano Noseni. Cabarettisti di diverso genere, non quindi classificabili nel monologhismo imperante, ma riconoscibili come appartenenti se non a una scuola, almeno a un indirizzo comune: Viale Monza 140, oververossia Zelig.

Maria Novella Oppo

Claudia Koll

«Ho amato un bandito»

Confessione shock di Claudia Koll al mensile «Madame Class» in edicola oggi: «Amavo un poeta, un uomo meraviglioso, alto, con gli occhi neri. Ma era un bandito». Una storia, nata «in una mansarda di Roma», finita prima che la popolare attrice diventasse famosa.

Il piano Tonucci

Tv & minori serve un codice

Fascia protetta dalle 7 alle 22.30 vietati i cartoons mattutini, più informazione e meno pubblicità per i bambini e, per gli inadempienti, niente ammesse da «richiami» in diretta tv disposti dall'apposita Authority. Queste le principali linee guida della bozza per l'autoregolamentazione tv, anticipata da Francesco Tonucci, presidente del comitato tv-minori della presidenza del Consiglio, a margine del Bureau Internazionale Cattolico per l'Infanzia in corso Montecatini Terme.

Comune contrario

Christo «veste» il Massimo?

Il Teatro Massimo (la cui riapertura è prevista per il 12 maggio) fa gola a Christo: l'artista francese noto in tutto il mondo per aver «impacchettato» monumenti e opere d'arte, progetta di «vestire» il monumento ma l'idea non incontra l'entusiasmo di Emilio Arcuri, vicesindaco e assessore al centro storico di Palermo. «In questa città ci sarebbe ben altro da impacchettare».

PRIMEFILM

«Il Pianeta Verde»

«La Terra? No grazie, mi rende nervosa»

Coline Serreau, la regista della «Crisi», torna con una commedia fantascientifica un po' new age.

Fanta-puttanata o fiaba d'autore? Non sai proprio che cosa pensare di fronte al *Pianeta Verde* (da non confondere con quello «azzurro» di Piavoli), ottavo film di Coline Serreau, già regista di commedie sovrappiù come *Tre uomini e una culla* e *La crisi*. Stavolta anche in veste d'attrice nei panni della protagonista, la cineasta e drammaturga francese si cimenta con la fantascienza, seppure in una chiave moderatamente burlona, un po' da viaggio nel tempo. Solo che all'opposto di quanto succedeva nei *Visitatori*, gli «stranieri» caduti sulla Terra vengono adesso da un remoto futuro vagamente new age.

Fisicamente simili a noi, gli abitanti del Pianeta Verde si muovono in una sorta di utopistica armonia: non mangiano carne, dimorano in riva ai laghi e in mezzo alla natura, vivono in media 250 anni, sfoderano intense capacità telepatiche e possono intraprendere viaggi interstellari. Il capitalismo, fase superata da millenni, per loro è un pessimo ricordo, e con esso le frenesie consumistiche legate agli oggetti, alle macchine, alle case. Tutto azzerrato, in nome di una più alta e materna concezione dell'esistenza. Naturalmente questi arcadici «alieni» non hanno nessuna voglia di visitare la Terra, considerata primitiva e violenta, come attesta l'annuale assemblea della comunità: l'unica ad accettare è Mila, vedova piacente con cinque figli a carico e una discreta curiosità nei confronti del vecchio pianeta (si dice che sia frutto dell'unione con una terrestre).

Avrete capito che *Il Pianeta Verde* reinventa in forma di favola ecologica un classico motivo della fantascienza «leggera», con l'ignara visitatrice, vestita di tela grezza e

ipersensibile allo smog, che si ritrova immersa in una Parigi incasinata e nevrotica, dove la gente va di fretta e l'ulcera impazza. All'inizio Mila fatica ad adattarsi, ma poi, forte dei poteri telepatici capaci di «sconnettere» le persone odiose, riesce a scardinare qualche deprecabile abitudine terrestre. Un medico sbrigativo scopre improvvisamente il senso della vita e si trasforma nel migliore amico dei suoi pazienti; allo stadio arbitro e giocatori di calcio rispondono al tifo degli spalti improvvisando un surreale balletto; durante un paludato dibattito tv sulla disoccupazione due politici iniziano a sputare la verità (sul modello di Bugiardo Bugiardo) rivelando la loro vera natura, e via scherzando. Fino a quando, raggiunta dai due figli maggiori, subito invaghiti di altrettanti ragazze terrestri, la donna non decide di tornare a casa constatata l'impossibilità di cambiare davvero le cose qua giù.

Fa sul serio Coline Serreau, un po' troppo. E se ha ragione nel prendere di mira gli abominevoli costumi sociali e alimentari di noi terrestri, si vorrebbe che un briciolo di ironia fosse applicata anche all'utopia del Pianeta Verde (dove tutti sono soavi, fanno gli acrobati e ascoltano «il silenzio»). Boh! Pare che a Parigi il gesto della testa con il quale Mila provoca la «sconnessione» dei nemici sia diventato molto di moda, e certo il film sfodera delle trovate divertenti, come quel paludato concerto di musica classica scosso dall'irrompere del contagioso ritmo di *Roll Over Beethoven*. Ma francamente Coline Serreau, mediocre attrice e spiritosa regista, ha fatto di meglio in passato.

Michele Anselmi

GRANDE INCHIESTA

I MOSTRI DELLA TV

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Vela, Whitbread Team femminile cerca italiana

L'equipaggio femminile Ef Education che sarà impegnato nella Whitbread, la circumnavigazione del mondo a tappe, che partirà il 21 settembre da Southampton, cerca una velista italiana. Erano stati presi contatti con Alessandra Sensini (bronzo ad Atlanta) che, però, ha dovuto rinunciare per impegni presi in precedenza. L'equipaggio sarà costituito da 12 veliste di varie nazionalità.

Gp di Spagna Niente «pole» per Capirossi

Loris Capirossi non ce l'ha fatta a ripetersi. La pole position ipotizzata alla vigilia del Gp di Spagna è così svanita alla conclusione della decisiva sessione di prove. Oggi, il romagnolo dell'Aprilia, scivolato in terza posizione, sarà preceduto dal tedesco della Honda Ralf Waldmann e dal compagno di squadra Tesuya Harada. Quarto Max Biaggi che si è guadagnato un posto in prima.



John Pryke/Reuters

Volley, la Sisley batte la Daytona nella gara-tre

La Sisley Treviso ha battuto ieri pomeriggio Las Daytona Modena con il punteggio di 3-1 (7-15, 15-11, 15-12, 15-7) nella gara-tre della finalissima scudetto di pallavolo maschile. Ora la situazione vede la formazione di Treviso in vantaggio 2-1 sulla squadra modenese. Il prossimo incontro, la gara-quattro, verrà disputato mercoledì prossimo alle 20.15 in casa della Sisley.

R. Emilia, Prodi dona al museo bici vietnamita

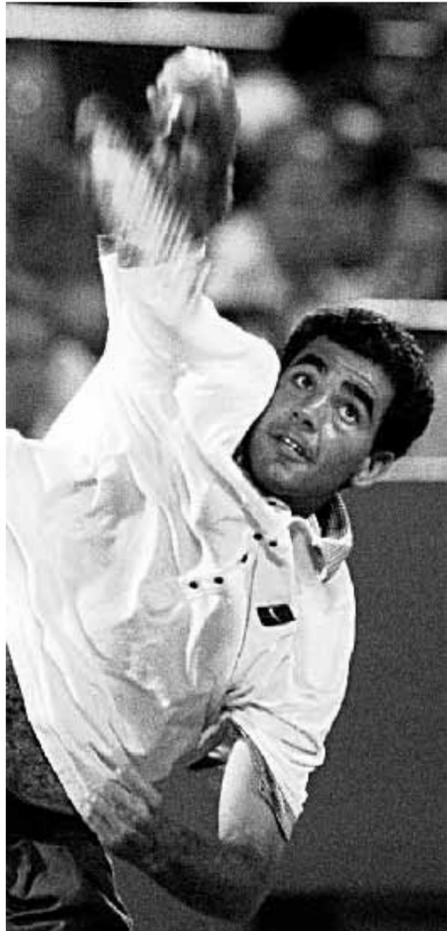
Il museo della bicicletta di Reggio Emilia si è arricchito di un nuovo pezzo, una due ruote vietnamita costruita in bambù donata dal Presidente del Consiglio Romano Prodi, un grande appassionato di ciclismo. Il museo è stato aperto tre anni fa su iniziativa di Giannetto Cimurri, ex massaggiatore di Fausto Coppi, ieri novantaduenne, che è anche proprietario della collezione.

Si prepara la Coppa America in un capannone

«La barca la faremo in un capannone, non serve un cantiere Tencara. E la faremo in Toscana, perché non ha senso costruirla lontana da Punta Ala, che è lo Yacht club della sfida». In questa frase c'è tutta la filosofia di Patrizio Bertelli, l'amministratore delegato di Prada, che ha lanciato la sfida italiana per la trentesima edizione della Coppa America, che si svolgerà in Nuova Zelanda nel 2000. Tencara era il cantiere Montedison che Raul Gardini aveva voluto per costruire le barche del Moro di Venezia. Bertelli, che assicura di avere grande rispetto per le precedenti esperienze italiane in Coppa America «perché grazie a loro l'Italia non è più la cenerentola della vela mondiale», spiega che lui e sua moglie Miuccia Prada per natura sono «riservati» e che quindi la sua sfida sarà diversa da quella del Moro «perché non ci saranno manifestazioni eclatanti». Lo testimonia il modo stesso con cui un paio di giorni fa ha confermato la notizia che era filtrata più di un mese fa tra gli appassionati della vela. «Si è vero - ha ribadito ieri - la nostra sfida è stata accolta dal Royal New Zealand Yacht Squadron. Da 48 ore siamo in Coppa America, l'avventura è cominciata». «La sfida sarà finanziata da Prada» dice Bertelli spiegando che «è una delle tante operazioni di immagine per un'azienda di livello mondiale», ma sottolinea che «tutto nasce dalla mia passione per la vela. Ho 51 anni, le prime regate le ho fatte nel '70 su un sesto classe: nella vita ho sempre fatto tutto solo per passione». Ha consultato sua moglie per questa impresa? «No, ho deciso io, ripeto lo faccio per passione». Ha una fama di duro, Bertelli, e di certo le sue simpatie personali conterranno nella scelta dell'equipaggio. Tra i nomi fatti c'è quello di Francesco De Angelis, uno dei migliori timonieri italiani, che però è già impegnato con un team svedese per il giro del mondo che parte a settembre. Per ora non c'è risposta ufficiale, ma De Angelis dovrà scegliere. Bertelli, viso un po' bruciato dal sole, parlava toscana e mani spellate, non sembra uomo da compromessi: «De Angelis dice - è uno degli opzionabili, ma ce ne sono altri tre o quattro». Su nomi non si sbilancia, così come ancora non ha deciso il nome della barca. Il suo obiettivo è però chiaro: «Si corre per vincere, non è una mera operazione di pubblicità. Non avrebbe senso mettere in piedi un'organizzazione così importante solo per andare a fare una parata». Poi sale a bordo del suo 12 metri Nyala, e va in regata per la Prada Classic Week, organizzata dallo Yacht Club Italiano.

TENNIS Nel torneo femminile Martinez cerca il quinto successo di fila. Tra i maschi c'è Sampras

Internazionali di Roma Il pieno di campioni



Il tennista statunitense Pete Sampras

Richard Haro/Agf

ROMA. Sarà per l'effetto Davis o, ad essere più materiali, per un monte-premi lievitante e la definitiva efficienza del nuovo centrale in legno dotato di ogni comfort, dagli spogliatoi ai servizi igienici. Sarà, ma Roma per la prima volta avrà un torneo da Grande Slam.

Dopo stagioni mortificanti, segnate da arroventate polemiche sull'allestimento di impianti provvisori dell'ultimo minuto e minacciosi stop per le mancate concessioni comunali, il tennis del rinnovato e riconfermato Galgani mette in passerella una edizione degli Internazionali (la 54/ma) presentando il meglio possibile dell'offerta mondiale: escluso lo svedese Bjorkman prossimo avversario azzurro in Davis e il funambolico americano André Agassi (fresco sposo di Brooke Shields e attualmente in ribasso dopo la sconfitta ad Atlanta contro il numero 81, lo svedese Norman, sul centrale, battezzato col nome altisonante di Grand Stand, si schiereranno dal 12 al 18 maggio i primi trenta tennisti del ranking mondiale, da Sampras a Muster, da Chang a Kafelnikov. Ci saranno anche i «maltrattati» spagnoli di Pesaro, Moya e Costa, che con i colleghi del circuito si divideranno un monte-premi di 2 milioni e 300 mila dollari, stessa cifra del torneo di Montecarlo, Amburgo, Cincinnati e Stoccarda.

Degli italiani, eroi quando si tratta di giocare per inseguire una insalutabile e scandalosa comparsa quando si gioca per gloria personale, nessuna traccia: per colorare Roma d'azzurro, l'organizzatore Franco Bartoni, su sollecitazione del tecnico della nazionale Adriano Panatta, si è appellato alle wild card: delle cinque disponibili, le prime tre sono state immediatamente assegnate ai «davismani» Camporese, Furlan e Gaudenzi che ha battuto lo svedese Enqvist ad Amburgo prima di farsi eliminare dall'australiano Philipposos. Per Panatta, ultimo italiano a vincere il torneo nel '76 e ultimo finalista nel '78 sconfitto da Borg, la speranza «è riuscire ad invertire la rotta sulla mancata efficienza del tennis nazionale nei tornei». Pur non presentando una lista «generosa» come quella maschile,

Italiane disastro: eliminate cinque su sei

Cinque su sei già eliminate: l'italiana rosa inciampa al primo ostacolo come da pronostico. Solo Alice Canepa, entrata con una wild card, riesce a superare il primo di qualificazione battendo l'argentina Mercedes 6-0/6-3. Sconfitte di Adriana Serrazanetti (6-3/6-1 dalla tedesca Kandarr), Rita Grande (7-6/7-6 dall'argentina Diaz), Giulia Casoni (6-2/6-4 dalla spagnola Torrens), Nathalie Baidone-Furlan (6-1/6-4 dalla giapponese Yoshida) e Francesca Romano per ritiro (7-6/2-1 dalla statunitense Brandi).

Per le tenniste azzurre in classifica, sfida impossibile domani per la Cecchini che affronterà la francese Mary Pierce mentre la Lubiani sfiderà la ceca Chladkova e la Perfetti la lettone Meiland. La Golarsa affronterà una qualificata. Il tabellone principale comprende cinquantasei giocatrici di cui quarantatré ammesse direttamente in base alla classifica Wta, più otto tenniste provenienti dalle qualificazioni. Quattro le wild card, tutte utilizzate per favorire la partecipazione italiana: Serrazanetti, Canepa, Grande e Casoni.

anche il torneo femminile (926.250 il monte-premi) che si è aperto ufficialmente ieri con le qualificazioni, è di indubbio richiamo. Mancheranno le prime due della classifica, ma per problemi di infortunio: la sedicenne svizzera Martina Hingis, maldestramente caduta da cavallo, ha dato forfait così come Steffy Graf, sofferente per problemi al ginocchio sinistro. Il palcoscenico sarà così tutto dell'americana Monica Seles (numero 3 della Wta) e della spagnola Conchita Martinez, vincitrice delle ultime quattro edizioni (come la Sabatini, vecchio amore capitano) e vera regina degli Internazionali. Solo l'australiana Smith negli anni '60 e l'americana Evert durante le edizioni perugine conquistarono tre successi consecutivi. A cercare di dare fastidio alla connazionale iberica ci penserà la Sanchez, che dopo aver declinato l'invito ha deciso di tentare anche questa volta l'avventura romana dopo le due finali perse ('89 e '95).

Per il Foro Italico l'edizione dorata è una occasione per convincere la di-

rigenza internazionale di entrare nel progetto «Superseven», un challenge in sette sedi con tornei di quindici giorni con alternanza di turni maschili e femminili. «Non prima del '99 sarà possibile concretizzare questo obiettivo. Roma ha buone chances e adesso che siamo svincolati e con un impianto da gestire in proprio questi pensieri sono possibili» ha dichiarato giorni fa Bartoni.

L'importante è avere anche una buona condotta sugli spalti. Per educare il pubblico, da alcuni anni troppo indisciplinato (Lendl e la Graf decisero anni fa di boicottare Roma in segno di protesta) e ossessionante (causa i trilli dei telefonini), una mano prova a dargliela la Telecom Italia, sponsor ufficiale del torneo. Anche quest'anno scatta l'«Operazione cortesia», 64 cartelloni agli ingressi e dentro l'area degli Internazionali per ricordare agli spettatori (230 mila nel '96) di tenere «chiuso» il cellulare. Almeno quello.

Luca Masotto

Tommaso Santi

Tragedia a Quartu (Cagliari) durante una partita tra giovanissimi. E il figlio era in campo Il gol e il «mister» muore sulla panchina

GIUSEPPE CENTORE

QUARTU (Cagliari). No, quella palla non doveva entrare in rete. Per la squadra avrebbe significato la sconfitta certa e l'addio alle speranze di disputare la finale. Così, sullo 0-2, l'allenatore ha abbandonato la panchina e si è diretto negli spogliatoi. Nessuna protesta, né gesti ostili verso arbitro e pubblico, ma solo un dolore alla spalla e poi al petto.

La tensione ha superato l'immaginabile, e per l'allenatore la luce si è fatta sempre più fioca, sino alla tragica fine in ospedale: il suo cuore non ha retto alla troppa adrenalina accumulata nel corso di quei maledetti 50 minuti di gioco.

Lo scenario non è la finale di Coppa, né una partita della massima serie tra due squadre impegnate nella lotta per non retrocedere ma un normale campo di una cittadina alle porte di Cagliari, dove due squadre di giovanissimi giocavano la partita di ritorno della semifinale del campionato regiona-

le allievi. All'andata il Quartu si era imposto per 2-1. Il suo allenatore, Franco Zedda, 56 anni, aveva «caricato» a lungo i suoi ragazzi. Purtroppo dopo solo cinque minuti è arrivata la prima doccia fredda: la squadra avversaria del Quartu, il Selargius, passa in vantaggio. Sono attimi terribili, in panchina e in campo. Per l'allenatore del Quartu, l'intero primo tempo è una sofferenza senza fine: la sua squadra ha rischiato di andare sotto per la seconda volta in più di un'occasione.

Fatale il secondo gol

Negli spogliatoi, Zedda dà l'ultima carica ai suoi. «Ragazzi, potete ancora vincere, non chiudetevi in difesa e giocate sulle fasce, la finalissima vi aspetta». Purtroppo, quattro minuti dopo la ripresa delle ostilità arriva il secondo gol del Selargius. E la gara si trasforma in tragedia. Il cuore di Franco Zedda, una vita dedicata ai giovani e allo sport, accusa

il primo colpo. Il mister si dirige pian piano negli spogliatoi, dove due medici gli prestano le prime cure: massaggio cardiaco e farmaci, ma il ricovero in ospedale è d'obbligo. Nell'ambulanza Franco Zedda è colpito da un secondo infarto. Negli stessi istanti i suoi ragazzi, che ancora non sapevano della tragedia che si stava consumando, segnano il gol tanto atteso: 1-2, stesso punteggio dell'andata, si va ai calci di rigore. Il mister però non avrebbe mai più festeggiato con loro. Un terzo infarto, ancora più grave del primo due, lo colpisce in ospedale. I ragazzi intanto si preparano per i rigori. Tra i tiratori anche Gianfranco Zedda, il figlio sedicenne di Franco. Neppure lui conosce le esatte dimensioni della tragedia: era convinto che il padre avesse superato la crisi. Solo al termine dell'incontro, vinto dal Quartu ai rigori, i ragazzi hanno saputo e si sono stretti intorno al loro compagno. «Abbiamo cercato di prepararlo a una tragedia che ci ha colpito tutti. Ma le nostre pietose bugie non

hanno retto a lungo», racconta Giorgio Murgia, dirigente della squadra.

La gioia per aver raggiunto la finalissima tanto attesa sparisce in un attimo. Il mister se ne era andato, questa volta per sempre, lasciando loro, e ai mille spettatori che riempivano le gradinate dello stadio di Quartu, l'immagine di un uomo in tutta che consigliava incitava e applaudiva i piccoli giocatori con tutto il cuore.

Lo stesso cuore che nel momento più beffardo lo ha tradito privandolo di un successo a lungo accarezzato.

Una triste finale

Oggi i giocatori del Sant'Elena incontreranno nella finalissima regionale gli avversari della Ferrini di Cagliari. Giocheranno con una fascia nera al braccio e tanta tristezza nell'animo. Ma forse correranno e calciranno per vincere, per onorare così il loro mister esattamente come lui avrebbe loro chiesto.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Boffetta 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - Oppure presso le Federazioni del PdS.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Mancette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Mancette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti:		
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola. Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di vendita		
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730511 - Palermo: via Laiole, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250		
Stampa in fac-simile		
Telematica Centro Italia, Ornicola (Ag) - Via Colle Marcegiani, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappozzere, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Domenica 4 maggio 1997 **8** l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Maestà, che target!

MARIA NOVELLA OPPO

Sono rare le volte in cui la tv attinge alla categoria del bello. Figuriamoci al sublime, che è stato eccezionalmente sfiorato venerdì sera con la nascita, all'interno dell'ultima puntata del «Pippo Cheney Show», di una nuova figura satirica: un grande tragico Buttiglione, che giustamente è stato creato e sepolto perché di più non avrebbe potuto dare. Poche frasi e un lungo lamento insensato farfugliamento, dentro il quale era racchiuso tutto lo spirito di una macchietta politica elevata a potenza drammatica. Mentre purtroppo ci sono figure «reali» che non riescono assolutamente a sfuggire al loro destino di tragiche macchiette. Personalità che dalla storia hanno avuto solo un nome e dalla cronaca possono ricavare solo figuracce. E tutto questo succede in tv. Passano per il video le imbarazzanti goffagini che Vittorio Emanuele di Savoia ha già accumulato in questi pochi giorni di prove tecniche di ritorno. Certo, l'esilio è una misura medioevale, ma Dante Alighieri lo usò per scrivere la Divina Commedia. Facendo le debite proporzioni, da Vittorio Emanuele ci si poteva aspettare che, in 50 anni di lontananza, preparasse una battuta sensata per il ritorno in patria. D'altra parte l'intelligenza, come il coraggio, se uno non ce l'ha non se la può dare. L'importante è che, nella contaminazione dell'informazione con la varietà, la chiacchiera e la stronzata, ora non si introduca questo ulteriore elemento di degrado costituito dalla presenza fisica e televisiva dei Savoia. Non possiamo fare a meno di chiederci chi sarà, tra i conduttori, a sfoderare per primo il titolo di «altezza», se non addirittura di maestà. Perciò, insieme a decisioni politiche forse inevitabili, si prepari un prontuario televisivo per affrontare con un po' di buon gusto questo evento televisivo di devastante superficialità.

24 ORE

WWW.LAVORI RAITRE 13.20
Viaggio (di mezz'ora) nel lavoro non istituzionale: un percorso alla scoperta delle nuove professioni per entrare in contatto con tutte le occasioni e le difficoltà di un mondo in rapida trasformazione.

MAI DIRE GOL ITALIA 1 20.25
Ospite della Gialappa's l'ex difensore della Juventus e del Milan, Romeo Benetti. L'appuntamento è, ovviamente, anche con Bebo Storti e con Daniele Luttazzi.

X-FILES ITALIA 1 21.25
«Una pioggia che uccide» è al centro del nuovo appuntamento con il fantacult. In California un uomo di nome Eladio si allontana dalla città con la fidanzata del fratello. Ad un tratto comincia a piovere, una strana pioggia gialla...

TV7 RAIUNO 22.35
Numerosi i servizi in scaletta nella puntata odierna: la residenza dei «gattopardi» e come si evolve l'aristocrazia oggi in Sicilia, quindi Lula, il piccolo centro ai confini della Barbagia senza sindaco da nove anni, intervista a Pino Daniele, Albania inedita: va in scena «Giselle» al teatro dell'Opera, di pomeriggio perché alle 20 scatta il coprifuoco.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscialnotizia (Canale 5, 20.28)..... 6.836.000

PIAZZATI:
La sai l'ultima (Canale 5, 20.49)..... 6.160.000
La zingara (Raiuno, 20.42)..... 5.534.000
Super Quark (Raiuno, 20.51)..... 5.111.000
Beautiful (Canale 5, 13.47)..... 4.161.000

DA VEDERE



Super Lancaster ergastolano ad Alcatraz

22.50 L'UOMO DI ALCATRAZ
Regia di John Frankenheimer con Burt Lancaster, Karl Malden, Thelma Ritter, Betty Field, Neville Brand, Edmond O'Brien. Usa 62 (143 minuti).

TELEMONTECARLO

Imprigionato nel 1909 per omicidio e poi condannato all'ergastolo con l'aggravante dell'isolamento per aver ucciso un secondino, Robert Stroud comincia a studiare gli uccelli diventando una delle massime autorità del campo e appassionando con la sua storia tutta l'America. Tratto dal libro di Thomas E. Gaddy, il film non vuole risolvere i tanti misteri del caso Stroud (la sua omosessualità, le sue inutili domande di grazia) ma raccontare la storia di un uomo di fronte a sé stesso.

SCEGLI IL TUO FILM

16.30 SUPERMAN II
Regia di Richard Lester con Christopher Reeve, Margot Kidder, Gene Hackman, Terence Stamp, Neve Beatty. Usa '80 (126 minuti)
Superman decide di rinunciare ai suoi superpoteri per mettere su famiglia. Ma l'arrivo di tre cattivi provenienti da Krypton gli fa cambiare idea. Lester ha ricucito gli abbondanti scarti di montaggio del primo Superman: il film è più agile e ironico del primo.

20.30 CHE COSA È SUCCESSO TRA MIO PADRE E TUA MADRE?
Regia di Billy Wilder con Jack Lemmon, Juliet Mills, Clive Revill, Pippo Franco, Mario Adorf. Usa 72 (146 minuti)
Wendell, un ricco uomo d'affari di Baltimora vola a Ischia per recuperare la salma del padre e scopre che è morto tra le braccia della sua amante che incontrava durante le sue vacanze italiane. A Ischia c'è anche la figlia della donna che ha un atteggiamento molto meno moralista di quello di Wendell. Quasi un elogio dell'adulterio «terapeutico» permetterà finalmente all'esagitato manager americano di godersi i piaceri della vita.

20.35 RAIN MAN
Regia di Barry Levinson con Dustin Hoffman, Tom Cruise, Valeria Golino, Jerry Molden. Usa '89 (130 minuti)
Charlie, giovane e aggressivo commerciante d'auto, scopre che la maggior parte dell'eredità paterna è andata a Raymond (Hoffman), paziente di un ospedale psichiatrico: scopre anche che è suo fratello, malato d'autismo, e decide di conoscerlo meglio. Quattro Oscar: miglior film, regia, attore protagonista (Hoffman) e sceneggiatura (Ronald Bass e Barry Morrow)

RETEQUATTRO



MATTINA		
7.30 ASPETTA LA BANDA. Contenitore. [4278]	6.40 SCANZONATISSIMA. [755617]	8.35 BUONGIORNO MUSICA. Musicale. [2014617]
8.00 L'ALBERO AZZURRO. [5907]	7.00 TG 2 - MATTINA. [91365]	7.30 PER AMORE DELLA LEGGE. Telefilm. [6632013]
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. All'interno: I mondo segreto di Alex Mack. Telefilm. "L'intervista" [3566617]	7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. All'interno: 7.30, 8.00, 8.30, 9.00, 9.30 Tg 2 - Mattina. [90137297]	8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [6180346]
10.00 LINEA VERDE ORIZZONTI. Rubrica. [9044029]	10.00 TG 2 - MATTINA. [8297]	8.45 AFFARE FATTO. [7083278]
10.45 SANTA MESSA. [8912966]	10.30 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. All'interno: 10.40 Compagni di banco a quattro zampe. Documentario; 11.15 Disney News. [11907]	9.00 DOMENICA IN CONCERTO. All'interno: Sinfonia n. 8 in sol maggiore op. 88. Musica sinfonica. Di A. Dvorak. [53618]
11.45 SETTIMO GIORNO. All'interno: 12.00 Regina Coeli. [21292549]	11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. [903891]	10.00 S. MESSA. [9964839]
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. [5912520]		10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. All'interno: Tg 4. [1686704]
		12.30 FATTO IN CASA. Rb. [71365]

POMERIGGIO		
13.30 TELEGIORNALE. [4452]	13.00 TG 2 - GIORNO / TG 2 - MOTOR. [9907]	13.20 W W W LAVORI. [198617]
14.00 DOMENICA IN. Contenitore. Conduce in studio Mara Venier con la partecipazione di: Andrea Roncato, Giampiero Galeazzi, Don Mazzi, il maestro Mazza e la sua orchestra, i Ragazzi Italiani e i Magnifici capitani di Nilla Pizzi. Regia di Simonetta Tavanti. All'interno: 16.50 Tgs - Cambio di campo. Rubrica sportiva; 18.00 Tg 1 - Flash; 18.20 90° minuto. Rubrica sportiva; 19.35 Che tempo fa. [92447100]	13.30 TELECAMERE SALUTE. Rubrica. [74094]	14.00 I TRE DELLA CROCE DEL SUD. Film commedia (USA, 1963). Con John Wayne, Lee Marvin. Regia di John Ford. [8396758]
	13.55 MOTOCICLISMO. Gran Premio di Spagna 500cc. [4254487]	14.10 INDIVISIBILE. [7492013]
	14.55 DOMENICA DISNEY POMERIGGIO. All'interno: Quell'uragano di papà. Telefilm; L'ultimo treno da Vienna. Film; Quando ridere faceva ridere. Comiche. [34073094]	14.20 COLLEGE. Film commedia (Italia, 1984). Con Federico Moro, Christian Vadim. Regia di Castellano & Pipolo. [5683704]
	19.00 HUNTER. Telefilm. [19988]	16.30 SUPERMAN II. Film fantastico (USA, 1980). Con Christopher Reeve, Gene Hackman. Regia di Richard Lester. [457162]
	19.50 TG 3 - DOMENICA SPRINT. Sport. [9808297]	18.30 STAR TREK. Telefilm. [92346]
		19.30 STUDIO APERTO. [75029]
		19.52 FATTI E MISFATTI. [2128365]

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [839]	20.30 TG 2 - 20.30. [88075]	20.00 AFFARI DI FAMIGLIA. Di Giuseppe Jacopini. [64471]
20.30 TG 1 - SPORT. [89704]	20.50 DALIDA: MOURIR SUR SCÈNE. Speciale. Conduce Paolo Limiti. Regia di Giuliano Nicastro. [44090181]	20.15 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videodrammi. [850704]
20.45 LINDA E IL BRIGADIERE. Miniserie. "La bellezza dell'asino". Con Nino Manfredi, Claudia Koll. [412988]	22.55 MACAO. Varietà. Con Alba Parietti. Regia di Gianni Boncompagni. [5852384]	20.40 ELISER. Rubrica. Conduce in studio Michele Mirabella con la partecipazione di Patricia Schiassa. [990181]
22.30 TG 1. [40452]		22.25 TGS - LA DOMENICA SPORTIVA. Conduce Paola Ferrari. All'interno: Tg 3; Tg. [6586704]
22.35 TV 7. Attualità. Di Romano Tamberlich. [5191162]		

NOTTE		
23.35 LA TREGUA - CRONACHE DAL SET. Speciale [6634988]	23.30 TG 2 - NOTTE. [93568]	0.20 TG 3 / METEO 3. [7552037]
14.05 BASKET NBA. Una partita. [8816162]	23.45 METEO 2. [8700162]	0.30 CALCIO. Campionato Serie A. [9762872]
16.00 MOTOCICLISMO. Supersport. Gran Bretagna. [908394]	23.50 PROTESTANTISMO. Rubrica religiosa. [6646723]	1.35 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate. "Sat Sat". [64901037]
17.00 DESTINAZIONE TERRA. Film fantascifico. All'interno: Flash. Tg. [816452]	0.20 SUPERGIOVANI. Varietà. Conducono Marino Simibaldi e Franco Santoro. Regia di Eric Colombardo. [3758143]	2.10 GABRIELE LA PORTA PRESENTA. Rubrica. "Mestieri di vivere". [6600495]
20.30 FLASH TG. [94250]	2.20 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. "Biagio Antonacci". [5615650]	3.30 FURORE. Film drammatico (USA, 1940, bin). Con Henry Ford, Jane Darwell. Regia di John Ford. [3794698]
20.35 I DOCUMENTARI DEL NATIONAL GEOGRAPHIC. Documentario. [2816668]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica. [843348]	4.20 VITTORIA D'AMORE. Telenovela. [3505969]
21.30 SEINFELD. [500988]		5.30 DOC MUSIC CLUB. Musicale.
22.00 GALAGOL. Rubrica sportiva.		

PROGRAMMI RADIO								
Tmc 2 14.00 FLASH - TG. [785723] 14.05 BASKET NBA. Una partita. [8816162] 16.00 MOTOCICLISMO. Supersport. Gran Bretagna. [908394] 17.00 DESTINAZIONE TERRA. Film fantascifico. All'interno: Flash. Tg. [816452] 20.30 FLASH TG. [94250] 20.35 I DOCUMENTARI DEL NATIONAL GEOGRAPHIC. Documentario. [2816668] 21.30 SEINFELD. [500988] 22.00 GALAGOL. Rubrica sportiva.	Odeon 18.00 ANICA FLASH. [851891] 18.05 RACING TIME. Rubrica sportiva (Replica). [1416297] 19.30 ASS. Rubrica sportiva (Replica). -- -- ANICA FLASH. [483487] 19.30 INFORMAZIONE REGIONALE. [506162] 20.00 TG ROSA WEEKEND. [503075] 20.30 COPERTINA. Rubrica. [874433] 21.30 SOLO MUSICA ITALIANA. Musicale. "Speciale domenica". [843348] 22.25 ANICA FLASH. [3704407] 22.30 ODEON SPORT. Rubrica.	Italia 7 8.30 DOMENICA INSIEME. [8659723] 12.45 CINEMA. [3710181] 14.00 ZIA GIULIA E LA TELENOVELLA. Film grottesco (USA, 1990). [30789433] 17.00 SPAZIO LOCALE. [380346] 18.00 DIAMONDS. Telefilm. [1126100] 19.15 TE. News. [2623177] 20.40 GUNSMOKE: LA LUNGA CAVALCATA. Film Tv western (USA, 1994). Con James Arness. [616278] 22.30 GUNSMOKE: SFIDA A DODGE CITY. Film Tv western (USA, 1994). Con James Arness. Regia di Vincent McEvety.	Cinquestelle 12.30 DIAGNOSI. Talk-show di medicina. Conduce il professor Fabrizio T. Trecca (Replica). [876568] 13.00 INFORMAZIONE REGIONALE. [43422346] 20.30 MOVING. Rubrica sportiva. [904704] 21.00 FILM. [129297] 22.30 INFORMAZIONE REGIONALE. 20.35 SET. [844758] 21.00 ONLY YOU. Film drammatico. [9667907] 22.55 DEAD MAN WALKING. Film drammatico. [825948] 2.30 SOTTOTITOLI. Film doc. [7544650] 1.20 CAMPBELLTON. Film. [45368056] 4.50 LA CONTESSA SCALZA. Film.	Tele +1 14.25 GOODBYE MR. HOLMES. Film drammatico. [1736810] 16.55 LA SECONDA VOLTA. Film. [7180365] 18.25 BABELON 5. Film. [2160666] 20.00 CROSSROADS. Rubrica. [693742] 20.15 SPECIALE ATTUALITÀ CINEMA. Rubrica. [2938471] 20.35 SET. [844758] 21.00 ONLY YOU. Film drammatico. [9667907] 22.55 DEAD MAN WALKING. Film drammatico. [825948] 2.30 SOTTOTITOLI. Film doc. [7544650] 1.20 CAMPBELLTON. Film. [45368056] 4.50 LA CONTESSA SCALZA. Film.	Tele +3 12.40 CONCERTO PER ORGANO. G. Haendel. [7810278] 13.00 MTV EUROPE. Musicale. [11724988] 19.05 +3 NEWS. [1923100] 21.00 RITRATTI JAZZ. Documentario. [955549] 22.00 A. GAVRILOV ESSEGUE MUSICHE DI A. SCHEININ. Musica da camera. [499988] 22.15 CONCERTI BRANDEBURGHESE. J.S. Bach. [9146704] 23.05 RICERCO MUTI DIRIGE "LA GIOIA DELL'AQUILA". Beethoven. [6050162] 23.30 EINE KLEINE NACHMUSIK KISSE. Mozart. [586433] 24.00 MTV EUROPE.	Radiouno Canali radio: 8, 11, 13, 19, 23, 24, 2, 4, 5, 5.30. 6.00 Radiouno musica; 6.49 Carla Urbani; 7.17 Vivere la Fede; 8.02 L'Arca di Noè; 9.30 Da dove chiama?; 11.15 Vivere la fede; 11.40 La Bibbia; 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Una signora cosmopolita; 16.00 Quelli che la radio; 18.30 GR 2 Anteprima; 18.32 Strada facendo; 22.40 Fans Club; 24.00 Stereonotte. Radiocine Giornali radio: 8.45; 18.45. 7.30 Prima pagina; 9.00 Appunti di volo; 10.15 Terza pagina; 10.30 Speciale "La Barcaccia"; Tosca; 12.00 Uomini e profeti. Domande - "Voci proprie"; 13.30 Domenica musica. Le città della musica; 14.30 Club d'ascolto; 15.00 Italiani a venire;	RadioDue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.15; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30. 6.00 Buoncaffè: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urbani; 7.17 Vivere la Fede; 8.02 L'Arca di Noè; 9.30 Da dove chiama?; 11.15 Vivere la fede; 11.40 La Bibbia; 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Una signora cosmopolita; 16.00 Quelli che la radio; 18.30 GR 2 Anteprima; 18.32 Strada facendo; 22.40 Fans Club; 24.00 Stereonotte. Radiocine Giornali radio: 8.45; 18.45. 7.30 Prima pagina; 9.00 Appunti di volo; 10.15 Terza pagina; 10.30 Speciale "La Barcaccia"; Tosca; 12.00 Uomini e profeti. Domande - "Voci proprie"; 13.30 Domenica musica. Le città della musica; 14.30 Club d'ascolto; 15.00 Italiani a venire;	RadioTre Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.15; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30. 6.00 Buoncaffè: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urbani; 7.17 Vivere la Fede; 8.02 L'Arca di Noè; 9.30 Da dove chiama?; 11.15 Vivere la fede; 11.40 La Bibbia; 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Una signora cosmopolita; 16.00 Quelli che la radio; 18.30 GR 2 Anteprima; 18.32 Strada facendo; 22.40 Fans Club; 24.00 Stereonotte. Radiocine Giornali radio: 8.45; 18.45. 7.30 Prima pagina; 9.00 Appunti di volo; 10.15 Terza pagina; 10.30 Speciale "La Barcaccia"; Tosca; 12.00 Uomini e profeti. Domande - "Voci proprie"; 13.30 Domenica musica. Le città della musica; 14.30 Club d'ascolto; 15.00 Italiani a venire;

Il Personaggio**Falcone Lucifero
cinquant'anni a spiegare
una "verità" impossibile**

WLDIMIRO SETTİMELLI

LUI, SE I Savoia rientreranno, non ci sarà. È morto proprio in queste ore, dopo aver fatto appena in tempo a commentare, con un paio di battute, la notizia che il Governo Prodi aveva ufficialmente presentato la proposta di abrogazione della norma provvisoria della Costituzione che impediva agli eredi maschi della Casa reale, di mettere piede in Italia.

Strano destino quello di Falcone Lucifero, vecchio signore meridionale e socialista dei primi tempi, quando socialismo significava bontà, giustizia sociale, uguaglianza nelle differenze e pietà per la terribile condizione del « Quarto Stato ». Era il socialismo di De Amicis, di Alceste De Ambrisi, di Minglioli, di Turati e di Anna Kuliscioff. Il socialismo, per intenderci, che si batteva con i più poveri e contro le cannonate milanesi di Bava Beccaris che « fiero, aveva obbedito agli ordini del Re ».

Ed eccolo il salto di Falcone Lucifero, da socialista di Crotona a ministro del Re, nel governo Badoglio e nel piccolo regno del Sud, quando l'Italia ancora languiva sotto l'occupazione nazista e si batteva contro i fascisti, per ritrovare la libertà. Non fu facile, in quel 1944, il lavoro di Lucifero. Aveva accettato la richiesta di aiuto da parte di Umberto di Savoia, « luogotenente del regno », per ricucire i rapporti con il mondo politico e con gli italiani. Soprattutto con i partigiani e i militari che cantavano per le strade una canzone che cominciava così: « Già trema la Casa Savoia, bagnata di fango e di sangue ». E Falcone

antifascista e, soprattutto, antinazista. Hitler, come si sa, aveva invaso il Belgio e lei non aveva esitato un istante a presentarsi a « quel pazzo » per chiedere che almeno fossero lasciati passare i viveri per la popolazione del proprio paese. Ma non aveva ottenuto nulla.

Dalle tante interviste, da qualche sparuto libro di memorie di Falcone Lucifero, emergono i drammatici problemi di quel difficile mondo del 1944, in una Italia ancora divisa e piegata dalla tragedia. Ma anche particolari curiosi e notazioni di prima mano sui Savoia padre e figlio, su Maria Josè e sul mondo politico che era emerso dai Comitati di liberazione che si stavano battendo per un mondo nuovo e una Italia diversa.

Così si era arrivati, con il ritorno in Italia di Palmiro Togliatti, segretario del Pci, alla famosa e straordinaria « svolta di Salerno » che anche Falcone Lucifero aveva accolto come la grande novità politica del momento. La questione istituzionale, con Togliatti, era stata rimandata a liberazione ottenuta. Quando, cioè, gli italiani avrebbero deciso se volevano la Repubblica o la monarchia, dopo aver riguadagnato la libertà.

Per il momento - come ricordava sempre Togliatti ad ogni discussione - partigiani monarchici, comunisti, socialisti, democristiani e di Giustizia e Libertà, potevano e dovevano combattere fianco a fianco per cacciare nazisti e fascisti. Prima di tutto, appunto, una Italia libera e indipendente nella ritrovata coscienza nazionale. Falcone Lucifero, quando raccontava queste cose,



non riusciva a trattenere la commozione (è morto a 99 anni, ma è sempre sempre straordinariamente lucido).

LENOTAZIONI e gli aneddoti nelle varie interviste, sono fascinosi e affascinanti. Il vecchio « ministro della Real Casa », ricordava come Vittorio Emanuele III, facesse di tutto per non andarsene e lasciare il trono al figlio, anche se sapeva di essere, per gli italiani, totalmente impresentabile. Comunque, era affascinato da Togliatti. L'unico - diceva il vecchio re - che mi tratta con rispetto e che viene vestito,

alle udienze, sempre correttamente, mentre gli americani e gli inglesi arrivano anche in pantaloncini corti. Poi, ogni tanto, Vittorio Emanuele diceva a Falcone: « Quel Togliatti è l'unico a sapere che cosa vuole e io mi fido di lui ». Tanto - aveva detto Falcone - che mi era parso, più di una volta, che la cosa sarebbe finita con una monarchia, la prima in Europa, sorretta da un governo comunista. Poi era venuto, da parte dell'Urss, il riconoscimento del governo Badoglio e Togliatti aveva acquistato ulteriore prestigio. Nelle interviste, Falcone Lucifero raccontava anche, dopo la vittoria della Repubblica, l'addio di Umberto all'aeroporto dell'Urbe, l'ammaina bandiera al Quirinale e lo scorrere notturno in auto del « re di maggio » per le strade di Roma, prima della partenza. Poie battaglie per dirimere gli antichi contrasti tra i Savoia e gli Aosta, tra i diversi partiti monarchici rimasti in Italia, l'arrivo del « Collare dell'Annunziata » (divenne così « cugino » del re) e la fine del suo incarico, con la morte di Umberto, nel 1983.

Falcone Lucifero? Un « nostalgico » intelligente, colto e pieno di autoironia. Un uomo che vide davvero la storia da vicino.

Il Reportage

Nella lontana repubblica della Federazione russa tra gli eredi dei guerrieri mongoli deportati da Stalin e riabilitati da Khrusciov. Un famoso e ricco presidente governa tenendo insieme la vecchia « divinità » laica e la religione del Dalai Lama

ELISTA. A Mosca lo hanno chiamato « buddismo-leninismo » e sarebbe la nuova via per uscire dolcemente dal comunismo. L'hanno inventata in Calmucchia, una briciola di ex impero sovietico, a destra del fiume Volga e bagnata dal mar Caspio. È grande quanto due Svizzeri o poco meno, 76,1 mila chilometri quadrati, ed è l'unico Stato buddista d'Europa; se vige ancora la nozione che vuole il vecchio continente terminare al di qua degli Urali e non ai confini con la Russia. Ma cosa significa « buddismo-leninismo »? Che nella repubblica è stato costruito uno Stato doppiamente totalitario, fondato su due religioni al posto di una? Oppure che in realtà la religione non c'entra niente e che in Calmucchia, come dovunque si vivano momenti di grande transizione, ci si arrangia con quello che si ha, in questo caso un dio semi-ritrovato e un leader semi-abbandonato? Cerchiamo le risposte a Elista, la capitale della repubblica, dove vivono 90 mila dei 320 mila abitanti della Calmucchia.

I 1200 chilometri che separano Elista da Mosca non sono pochi se li si percorre a bordo di uno Yak-42, un aereo piccolo quanto un elicottero e che si comporta come tale, scontrandosi a brutto muso con ogni piccola corrente d'aria che ha la sventura di trovarsi nei paraggi. Arriviamo nel giorno della festa dei tulipani, il fiore culto del paese. Ne è ricoperta tutta la steppa in questo periodo, anche se non è facile reperirli perché sono alti solo una ventina di centimetri e si confondono fra l'erba. C'è un altro motivo per cui si fa confusione fra fiori ed erba nella steppa, è che entrambi fanno a gara per stordirti di profumi. I tulipani, soprattutto rossi, ma ce ne sono anche di gialli, e i vecchi dicono che una volta esistevano anche quelli neri, resisteranno solo un mese, da metà aprile a metà maggio. Poi il caldo brucerà tutto, erbe e fiori, restituendo alla steppa il suo volto secco e disperato. Non ci vengono incontro principi a gropa di cammello e in redingote bianca, come quelli che avevano dato il benvenuto ad Aleksandr Dumas, quando, oltre un secolo fa, aveva visitato il paese. I calmucchi, come tutti i russi fuori di Mosca, adesso viaggiano a bordo di vecchie e sgangherate « zhiguli » o, al meglio, di ex lussuose « volga ». I cammelli hanno resistito fino agli anni '50, poi sono stati sostituiti dai camion. Anche di cavalli se ne vedono pochi, nonostante la fama di grandi cavalieri di questi mongoli discendenti della guardia imperiale di Gengis Khan. Ci sono invece sempre le pecore, oltre 2 milioni e mezzo di capi, tutte di razza « merinos », l'unica ricchezza vera del paese. E si continua ad offrire in segno di ospitalità il té calmucco, una mistura di té locale bollito in un cocchio insieme a latte, burro, acquavite di latte di giumenta e sale. Non si vomita solo se si ha grande forza di volontà.

Al di là della steppa e dei tulipani, questa scheggia di impero è conosciuta a Mosca - e in tutta la Russia - soprattutto per la fama del suo giovane presidente, il trentacinquenne Kirsan Iliumzhinov, ricco, bello e intraprendente. Dove vai, in Calmucchia? Ma non è il paese di Iliumzhinov? Sì, come ha scritto la « Literaturnaja gazeta », nessuno sa cosa è la Calmucchia, ma tutti conoscono il suo presidente. Sarebbe lui l'inventore del « buddismo-leninismo ». Faccia da scugnizzo napoletano con occhi a mandorla, Kirsan Iliumzhinov è uno di quei giovani leoni che potrebbe aspirare alla presidenza post-Eltsin. « Ma prima dovrei imparare a giocare a tennis... », scherza lui, alludendo elegantemente solo al gioco prediletto dal capo del Cremlino e non ai propri tratti somatici, che al 90% lo escludono dalla corsa con gli altri campioni, tutti « bianchi » e tutti « russi ». Anche se, ricorda uno dei suoi giovani collaboratori, la nonna di Lenin era calmucca... Iliumzhinov non gioca a tennis ma è un campione di scacchi e per questo, oltre al suo paese, guida anche la Fide, la Federazione scacchistica mondiale, la cui bandiera sventola sfacciatamente sul palazzo presidenziale tra quella della Calmucchia e quella della Russia. Quest'anno a Elista si svolgerà il campionato mondiale e l'anno prossimo le olimpiadi: due avvenimenti

**Bud****Calmucchia
Un nuovo dio
e uno vecchio
nella steppa**DALL'INVIATA
MADDALENA TULANTI

che tolgono il sonno al presidente molto più dell'andamento dell'economia del paese. Iliumzhinov ama molto anche il gioco del calcio e ha fatto carte false per convincere Maradona a venire ad allenare la non malvagia squadra nazionale calmucca. Ma l'argentino ha declinato: la Calmucchia? E cos'è? L'altra passione di Kirsan Nikolaevic sono le automobili di lusso. A Elista va in giro con una Cadillac bianca, ma possiede anche una Lincoln nera mentre a Mosca si muove solo in Rolls Royce.

E tuttavia sopra ogni cosa Iliumzhinov ama la « sua » repubblica. Quando gli si chiede se è vero che, parafrasando il Re Sole, va dicendo « la Calmucchia sono io », risponde: « No, ho detto solo che io senza la Calmucchia posso vivere, ma la Calmucchia senza di me, no ». Anche se la modestia non deve essere una virtù « buddista-leninista », da quello che abbiamo visto, entrambe le affermazioni possono apparire vere. Non che ci sia nella repubblica

un evidente culto della personalità, come magari si trova in Asia centrale. Al di là di tre grandi ritratti di Iliumzhinov alle porte della città, uno insieme con il papa, un altro con il patriarca e il terzo con il Dalai Lama, non abbiamo visto a Elista altre immagini del presidente. Non è questione però di iconografia. È che il paese sembra sul serio essere stato costruito sulle ceneri del comunismo a misura del suo leader. Perché il « piccolo khan », come spesso viene definito, e non sempre in senso affettuoso, ha rivoltato le istituzioni sovietiche non per introdurre nel paese la democrazia ma per consentire la « dittatura del buon senso », cioè la sua. « Nella nostra repubblica - gli piace ripetere - c'è stata una divisione dei compiti. Il presidente fa politica, gli uomini lavorano, le donne si occupano della famiglia e i figli giocano a scacchi ». Per prima cosa, dunque, una volta eletto nel '93, dopo una campagna elettorale a suon di Mercedes regalate alla polizia e milioni



dismo-leninismo

di rubli donati agli elettori e alla chiesa buddista, il presidente ha eliminato la Costituzione, fondata sulla sovranità e sull'indipendenza del paese, e l'ha sostituita con la «legge della steppa», 44 articoli per spiegare un solo principio, che «la Calmucchia è parte della Russia unica e indivisibile».

Questo quando altri popoli, vedi i cececi, per scardinare questo stesso principio non esitavano ad accettare la sfida della guerra. Quanto al sistema politico Iliumzhinov l'ha, come dire, semplificato al massimo. Il Parlamento è stato ridotto da 130 membri a 27, il governo da 40 ministeri a 4. Egli nomina praticamente tutti, un terzo dei deputati, i ministri, gli amministratori dei distretti. Così come decide chi deve dirigere le aziende e le banche.

Ciò non significa che la burocrazia si sia ridotta perché al posto dei 40 ministeri citati adesso esistono 57 apparati. L'unica differenza col passato è che ora quasi tutti quelli che vi lavorano hanno gli occhi a mandorla: il 100% dei collaboratori del presidente, il 76% dell'apparato dell'amministrazione centrale, il 46% del resto della Repubblica. Anche all'università di Elista, fra l'altra una delle più rinomate della federazione, l'81% degli iscritti è calmuco. E su 18 banche, 16 hanno un dirigente locale. Una preponderanza etnica perlomeno eccessiva visto che i calmuco sono il 45,4% degli abitanti della Repubblica ma gli slavi il 39,3%. La conseguenza è che in atto un debole ma costante esodo di russi: il 2% di essi ogni anno lascia la Repubblica, secondo fonti raccolte da *Nezavisimaja gazeta*.

Nonostante non ci sia mai stato nel paese un sentimento anti-russo, perché, al contrario di altri popoli dell'area, i calmuco patteggiarono con Mosca l'adesione all'impero, garantendo essi la guardia delle frontiere a sud e a est, e lo zar il rispetto della loro autonomia. I



Bambini a cavallo nella steppa
Qui sopra il giovane ricco e famoso presidente della Repubblica calmuca Iliumzhinov
Rich Herzfelder/Ap

due più grandi scontri con Mosca sono avvenuti al tempo dei comunisti. All'inizio della rivoluzione perché i calmuco si schierarono dalla parte dei «bianchi»; e durante la seconda guerra mondiale perché furono accusati di collaborazionismo con i tedeschi. Per punizione tutti gli abitanti della Repubblica, come accadde ai cececi, ai tartari e ad altri piccoli popoli, furono deportati in Siberia e poterono fare ritorno in patria solo nel '57, dopo 14 anni e grazie al «perdono» di Khrushiov.

La evidente pressione del presidente calmuco sulla politica e sulla economia del paese si sente nella società? No. Il paradosso è che non c'è a Elista neppure la sensazione di una qualunque «dittatura». I giovani sciamano fino a tarda notte per le strade, le ragazze in minigonna, i ragazzi in giubbotto jeans e berretto da baseball. Sempre fino a tarda notte, ogni venerdì e sabato, a partire dalla primavera e fino all'arrivo dell'inverno, funziona una discoteca all'aperto proprio sotto le finestre del presidente dove la

«Il piccolo Buddha», film di stato

Tante cose aveva previsto Bernardo Bertolucci, girando «Il piccolo Buddha», ma non aveva certo messo in conto che il suo film potesse avere una distribuzione nell'ex Unione Sovietica. E invece il giovane presidente della Calmucchia, Iliumzhinov, nel 1994, insieme con la società di distribuzione «Film premiere» si è aggiudicato i diritti per l'intera Csi per il film pagandoli 100mila dollari. Per chi ha letto il nostro reportage la spiegazione è piuttosto semplice. Il regalo del presidente al suo popolo, tutti i calmuco hanno potuto vedere gratuitamente l'opera di Bertolucci, era utile per la diffusione del buddismo, religione ormai dimenticata, ma reintrodotta d'autorità.

musica rock made in Usa è la più gettonata. E lui, Iliumzhinov, sembra sul serio essere l'idolo di tutti, vecchi e giovani. «Vogliamo diventare come lui, ricchi e potenti», dicono i ragazzi. «È in gamba, ci sa fare», confermano gli anziani.

Iliumzhinov non si schermisce, si lascia adorare con semplicità. Durante l'ultima campagna elettorale, nell'ottobre del '95, quando come avversario aveva solo se stesso perché non si era trovato nessuno che volesse sfidarlo, ha fatto stampare un fu-

metto sulla sua vita che è diventato una specie di «libretto rosso», sventolato da ogni calmuco che voglia avere successo nella vita. Il giovane Kirsan vi appare in tutto e per tutto un alfiere del «bene».

Da studente universitario si scontra e vince con il Kgb. Da adulto entra nel mondo degli affari e si arricchisce solo grazie alle sue capacità e alle sue conoscenze. Nello specifico, della lingua giapponese, che egli parla perfettamente insieme all'inglese, e che gli consente prima di vincere il concorso per guidare la filiale russa di una azienda giapponese che vende automobili, e poi di mettersi in proprio fondando una compagnia, la «San», costituita da una cinquantina di società e che fattura 500 milioni di dollari circa all'anno. La «San» si occupa degli affari più diversi: ristoranti, alberghi, case editrici, e produce perfino cartoni animati.

Dove ha preso il giovanotto il capitale iniziale? Alcuni voci, riportate anche dal fumetto agiografico, sussurrano che egli avrebbe raccolto il denaro pescando nelle casse del partito, addirittura, vendendo droga. Eppure la fama del giovane imprenditore non resta offuscata né per le voci e nemmeno quando vengono aperte su di lui due inchieste federali, una sulla sparizione di 1 milione di dollari giunti nella repubblica dopo un terribile alluvione, e l'altra sul destino misterioso di una compravendita di 40mila tonnellate di mazut. Quando si presenta per la prima volta alle elezioni, infatti, nella primavera del '93, Iliumzhinov batte senza problemi il generale dell'aviazione Ocirov, eroe dell'Afghanistan ma squattrinato.

Fin qui lo spettro di Lenin, leader che fu, adesso vediamo l'ombra di Buddha, il dio che ancora non è.

L'unica certezza che i calmuco hanno che qualcosa

dopo il 1991 è cambiato è il fatto che prima di quella data nel paese non c'era nessun tempio buddista (e nessuna chiesa di ogni genere) e che adesso ne sorgono a ogni angolo di strada. Il problema è che essi non sanno che farne. Non che non provino ad essere devoti, ma non sanno da che parte cominciare. I vecchi hanno insegnato ai giovani le parole del rituale da pronunciare quando ci si trova davanti alla statua del Buddha ma non sono stati capaci di spiegarne il significato. Sono parole tibetane e i calmuco mancano dal Tibet da quasi mille anni.

Così le giovani spose, spinte dalle nonne, vanno a depositare i loro fiori davanti all'Illuminato ma poi, imbarazzate per l'ignoranza, corrono a portarne altri ai piedi di Lenin: lui perlomeno è più familiare. Non aiuta il comportamento del lama locale, Telo Telku Rinpoce, tibetano che sta quasi sempre in Tibet. E d'altronde, anche se il buddismo è religione ufficiale, Iliumzhinov si fa vanto di essere apprezzato in tutte le confessioni. Il papa lo ha ricevuto in Vaticano e ha regalato a Elista una biblioteca. Il patriarca lo coccola, il Dalai-Lama lo incoraggia. «Quando l'ho incontrato per la prima volta ho capito subito che saremmo andati d'accordo», dice contento il vescovo ortodosso di Elista monsignor Zosima, telefonino cellulare alla mano e cattedrale nuova di zecca alle spalle.

E fa bene il vescovo a essere soddisfatto: da 2 parrocchie si è passati a 10, da 2 preti si è saliti a 15. C'è anche una chiesa cattolica a Elista, guidata da un prete polacco, padre Luciano, che deve darsi molto da fare nella ricerca di pecorelle perché da zero cattolici si è passati a 7. Tanto che monsignor Zosima lo ha aspramente rimproverato: che non si provi più a pescare nella riserva ortodossa.

Ci mancava solo il terzo spettro, quello delle guerre di religione.



L'Intervista

Aurelio Lepre



12 aprile 1923: Vittorio Emanuele III con Mussolini

Il ritorno di Vittorio Emanuele in Italia non è un rischio per la nostra democrazia. Sulle leggi razziali gli eredi rendano pubbliche tutte le carte che possiedono

«I Savoia, la dinastia che scelse Mussolini»

ROMA. «Se la democrazia italiana dovesse correre rischi per il ritorno del cittadino Savoia che abbiamo visto in televisione allora ci sarebbe veramente da disperarsi». Aurelio Lepre, professore di storia contemporanea a Napoli, storico che s'è a lungo occupato di Mezzogiorno, Pci e seconda guerra mondiale, non è per nulla preoccupato per il via libera del governo al rientro dei Savoia. Avverte però una gran confusione tra il gesto del governo e il giudizio sugli ex regnanti d'Italia. «Dal punto di vista del rischio il ritorno è accettabile. Si tratta del ritorno di cittadini come tutti gli altri che si devono comportare come tutti gli altri. Ma questo non dipende solo dai Savoia. I media devono stare attenti a non creare miti. Come storico penso che il giudizio sui Savoia sia ormai sufficientemente chiaro in tutti i suoi aspetti. È sostanzialmente negativo sull'intera dinastia».

Professore, ma l'unità d'Italia, l'hanno fatta veramente loro?

«Vittorio Emanuele II ha avuto dei meriti. Questo non vuol dire che abbia fatto l'unità d'Italia. Diciamo che è una figura di re su cui, a mio parere, bisogna dare un giudizio positivo».

Nelle storie del Risorgimento gli storici non dedicano molto spazio ai Savoia.

«Bisogna distinguere. A Emanuele II si dà spazio, al caso no. Una volta anche la figura di Carlo Alberto veniva celebrata. Oggi non più. Emanuele II riceve l'attenzione dovuta. Né più né meno. È stato uno dei protagonisti del Risorgimento. Se passiamo a Umberto I il discorso è già diverso».

Inchesenso?

«Con Emanuele II il regno diventò uno stato parlamentare. L'esecutivo non poteva prevalere sul Parlamento. Con Umberto invece arrivano le prime tentazioni autoritarie. Il giudizio già cambia. E cambia di nuovo con Vittorio Emanuele III che nella prima parte del suo regno si comportò in modo costituzionalmente corretto».

La marcia su Roma nell'ottobre del 1922 è uno spartiacque anche per i Savoia?

«Sì, nel 1922 inizia la loro inarrestabile deriva. Per scrupolo di storico devo dire anche che non è facile dare un giudizio su Emanuele III. È uno dei sovrani su cui sappiamo meno. Non ha lasciato memorie, non si è confidato. Sappiamo pochissimo di cosa gli passava per la testa quando prese le decisioni importanti che poi segnarono negativamente la storia d'Italia. Per esempio, perché ha chiamato al governo Mussolini cedendo così facilmente? Chissà. Forse temeva gli Aosta, il ramo che era più vicino al fascismo».

Quindi la preoccupazione prevalente erano gli interessi di famiglia anziché del paese?

«In quel momento, io credo, Vittorio Emanuele III dovette temere soprattutto per la sua persona. Ma - ripeto - questi non possono essere giudizi definitivi perché sappiamo pochissimo».

Poi arriviamo alle complicità con il regime fascista.

«Un momento. Il regime che noi definiamo fascista in realtà si è retto su una diarchia di potere. Non era un regime totalitario. Esistevano due poteri, fascismo e monarchia, e tutti e due hanno avuto responsabilità uguali sul piano istituzionale».

L'immagine prevalente è quella di una monarchia messa all'angolo, costretta a subire.

«Ma quando mai. Ci sono stati momenti di tensione tra monarchia e fascismo ma anche periodi in cui c'è stato un forte accordo. Penso a tutta la fase della conquista d'Etiopia. Quando si cominciò a riflettere sul problema della successione a Mussolini e sulla forma di regime che si sarebbe dovuto dare all'Italia, un fascista intelligente come Giuseppe Bottai immaginò che la figura del duce del re, dopo la morte di Mussolini che veniva considerata insostituibile, si potessero riunire. Questi scenari istituzionali - avanzati ufficialmente - dimostrano come in fondo i due poteri fossero strettamente intrecciati. Non esisteva una antitesi tra il duce e il re, la monarchia e il fascismo».

Quindi non è fondata l'ipotesi del re che cede alla violenza del fascismo perché non ci siano danni all'Italia...

«Se il re avesse deciso di resistere alla marcia su Roma

Mussolini non avrebbe vinto. La monarchia nell'ottobre del 1922 non subì, scelse Mussolini. Come scelse in molte altre occasioni».

Bottai immagina la riunificazione tra duce e re nel 1938. Il regime è apparentemente forte ed è l'anno delle leggi razziste.

«Sì, ma quello italiano non nasce come razzismo antisemita, nasce come razzismo antifascista. Mussolini non era sentimentalmente antisemita. La sua prima biografa, Margherita Marfatti, che fu anche la sua amante, era ebrea. Il razzismo di Mussolini fu un fatto di testa, non per questo meno spregevole o pericoloso, e nacque dopo l'Etiopia quando Mussolini si pose il problema di salvaguardare la razza dei conquistatori italiani da quella dei conquistati africani. Dopo il razzismo fu esteso agli ebrei. Vittorio Emanuele III, anche in quell'occasione, non reagì. Accettò».

Perché?

«Questo non lo sappiamo. Mi piacerebbe se i giornali si facessero promotori di una campagna per chiedere che prima che i Savoia rimettano piede in Italia aprano gli archivi permettendo agli studiosi di conoscere finalmente qual è stata la politica di casa Savoia. Lo facciamo, se è vero che non hanno niente da nascondere. L'Unità su questo dovrebbe aprire una campagna».

Professore dal punto di vista dello storico, c'è un gesto, una circostanza, un'ombra di disagio, che possano dimostrare la riluttanza dei Savoia sulle leggi razziste?

«No. Nei documenti del tempo non c'è nulla. Ci sono dei racconti successivi. Ma chi scrive le memorie pensa al proprio futuro e non a ricostruire il passato. Lo storico non può dar retta a quel che viene dopo. Ripeto, di documentato, che possa far pensare a un dissenso, non c'è nulla».

E così arriviamo all'8 settembre.

«È una pagina forse ancor più nera dell'ottobre del 1922. Una pagina terribile. Una fuga che è possibile definire solo in un modo: squallida. Il re fugge, pensa solo a salvarsi. È la pagina più nera. Basterebbe solo l'8 settembre per cancellare i meriti che la dinastia aveva accumulato nell'Ottocento. Sottolineo: dell'Ottocento. La nave affonda e il capitano per prima e unica cosa pensa alla propria salvezza personale. Sul piano morale non c'è proprio niente da salvare».

Ha visto l'intervista rilasciata l'altra sera da Vittorio Emanuele al Tg2 in cui si rifiuta di chiedere scusa agli ebrei?

«L'ho trovata terribile. Non c'è stato alcun equivoco, né si è confuso. Sulle leggi razziali, con la smentita successiva, cerca di giustificare la dinastia? I Savoia consentano un giudizio storico rendendo pubblica tutta la documentazione che hanno, compresa quella sui rapporti tra Emanuele III e Mussolini. Vede, le cose che sappiamo conducono a un giudizio assolutamente negativo. Loro dicono il contrario? Aprano gli archivi, tolgano le riserve, e lo facciano prima di rientrare in Italia».

Ma dal punto di vista personale Emanuele IV, come dice lei, che impressione le ha fatto?

«Che dire: Esiste? L'ho visto solo in televisione ma in televisione non ho visto nessuno. Non è una battuta. C'era un signore che non ha detto niente, non ha espresso un concetto. Un cittadino come tanti».

Savoia a parte. Ha letto l'intervista di Fini che chiede di abolire anche le norme che vietano la ricostruzione del partito fascista?

«Non mi pare sia un fatto importante. Il partito fascista, con il nome di Movimento sociale italiano, si ricostituì subito. Bisogna badare alla forma o alla sostanza? Io ritengo che gli Usa siano una democrazia molto forte e loro consentono la costituzione di qualsiasi partito. Una eventuale abolizione delle norme che impediscono la ricostituzione del partito fascista non mi scandalizzerebbe. Non la vedrei come una novità. Il problema non è nominale, è sostanziale».

Ma lei, se non capisco male, ritiene più pericoloso Bossi dei Savoia?

«In una società democratica non si può dire a priori che uno sia pericoloso. Diciamo, fatti personali a parte, che vedo il rischio di una rottura dell'Unità d'Italia ma non vedo nessun rischio di ritorno della monarchia».

[Aldo Varano]

04SPC10A0405 ZALLCALL 11 21+18:26 05/03/97 K

+



l'Unità

l'Unità
e Mattina L. 2.000



ANNO 74. N. 105 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

DOMENICA 4 MAGGIO 1997 - L. 2.000 ARR. L. 4.000

+

+

Da Platone a Rawls Tutti i volti della Giustizia

Quella di Giustizia è un'idea attorno a cui si è costruita e autogiustificata buona parte della filosofia politica (o etico-politica) occidentale, perciò fa piacere parlare di un'antologia, che, oltre ad essere di ottima fattura, è indubbiamente utile. Il libro è «L'idea di giustizia da Platone a Rawls» curata da Salvatore Veca e Sebastiano Maffettone (Laterza, pp. 387, lire 38.000). Particolarmente opportuno è l'intento di far parlare gli stessi autori che hanno in massima parte contribuito a costruire la nostra consapevolezza critica sul fatto politico, antologizzando «luoghi» canonici in cui questa riflessione ha raggiunto il suo vertice. Si parte, quindi, con Platone e Aristotele, per giungere, attraverso un itinerario criticabile ma plausibile, ad Hayek e a Rawls. L'antologia si compone di quattro sezioni: la giustizia degli antichi (Platone e Aristotele); la giustizia dei moderni (Hobbes, Locke, Hume, Rousseau e Kant); giustizia e questione sociale (Bentham, Mill e Marx); la giustizia dei contemporanei (Sidgwick, Juvalta, Harta, Hayek e Rawls). Il fatto che i curatori della silloge siano proprio coloro che più hanno contribuito a diffondere in Italia il paradigma della giustizia come equità elaborato nella seconda metà del nostro secolo dal filosofo americano John Rawls, non pesa nella scelta degli autori. Si tratta di una selezione condivisibile, anche perché limitata ad autori classici. A patto, ovviamente, che si resti rinserrati nell'ambito disciplinare non (come dicono Veca e Maffettone) della filosofia politica (seppur intesa come teoria normativa della politica), bensì in quello che più correttamente va detto della scienza empirica della politica.

La scienza empirica ha una sua coerenza e validità proprio nella misura in cui, come fanno gli autori di questo volume, definisce con precisione il proprio limite, resta rinserrata all'interno di esso, ha ben presente lo scopo della sua ricerca (l'utilità pratica), utilizza un metodo ben definito (e che potremmo definire oggettivamente). La riflessione filosofica è invece una riflessione sui limiti in quanto tali, o metacategoriale. Proprio perché il suo canone non è la «scientificità», la riflessione filosofica sulla politica è, in prima istanza, riflessione sullo stare assieme come condizione esistenziale (e essenziale) dell'uomo in quanto tale. È, quindi, consapevolezza della problematicità del trapasso, di ogni trapasso, dalla teoria alla prassi e della necessità, per questa parte, di integrare in una prospettiva più vasta le argomentazioni «giustificative» delle teorie scientifiche. La sintesi volitiva e pratica mette in gioco l'uomo intero, non la sua parte razionalista. Così scrittori e storici, poeti e filosofi irregolari (si pensi al Croce critico della giustizia astratta e che, con qualche passo, non avrebbe sfigurato nella silloge) avranno forse un concetto meno preciso di ciò che è giustizia, ma appariranno ai nostri sensi più veri e concreti.

Corrado Ocone

Viaggio alle origini del partito di Bertinotti. Uno studioso contesta la tesi di Rc erede del Pci massimalista

Rifondazione? Una radice culturale tra sinistrismo e eresia da «terza forza»

La componente «comunista» non è quella fondamentale, ma ospite di altre ascendenze legate alla storia del nostro paese. Estremismo e insofferenza verso Potere, Istituzioni e ottica di governo sono caratteristiche di molto socialismo nostrano.

Il recente episodio politico-parlamentare concernente la missione in Albania ha fatto ripensare non solo al ruolo, ma alla natura stessa di Rifondazione comunista. Se ne sono occupati su questo giornale in due importanti interviste Leonardo Paggi e Giuliano Procacci.

Noi vorremmo aggiungere qualche ulteriore considerazione, riflettendo soprattutto sul fondamento culturale di questo partito. E diciamo subito che non condividiamo quanto comunemente si dice, ossia che Rifondazione è un partito di comunisti rigidi, certamente critici ma tutt'altro che convertiti, e che in sostanza è il testardo erede e continuatore del vecchio Pci. Questo è il giudizio prevalente, anche se talvolta si osserva che certi comportamenti si pongono fuori da questa continuità.

Ebbene noi crediamo che si tratti di un giudizio errato. Non ci sfugge naturalmente che la componente comunista sia presente in una parte notevole dell'elettorato e anche nei quadri, a cominciare dal presidente, ma riteniamo che questa componente non sia la più importante.

Oseremmo anzi dire che i comunisti sono ospiti più che parte integrante di questo partito. Riprendendo una vecchia terminologia, noi parleremmo invece di partito di terza forza e socialisti.

Il mondo in blocchi

Questa terminologia si riferisce, come è noto, a un mondo diviso in blocchi e alla presenza in alcuni Stati tra cui l'Italia di due formazioni, una prevalentemente conservatrice, l'altra comunista, che però non incontravano il favore di una parte della pubblica opinione, che preferiva una terza posizione, non conservatrice e non comunista, ma, almeno nei propositi, liberale e socialista insieme, e facente mostra di un forte spirito critico nei confronti dei «dommattisismi».

È ovvio che oggi la situazione è diversa, che molto, moltissimo è cambiato, ma le ritornanti esigenze centriste e liberali senza vocale finale fanno ripensare alla vecchia terza forza. Del resto, come è stato detto da molto tempo, la storia è ricca di copie povere di originali.

Si obietterà naturalmente che tutto si può pensare di Rifondazione, ma non che ha qualcosa di comune con gli attuali centristi. Ed è verissimo; ma non è tutto il vero.

Bisogna aggiungere una considerazione essenziale: la terza forza ha sempre avuto in sé un certo «sinistrismo» come suo complemento naturale, un sinistrismo libertario, inteso di insofferenza verso la spesso pesante prassi delle istituzioni.

Chi ha una certa età ricorda che la linea del nostro partito comunista, per eminenza istituzionale, fu in al-



Riccardo Lombardi durante un comizio

cuni suoi momenti essenziali criticata dalle terze forze. Svolta di Salerno, partecipazione al secondo governo Bonomi, articolo sette furono criticati «da sinistra» da socialisti e azionisti.

Non solo, ma all'interno del Partito socialista troviamo una corrente intransigente, denominata Iniziativa socialista, che era contraria alla collaborazione governativa e che propugnava una posizione più avanzata e «rivoluzionaria».

Esponenti di questa corrente erano Zagari, Matteotti, Vassalli, ed anche il compianto Libertini e Livio Maitan, futuri militanti di Rifondazione.

Questa corrente - spesso lo si dimentica - fu accanto alla corrente moderata, detta di «Critica socialista» (Saragat) nella famosissima sezione di Palazzo Barberini (gennaio 1947). Ed era una corrente di tipo estremistico con simpatie trotzkiste: il percorso di Maitan non è stato certo casuale, come non era stato privo di significato l'entrismo trotzkista nel Partito socialista francese e anche italiano negli anni Trenta.

Ma si può ritrovare questa simpatia-sintonia tra terza forza ed estremismo lungo pressoché tutto l'arco della nostra storia recente. Lo stesso '68, che pure fu un movimento importante, non mancava di rivelare

questa affinità, e va sempre ricordata la visita di Mendès France allo stadio Charléty, dove fu accolto con gioia dagli studenti del maggio. E ancora più significativo è l'accordo di fondo che si ebbe ai tempi del terrorismo e dell'affare Moro tra socialisti, favorevoli alla trattativa specie nell'ultima fase del sequestro, ed estremisti.

Né è da dimenticare l'incontro tra esponenti di Lotta continua e socialisti «intelligenti» come Claudio Martelli. E pensiamo anche a un inintermittente tropismo positivo fra gli scrittori del *Manifesto* e i socialisti.

Ebbene, è questo sinistrismo che costituisce oggi, a nostro avviso, la sostanza politico-culturale di Rifondazione, dove del resto esponenti di primissimo piano - abbiamo ricordato Libertini e Maitan, potremmo ricordare il segretario - provengono dalla terza forza.

Abbiamo accennato all'essenza antiistituzionale di questo atteggiamento di sinistra: è l'atteggiamento di chi diffida dell'ottica di governo e della sempre poco amabile prassi del governare, di chi è deluso delle durezze della politica e del fatto che i giacobini ministri non sono sempre ministri giacobini.

Sartre ha rappresentato mirabilmente nelle «Mani sporche» - in cui a torto, forse per l'infelice titolo, si è vista un'intenzione anticomunista - il contrasto tra queste due mentalità, il saldo Hoederer e il fatuo Hugo.

Tutto ciò ha un suo equivalente religioso. Perché è la ripetizione dell'atteggiamento eretico, almeno del suo stato nascente, di contro all'istituzione chiesastica, è il bisogno di tornare alle pure origini e segna anche la prevalenza della teologia della salvezza sulla teologia della gloria di Dio.

Contro le istituzioni

Attitudine dunque di opposizione, opposizione nei confronti del Potere già costituito e dominante, ma anche opposizione nei confronti dell'istituzione (comunista o quercistica) che si propone essa pure di combattere questo Potere (come l'eretico è nemico del male e del peccato, ma anche della Chiesa, essa pure diabolica).

Il destino degli uomini di terza forza è vario: i moderati finiscono per aderire al già costituito (socialisti e azionisti che partecipano ai governi anticomunisti); altri restano all'opposizione e taluni diventano estremisti o financo terroristi (io solo combatterò, procamberò solo io).

Destini diversi, ma tutti riconducibili all'unico atteggiamento originario. Il moderato che collabora si accorge che quel Potere a cui finisce per aderire era il correlato necessario della sua precedente opposizione.

E non diversamente il tenace oppositore, che si compiace della propria purezza e ideologia l'opposizione, è figlio della dialettica negativa, nega il costituito, ma ne ha bisogno appunto per negarlo, e se il costituito venisse meno, egli stesso perderebbe la sua ragion d'essere. Di qui la nota inguaribilmente subalterna di questo atteggiamento.

Conclusioni? Sul piano culturale siamo di fronte a un'attitudine dura a morire, sebbene Hegel ne abbia genialmente mostrato la difficoltà. Ma è quasi una tendenza naturale. Sul piano politico c'è nel nostro caso il rischio della tentazione astensionista, la quale però sarebbe, crediamo, contrastata dagli «ospiti» comunisti.

Ma c'è anche un'altra possibilità, la possibilità «hegeliana», che fu prospettata qualche anno fa dall'illustre «ospite» Luciano Canfora, la confluenza nel Pds. Sempre da rileggere lo scritto di Canfora su *Libertazione* del 30 ottobre 1994.

Francesco Valentini

In un libro di Bibó

L'Europa e le sue pericolose «malattie»

Scritti tra il 1942 e il 1944, a ridosso dei tragici eventi che sconvolsero il mondo, i saggi di István Bibó, appena pubblicati a cura di Federico Argenterio con il titolo di *Isteria tedesca, paura francese, insicurezza italiana. Psicologia di tre nazioni da Napoleone a Hitler* (Il Mulino, pp. 166, lire 18mila), tracciano una serie di «patologie» che avrebbero segnato la psicologia politica di Germania, Francia e Italia, condizionandone le vicende nazionali. Al di là della specificità del momento, le pagine di Bibó hanno una valenza più ampia e si configurano come uno schema che, partendo da una metodologia derivata dalla psicanalisi, indaga i comportamenti sociali senza ricorrere alle facili caratterizzazioni dell'«inconscio collettivo» o alle connotazioni genetiche nazionali. Contrariamente a W. Reich e a E. Fromm, infatti, Bibó fa un uso combinato delle categorie cliniche e della storiografia, mediando la lezione del grande storico Guglielmo Ferrero, di cui aveva seguito i corsi all'università di Ginevra.

Per lo studioso magiaro, la formazione del carattere nazionale è il frutto delle vicende storiche, di un processo formativo e intellettuale, prima ancora che politico e diplomatico, a determinare la fisionomia di una nazione. Vicende, però, a volte riconducibili a precise contingenze storiche sulle quali si possono cementare frustrazioni e desideri di vendetta.

Esemplare il caso del popolo tedesco e del fenomeno hitleriano, che è il risultato finale dell'evoluzione di un paradigma mentale determinato da «concreti sconvolgimenti storici», i quali alla fine «strutturano in sistema le esigenze di una realtà distorta». Questi sconvolgimenti Bibó li ordina in un lungo periodo, che ha avvio con Napoleone e si sviluppa attraverso il



■ **Isteria tedesca, paura francese, insicurezza italiana. Psicologia di tre nazioni da Napoleone a Hitler**
di István Bibó
Il Mulino, pp. 166, Lire 18.000

trauma della disfatta di Jena del 1806, che fece nascere come avversario l'*Erbsünde*, cioè il nemico atavico francese, e portò all'organizzazione del militarismo prussiano e alla rivincita di Sedan e poi alla catastrofe del 1914 e alla «grande crisi» della fine degli anni Venti. Intuizioni riprese in anni più vicini a noi da George L. Mosse nelle sue indagini sul malessere tedesco. Un percorso segnato da un'isteria con cui si dà vita alla costruzione del mitologico del proprio passato e al culto della nazione, in contrapposizione al sentimento democratico. Ecco allora la base dell'avvento al potere di Hitler, il quale incarnava l'isteria di una nazione e «prometteva di riparare alla grande ingiustizia subita dai tedeschi».

L'isteria tedesca fa coppia con quella dei francesi. Questa si esprime essenzialmente mediante la politica estera e iniziò con la sconfitta del 1870-71, creando come simbolo satanico il prussianesimo e costituendo a sua difesa il sistema di alleanze dell'Intesa; la rivincita l'ottenne nel 1918, e ritenne di avere conquistato l'egemonia con il trattato di Versailles, illusione infranta con la catastrofe del 1940.

Infine, il caso italiano, generato dalla frammentazione degli Stati e dalle modalità con le quali fu raggiunta l'unità, frutto di un'operazione politico-diplomatica, che portò il paese a una scarsa fiducia in se stesso. Un'insicurezza segnata anche dalla politica delle alleanze, che determinò i suoi comportamenti in entrambi i conflitti mondiali.

Ma al di là della specificità e della peculiarità storica dei singoli Stati, le pagine di Bibó - studioso di Scienze politiche, ministro nel governo Nagy e imprigionato fino al 1963 - pongono ulteriori riflessioni sull'instabilità europea e sul suo presente, sulla definizione di un futuro comune.

Sergio Fabbrini

Carlo Carlino

Un saggio di Gianfranco Pasquino ripropone l'importanza del rapporto tra norme e mutamento sociale Etica, regole e cambiamento: e la democrazia vive

L'incomprensione del nesso tra idee e istituzioni è stata la tara della nostra storia politica. Non esistono ricette perfette, ma modelli da migliorare

Può fare a meno, la democrazia, di un'etica pubblica condivisa sia dai governati che dai governanti? A questa domanda vuole fornire una risposta l'ultimo saggio di Gianfranco Pasquino, appena pubblicato da Il Mulino, nell'agile collana delle «Tendenze».

La risposta è netta: senza un ancoraggio etico, la democrazia è destinata a tradire se stessa. Qui, nell'enfasi intransigente del ruolo dell'etica politica, risiede il legame ideale che Pasquino istituisce tra il proprio contributo intellettuale e la tradizione dell'azionismo italiano.

Ma, contemporaneamente, quell'enfasi non viene formulata secondo i canoni moralistici propri di quest'ultima tradizione, così sovrapponendo alla continuità ideale con l'azionismo italiano una sensibile discontinuità teorica.

Infatti, se per l'azionismo italiano l'etica democratica si sostanzia-va primariamente in valori e stili di

vita, per Pasquino quell'etica deve manifestarsi attraverso il disegno di coerenti regole e assetti istituzionali.

Ed è proprio nella incomprensione del nesso inevitabile, in democrazia, tra idee e istituzioni che va ricercato il tallone d'Achille di quella nobile (ma necessariamente inefficace) tradizione politica italiana. Incapace di trovare quel nesso, il pensiero azionista ha finito così per assumere un forte tratto normativista, a cui non poteva corrispondere una prassi politica di pura testimonianza.

E comunque ancora oggi tale normativismo continua inesorabilmente ad ipotecare il pensiero azionista, in particolare torinese, ai cui principali esponenti (Bobbio e Galante Garrone) questo volume è dedicato (che è dedi-

cato anche a Foa, che però, ereticamente, al normativismo dei suoi amici torinesi ha spesso preferito un approccio empirico alla realtà politica).

Aben guardare, la cultura politica italiana post-bellica (cioè la cultura degli intellettuali politici italiani) ha continuamente oscillato tra questo normativismo, da un lato, e il realismo, dall'altro lato.

Così, di fronte al cambiamento storico-politico, come quello realizzato in Italia con la crisi della Prima Repubblica, il normativismo ha finito per rinchiudersi nel proprio pessimismo, mentre il realismo è sembrato gioire nel liberare le farfalle del proprio cinismo.

Un esito inevitabile, quando la democrazia viene concepita, nel primo caso, come un principio as-

solutivo ovvero, nel secondo caso, come un'arena di potere.

Pasquino si libera di questa falsa dicotomia, mostrando come al realismo amorale è possibile opporre una prospettiva diversa dal normativismo pessimista: quella di una democrazia concettualizzata come un progetto storico, impegnato a verificare le proprie promesse «normative» in relazione al «reale» mutamento sociale.

Se è vero che la democrazia è stata fatta per i cittadini, e non viceversa, allora essa non può temere il mutamento, ma anzi avrà bisogno di quest'ultimo per affermare la propria superiorità storica rispetto agli altri regimi politici.

Per Pasquino, non è sufficiente celebrare il principio che la politica democratica non può essere considerata un'attività autonoma dall'etica per mettersi l'anima in pace. La politica (democratica) può mantenere un rapporto coerente con l'etica solo se è organizzata secondo regole che consento-

no di individuare e correggere le eventuali incoerenze.

Naturalmente non è così semplice rettificare gli errori, una volta che si sa (sulla scorta di Madison) che gli uomini non sono angeli, neppure quando sono nobilitati dalla più nobile delle ideologie. Tuttavia non abbiamo molto altro a disposizione per impedire che essi si trasformino in diavoli, se non costruire e ricostruire sistemi politico-economici capaci di mantenere diffuso il potere, di favorire la partecipazione, di incentivare il costante ricambio per via elettorale dei governanti.

Insomma, ma soluzione sub-ottimale da migliorare. E che sono migliorabili solamente se i governanti e i governanti si dotano di una cultura intransigentemente preoccupata di garantire una costante congruenza operativa tra le norme che ci si è dati e le istituzioni che dovrebbero promuoverle.

Domenica 4 maggio 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento

A scuola eccessi di «cura»?

GUIDO ARMELLINI

Così la Conferenza nazionale sulle pari opportunità nella scuola ha «bocciato senza appello» la proposta, proveniente dall'Inghilterra, di creare classi di soli ragazzi e sole ragazze. Nel dibattito si sono ipotizzati invece eventuali momenti separati di riflessione, «utili per l'educazione sessuale e anche per chi fa religione». Si introdurrà altresì una materia chiamata «educazione alla cura», che dovrebbe dare spazio e voce a «tutto ciò che è stato patrimonio delle donne». L'impressione non è esaltante. Una volta di più la politica scolastica sembra puntare sulla quantità «aggiungendo» attività obbligatorie, anziché ripensare al significato del fare scuola alla luce delle questioni radicali poste dalla cultura contemporanea, e dalla stessa esperienza degli e delle insegnanti: educazione ambientale, sessuale, stradale, interculturale e ora anche «educazione alla cura» diventano segmenti aggiuntivi di un percorso formativo sempre più costipato e disomogeneo. Se si cerca un'idea guida, l'unico criterio indiscusso appare quello neutro e impersonale del mercato, che concepisce le persone in formazione come «risorse umane», «strumento per sostenere la crescita economica e la competizione». Nel frattempo si perpetua la didattica della programmazione, del controllo classificatorio e burocratico, dei pletorici elenchi di «obiettivi» (cinquantadue nel recentissimo programma di storia per gli istituti professionali!) Una simile concezione dell'educazione non sembra adatta ad accogliere la ricchezza che viene dall'essere uomini e donne, persone adulte e bambine, aperte alla reciprocità imprevedibile della relazione. Anche l'«educazione alla cura» sarà amministrata attraverso «uniti didattici» munite di inossidabili batterie di «test» e minacciose schede di valutazione?

La battaglia delle famiglie italiane di tanti «desaparecidos» negli anni '70

«Ridateci il figlio di Laura uccisa dai golpisti argentini»

A Roma un processo per otto casi: si attende la decisione del Gip sul rinvio a giudizio di sette militari. La storia della Carlotta: i lunghi mesi di prigionia, il neonato rapito, l'esecuzione.

ROMA. La trovarono nella carcassa di un'auto, con il volto sfigurato dai colpi di un fucile a pallettoni e il ventre crivellato, perché non si capisse che aveva partorito qualche giorno prima. L'ultimo sfregio a una giovane donna che mai aveva abbassato lo sguardo davanti ai suoi carnefici nei sette atroci mesi di prigionia in uno dei 337 centri di concentramento di Buenos Aires e dintorni, dove i militari argentini torturavano e massacravano i nemici del regime dopo il golpe del '76: sei anni di terrore, fino all'82. Laura Estella Carlotta, di origine italiana, era una militante della Gioventù peronista universitaria e appena i generali presero il potere dovette scappare. Degli oltre 30 mila (secondo stime ufficiali) *desaparecidos* argentini - un migliaio di origine italiana - quasi mai si è trovato il corpo. Solo a qualche famiglia è toccato questo «privilegio», specie dopo aver pagato un sostanzioso riscatto per la liberazione del prigioniero. Così fece quella di Laura Carlotta: 150 milioni di pesos, un'enormità nel '78. In agosto il cadavere della ragazza, aveva 23 anni, fu trovato accanto a quello di un altro detenuto. Per le autorità argentine il capitolo è chiuso. «Dicono di aver già giudicato i responsabili (prima condannati e poi tutti amnistiati)

e non hanno mai collaborato con la magistratura italiana che raccoglieva prove per scoprire la sorte di centinaia di connazionali scomparsi in Argentina», spiega Giancarlo Maniga, che con l'avvocato Marcello Gentile rappresenta i parenti di otto *desaparecidos* italiani nel procedimento contro sette militari argentini ritenuti responsabili della loro scomparsa. «Nonostante l'ostruzionismo argentino - precisa Maniga - la giustizia italiana non si è fermata e per almeno otto casi sono stati raccolti elementi consistenti, che giustificherebbero un processo a carico di tre comandanti militari e quattro esecutori».

Sul rinvio a giudizio deciderà il gip Claudio d'Angelo del tribunale di Roma nell'udienza preliminare che sarà fissata fra qualche settimana. Fra i parenti delle vittime c'è la famiglia di Bonarino Mastinu, un sindacalista sardo originario di Trensruaghes, un paesino della provincia di Oristano. Sfuggì a una spedizione punitiva nel '76, a San Isidro, durante una festa in una delle isole del delta del Rio della Plata. Un suo amico compaesanovenne ammazzato a sangue freddo. Mastinu si salvò buttandosi in acqua. Ma poco dopo commise l'errore di farsi vivo con la fami-

glia. Lo aspettavano: venne rapito e di lui non si è più trovata traccia. Per questi omicidi, anche il comune di Trensruaghes e la Regione sarda potrebbero costituirsi parte civile.

Lo faranno di certo i genitori di Laura Carlotta, Guido ed Estella, che in Argentina è presidente delle *Abuelas de Plaza de Mayo*, un'associazione di nome impegnate nella ricerca dei figli dei desaparecidos, partoriti nei campi di concentramento, per restituirli alle vere famiglie. I Carlotta vogliono sapere che fine ha fatto il nipotino, quel bambino che Laura portava in grembo da due mesi quando venne catturata, in una pasticceria di Buenos Aires, durante l'ultimo incontro col suo compagno. «Lui lo uccisero subito. La ragazza no, perché serviva. Era bellissima e per il suo bambino gli aguzzini avrebbero spuntato un prezzo alto. Vendevano i piccoli delle prigioniere: le tariffe variavano a seconda delle caratteristiche fisiche e sociali della madre. Alcuni, da adulti, hanno scoperto di essere stati adottati dai carnefici dei loro genitori». Massimo Carlotta, vittima di una lunghissima battaglia giudiziaria alla quale ha posto fine il presidente della Repubblica con la grazia, è un lontano cugino di Laura: ne ha

ricostruito la storia per il suo nuovo libro *Le irregolari*, che uscirà all'inizio dell'anno prossimo. «Prima ancora che suo figlio nascesse, l'aveva chiamato Guido, come suo padre. Anche lui era stato preso mesi prima dagli squadroni della morte e torturato per 25 giorni. Poi arrivarono a Laura, che non aveva voluto lasciare la città per continuare l'attività di opposizione politica. La portarono nel campo di La Cacha». Neppure alle donne incinte venivano risparmiate le sevizie. «Eppure, a dispetto delle condizioni disumane, pochissime donne abortirono. Di Laura, i compagni di prigionia sopravvissuti ricordano lo straordinario coraggio. Ebbe il privilegio di partorire in ospedale, mentre le altre dovevano farlo per terra. Per i militari - prosegue Carlotta - il suo bambino era un bene prezioso. Glielo lasciarono cinque ore, prima di riportarla nel campo. Qualche giorno dopo le dissero che l'avrebbero liberata. Le diedero un vestito nuovo e le permisero di truccarsi. Ma lei sapeva che non l'avrebbero lasciata andare via. Perché avrebbero dovuto? Non si era mai piegata, non aveva «collaborato»».

Roberta Secci

Domani sera, su Rai-Tre, Primadonne rompe il silenzio dei media

Carnefici e vittime in fuga nella foresta Voci femminili dalla tragedia zairese

Una guerra feroce iniziata tre anni fa in Ruanda. Oltre due milioni di profughi nello scontro tra hutu e tutsi. Le stragi, le malattie, la fame. L'esodo nel quale, per la prima volta, le donne si raccontano.

ROMA. «Quando sono arrivata in Zaire avevo dodici bambini. Durante la fuga dal campo di Bukavu, quando siamo stati assaliti dai ribelli zairesi, ne ho persi sette perché non avevamo abbastanza cibo e così si sono ammalati di malaria. Sono tornata in Ruanda con soli cinque di loro e sono tutti malati». È il grido di dolore di una donna hutu ruandese, un urlo che riassume i contorni di una tragedia che proprio in queste ore sta consumando il suo ultimo atto. Questa e altre voci dell'inferno africano le potremo ascoltare domani sera su RAI-TRE (22.55, Primedonne).

Donne vittime, donne carnefici, tre anni di odisse e di violenze. Il 6 aprile del 1994 un razzo abbatte il jet del presidente ruandese Habyrimana nei cieli di Kigali. È la fine del regime hutu che ha addestrato e preparato le milizie interahamwe, vere e proprie falangi di assassini, animate da un'ideologia razzista e genocidaria. Comincia la strage dei tutsi, la minoranza che gli estremisti hutu intendono sterminare. Donne, bambini, intere famiglie si rifugiano nelle chiese e nelle foreste, ma gli assassini li scova-

no usando bambini come cani segugio, compiendo orrende stragi. Vengono uccise centinaia di migliaia di persone, cinquecento-ottocentomila. I massacri non salvano però le milizie e l'esercito hutu dalla sconfitta, e non arrestano l'avanzata dell'Fpr, l'armata tutsi, che muove rapidamente verso Kigali. È l'inizio dell'esodo, le milizie assassine, i soldati sconfitti e la grande massa di hutu, unita a loro da uno scellerato patto di sangue e dalla paura di vendette, si mette in marcia verso i paesi vicini.

Oltre due milioni di profughi si disperde nei campi di raccolta delle Tanzania, del Burundi, e soprattutto dello Zaire, dove i carnefici diventano a loro volta vittime del colera e della fame. Per oltre due anni, i miseri accampamenti dello Zaire diventano formicai dove malati e affamati convivono con i miliziani assassini. La comunità internazionale se la cava con l'elemosina. Sei mesi fa comincia la ribellione guidata da Laurent Kabila, capo dei tutsi e dell'opposizione a Mobutu e nemico giurato degli hutu ammassati nei campi. Per questi ultimi comincia un nuovo esodo nelle

foreste dello Zaire, con i ribelli assetati di sangue alle calcagna. Le donne rimettono i loro seni sulla spalle. RAI-TRE mostra il loro disperato vagare nelle foreste, fa parlare le donne che battono le mani e le lacrime e proteggono i loro piccoli dalla vendetta dei ribelli. È uno squarcio inedito su quel che sta accadendo al riparo dai riflettori dei mass media che da tempo disertano lo scenario africano. «Non ho idea di quanti chilometri ho fatto», spiega Carlinea Isabella Sandri, l'antivestitrice-abbiamo attraversato una foresta orribile. Continuavo ad incontrare animali selvaggi, e potevamo mangiare solamente radici: stavamo morendo di fame». Proprio in questi giorni l'Onu ha avviato un'inchiesta sui massacri attuati dai ribelli di Kabila. Decine di migliaia di profughi hutu sono rintanati nelle foreste dalla quali escono per mendicare cibo alle organizzazioni umanitarie e dell'Onu. È l'epilogo di una tragedia cominciata tre anni fa e nella quale vittime e carnefici si scambiano frequentemente i ruoli.

Toni Fontana

Un mese per girare l'inchiesta

Appuntamento domani alle 22,55 su RAI-TRE. Primadonne di Maddalena Labriciosa, Andrea Salvatore e Fabio laquone propone un'inchiesta su vent'anni di psichiatria tornando a Trieste dove operò Franco Basaglia e ha rapporti sullo Zaire - un mese di lavoro - che racconta la tragedia delle profughe. Seguirà un incontro con Inês Sastre ed il racconto di Maria Maniscalco sindaco di San Giuseppe lato il paese dove si nasce Giovanni Brusca e dove è stato ucciso il piccolo Santino Di Matteo. Lalla Romano parla del rapporto con la religione.

Diritti e Rovesci



I tribunali per i minori «Califfati in terra cristiana»

ANNA RUGGIERI*

Chi ha un progetto palinogenetico, ossia di cambiamento integrale, difficilmente, in uno Stato di diritto, ha i mezzi per attuarlo in tempi brevi. Eppure, in Italia c'è chi, calpestando diritti e sentimenti, ha un micidiale «lasciapassare»: il tribunale per i minori, il quale toglie i figli ai genitori poveri, o comunque in difficoltà, e li dà a coppie benestanti, purché regolarmente sposate e a vario titolo accreditate presso alcune operatrici dei servizi sociali. Le relazioni di servizio di costoro (spesso si tratta di vere e proprie delazioni, preferibilmente su madri nubili) non possono essere esaminate né dagli avvocati né dagli interessati e contengono spesso la sorprendente dicitura «soggetto a segreto d'ufficio». Ci si è chiesti più volte quale atto giudiziario o amministrativo (dopo la promulgazione della legge n. 241 del 1990, che consente il diritto d'accesso agli atti della Pubblica Amministrazione) sia più immaginabile come coperto da un segreto d'ufficio. Non si hanno riscontri di questo arcaismo nemmeno nel processo penale laddove il «segreto istruttorio» non si scontra mai con il diritto di difesa dell'imputato. Comunque, per punire una persona colpevole di un reato è previsto un regolare processo, con avvisi di indagini e di udienze per ascoltare la voce dell'imputato e del suo avvocato difensore. Viceversa, i processi che si svolgono in sede civile presso il tribunale per i minori escludono non solo la presenza di qualunque difensore, ma anche la presenza di quel genitore cui verrà strappato il figlio. Il fatto che si tratti di una palese violazione dell'articolo 24 della Costituzione («La difesa è un diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento») non impedisce i giudici dei tribunali per i minori che, dal 1983, si barriano orgogliosamente dietro la giaculatoria dell'«interesse del minore». Fino all'83 i tribunali per i minori ebbero infatti vita oscura, con competenze ridotte.

Il tribunale per i minori è stato definito un «califfato in territorio cristiano». Infatti, la sua attività in sede civile, regolata da una legge del 1934, lo configura come un «giudice speciale», la cui esistenza e il cui funzionamento è vietato dall'articolo 102 della Costituzione che, al secondo comma, testualmente dice: «Non possono essere istituiti giudici straordinari o giudici speciali». Conosce i dati delle cause pendenti presso i tribunali per i minori è pressoché impossibile. L'unica fonte è la Relazione annuale del Procuratore Generale di ogni Corte d'Appello, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario. Sono dati, però, dei quali è difficile identificare il contenuto differenziato, per il voluto ermetismo di una classificazione complessiva e, quindi, generica. Così, per quanto riguarda il distretto di Corte d'Appello di Catania, nella Relazione del Procuratore Generale del 1997, leggiamo che i procedimenti di «volontaria giurisdizione» (termine onnicomprensivo) sono state circa tremila. Tremila minorenni abbandonati, o in difficoltà o in pericolo significano seimila genitori indegni, nonché dodicimila nonni e un numero almeno pari di parenti da allontanare. Non sono un po' troppi?

Il meccanismo dell'adozione cosiddetta legittimante ha una perversione logica e morale sottile: la tutela del possesso. Francesco Villa, componente privato del tribunale per i minori di Napoli, ha scritto: «Tropo spesso, parlando di genitori adottivi ci scontriama con l'idea di possesso...a volte subdolamente nascosta tra le pieghe del moralismo o, peggio, per il bene del bambino». Le fantasie di possedere un bambino «rubato» ad altri innescano sentimenti di rivalità tra genitori naturali, adottivi e affidatari. Qual è il genitore più bravo? Quale deve scomparire per sempre dalla scena senza lasciare traccia?

In questi giorni, un tribunale per i minori siciliano sta facendo di tutto per togliere la figlia ad una ragazza di dodici anni appena compiuti ed ha già, con un provvedimento illegale, dichiarato adottabile la piccola. Il provvedimento è illegale perché pronunciato contro una madre non ancora sedicenne (e quindi prima che la povertà potesse riconoscere allo Stato civile la propria figlia) e contiene malizie pruriginose come quella di indicare virgolettato il termine «bambina» affibbiato con scherno alla madre nubile. Ma il provvedimento contiene anche un'altra malizia: quella di definire la madre nubile dedicata ad «attività sessuali e parasessuali». Dato che non sono più giovanissima e, quindi, posso avere perduto il contatto con le ultime novità, ho chiesto alle giovani laureate che frequentano con profitto il mio studio cosa fossero le «attività parasessuali», ma nemmeno loro ne sapevano niente. Forse sarebbe opportuno chiedere al Consiglio Superiore della Magistratura come mai un tribunale (sia pure straordinario o speciale) della Repubblica consideri queste misteriose «attività parasessuali» come meritevoli di una pena gravissima e lacerante come l'ablazione della maternità.

*Avvocata

Algeria: prima condannata a morte di stato

Per la prima volta in Algeria - nei 35 anni di storia della nazione da quando è indipendente - una donna è stata condannata a morte. E questa volta non da parte dei gruppi terroristici dell'integralismo islamico, ma da un tribunale dello Stato. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano «Al Watan» con la precisazione che la condanna è stata inflitta dal tribunale di Orano, una località che dista circa 400 chilometri ad ovest di Algeri.

La donna, il cui nome però non viene pubblicato dal giornale, ha subito un processo al termine del quale è stata ritenuta colpevole di omicidio plurimo. Sarebbe infatti responsabile della morte di quattro persone tra il 1994 e il 1995. Il movente era quello di derubarle.

Le vittime, aggiunge il quotidiano, venivano avvicinate, drogate, strangolate e quindi spogliate di ogni loro avere. L'assassina si introduceva nelle loro case con la scusa di volerle acquistare, e dopo il delitto, lesvalgiava.

FILOSOFIA DI DONNE. Alla Libreria delle donne «Al tempo ritrovato», Ida Dominijanni, giornalista del «Manifesto» e Chiara Zamboni, comunità filosofica femminile «Diotima», università di Verona, presentano, lunedì 5, ore 18,30, il primo numero della rivista semestrale «Sofia». Materiali di filosofia e cultura di donne. Indirizzo: via dei Fienaroli, 31/d, tel. 06/5817724.

IL CORPO E LA NORMA. Sull'abuso del concetto di vita, il corpo della donna e la norma giuridica, discutono, giovedì 8, alle 21.15, al fiorentino Giardino dei Ciliegi, Maria Grazia Giammarinaro, magistrata, Raffaella Lambert, presidente dell'associazione Orlando. Coordina Maria Milani. Indirizzo: Giardino dei ciliegi, piazza dei Ciampi, 11, tel. 055/243619.

VITTIME DELL'AIDS. In trecento città del mondo, oggi, 4 maggio, si svolge il Candlelight Memorial, con mille fiacole accese, per ricordare le vittime dell'Aids. L'Asa dà appuntamento a Milano, in piazzetta Reale, alle 21. Si può richiedere anche il libro «Per non dimenticare» che raccoglie le «coperte dei nomi» di chi è stato sconfitto dalla malattia.

MOSTRA DI FIORI. Tra le mostre-mercato di fiori e arredi da non perdere, la tre giorni (dal 2 al 4) per visitare il torinese Giardino

Agenda della settimana

al Castello di Masino. Se volete maggiori informazioni, tel. 0125/778100. Ancora, al Parco Ducale di Colorno di Parma, dal 9 all'11, si tiene la mostra Nel segno del gergo. Per prenotarsi: 0521/282431.

MEDICINA CINESE. Un seminario di Auricoloterapia, tecnica terapeutica molto antica, della quale si trovano tracce in scritti egiziani e ipocratici. La medicina tradizionale cinese ingloba l'Auricoloterapia all'interno delle leggi della energetica, della circolazione dell'energia, delle leggi del macrocosmo e del microcosmo. Nel seminario, che si svolgerà a Roma, si parte dalla medicina cinese, dagli studi del dott. Nogier, per arrivare al metodo Integra e all'uso della Chineseologia. Le iscrizioni si aprono alle ore 10 del 10 maggio, e la giornata di discussione avrà luogo, a partire dalle 10,30, nella Sala delle conferenze della società italiana per la organizzazione internazionale, a piazza San Marco, 51. Tra le segreterie organizzative: quella di Napoli, via Crispi, 105, tel. 081/662861 e quella di Roma, viale Giulio Cesare, tel. 06/5758234.

CINEMA D'ANIMAZIONE. Si intitola «Meta-morfosi» la settimana del cinema europeo d'animazione che si svolge a Roma dal 5 al 9. Nella Panoramica(roton) le opere più recenti (gli ultimi tre anni) provenienti dalle

diverse cinematografie europee (Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia). I Ritratti sono quattro omaggi a autori europei ospiti del festival, di cui verranno presentati i lavori più significativi. Segnaliamo l'opera della bravissima Joanna Quinn (Gran Bretagna). Per quattro mattine gli autori ospiti incontreranno gli studenti dell'Università di roma e illustreranno il loro lavoro. Proiezioni e incontri si svolgono presso il Museo laboratorio, l'Auditorium del Goethe Institut, il British Council e l'Istituto polacco di Cultura di Roma. Segreteria, presso il museo laboratorio di Arte contemporanea, Università degli studi «La Sapienza», piazzale Aldo Moro 5, tel. 06/49910165.

TESTI DI AUTRICI. Donne scritte da donne, si intitolano i dibattiti, che si svolgono a Genova, su aspetti della condizione femminile ieri e oggi, attraverso i testi di alcune autrici, con l'ideazione e il coordinamento di Carla Peirrolero. Il 7 alle ore 17 incontro su «Le donne e il tempo», Prendere le distanze. Lettura dal testo «I compiti delle vacanze». Intervengono Silvia Neonato e Lidia Ravera. I brani verranno interpretati dagli attori Enrico Campanati, Simona Guarino, Carla Peirrolero, Veronica Rocca, Alessandra Torre. Al Teatro della Tosse, piazza Renato Negri 4, tel. 010/8398448.

VACANZE LIETE

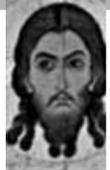
RICCIONE - HOTEL MONICA * Via Damiano Chiesa 8 - Tel. 0541/606814 - 605360
50 metri mare - vicino viale Ceccarini - 100 metri Terme - Zona tranquillissima nel verde - Giardino - Bar - Ambiente familiare - ascensore - Solarium - Tutte camere servizi, balconi, cassaforte, impianto tv - Telefono - Cucina casalinga abbondante, curata dalla proprietaria - Colazione buffet - Cabine mare - Pensione completa: Maggio - Giugno - Settembre 47.000/50.000 - Luglio 62.000 - 1-228 75.000 - 23-31/8 62.000.

BELLARIA - IGEA MARINA - HOTEL ORNELLA * Via Plauto, 23 - Tel. 0541/331421
(Privato 28893) 40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - Tv - ascensore - cucina romagnola - Specialissimo Maggio, Giugno 42.000/45.000 bambino gratis - Luglio 45.000/52.000 - Agosto 54.000/72.000.

COMUNE DI LU'GO (PROVINCIA DI RAVENNA)
Piazza Martin Libertà 2/a - cap 48022 - Tel. 0545/38111 - Telefax 0545/38498
Dett. n.3881 - fax n.3882 - Telex n.3881337
Oggetto: Avviso di gara a licitazione privata per l'affidamento del servizio educativo e socio assistenziale presso l'asilo nido di Voltana. Si rende noto che l'amministrazione Comunale indirà quanto prima una licitazione privata ai sensi dell'art. 23 lett. b) del Digs n. 157/95 per affidare il servizio educativo e socio assistenziale presso l'asilo nido di Voltana. La ditta aggiudicataria dovrà provvedere al servizio rivolto a bambini in età compresa fra i 3 mesi e i 3 anni nei locali già adeguatamente predisposti e attrezzati e secondo il numero massimo dei posti ammessi (25). Durata del servizio: dall'1/09/97 al 31/08/2000. Sono ammesse associazioni temporanee di imprese ai sensi dell'art. 11 del Digs 157/95. Le ditte che intendano partecipare, dovranno far pervenire le domande di partecipazione redatte in lingua italiana - corredate dalla documentazione prevista nel bando integrale entro le ore 13 del giorno 28 maggio 1997 al seguente indirizzo: Comune di Lugo - Piazza del Martiri 2 - 48022 Lugo (Ravenna) - Ufficio Contratti. Le richieste non vincolano l'amministrazione comunale. Le ditte interessate devono chiedere le informazioni e la documentazione necessaria all'Ufficio Contratti - Comune di Lugo (tel. 0545/38477). Data di invio alla Gazzetta Ufficiale Cee: 18 aprile 1997. Data di ricevimento del bando da parte della Cee: 18 aprile 1997.

Il Dirigente Dett. Iginio Roggiali

Le Letture



Il Dio dell'Alleanza il Dio della Promessa

LUIS ALONSO SHOEKEL

«È chiaro che Dio non fa distinzioni» (Atti degli apostoli 10,34). Non ne fece forse quando scelse un popolo fra tutti e gli riservò un trattamento di preferenza? «Fra tutti i popoli voi sarete mia proprietà, perché mia è tutta la terra» (Esodo 19,5).

Uno firma un contratto con un gruppo di persone. Quando si realizza ciò che si era concordato si presentano altri che non hanno sottoscritto il contratto con lui. Non possono accampare nessun diritto nei suoi confronti. «Oggi ti sei impegnato ad accettare quanto Dio ti propone, cioè che lui sarà il tuo Dio... Oggi il Signore s'impegna ad accettare quanto tu gli proponi, cioè che tu sarai il suo vero popolo». Il Dio dell'Antico Testamento è il Dio dell'alleanza.

Uno fa una promessa ad un gruppo di persone. Quando la promessa si realizza, si presentano altri non partecipi della promessa. Anche se non hanno nessun diritto, colui che promise può, liberamente e generosamente, estendere a loro quanto ha promesso. Il Dio dell'Antico Testamento è il Dio delle promesse: da Abramo a David ed anche in seguito. «La lealtà promessa ai nostri padri in favore di Abramo e della sua discendenza per sempre» (Luca 1,55).

È questo il problema di alcuni apostoli giudei che hanno accolto Gesù come il Messia promesso al popolo dell'alleanza. Possono godere del Messia Salvatore anche i pagani? In regime d'alleanza, no. E in regime di promessa? Molte promesse dell'Antico Testamento si estendevano anche ai pagani: «Benedetto il mio popolo, l'Egitto, e l'opera delle mie mani, l'Assiria» (Isaia 19,25); «Quanti invocano il nome del Signore, saranno liberati» (Gioele 3,4). «Censurò Egitto e Babilonia tra quelli che mi riconoscono; filistei, tiri e nubiani sono nati là» (Salmo 87,5), ecc. Per godere delle promesse, devono farsi prima giudei, accettando l'alleanza e tutte le sue clausole, vale a dire, circuncisione e osservanza dell'intera legge? O possono vincolarsi direttamente, senza altri adempimenti, al Messia promesso e giunto?

Molti apostoli, e il loro capo, Pietro, sono dubbiosi. Non comprendono la necessità di aprirsi senza steccati. Quello che Pietro deciderà sarà un segnale e stabilirà un precedente. Pietro è restio, per fedeltà alle sue tradizioni. Per vincere la sua resistenza, interviene Dio con l'episodio del pagano Cornelio, al quale Luca dedica ampio spazio. Il racconto prende avvio con due visioni simultanee e legate fra loro. La prima per Cornelio, uomo pio e caritatevole: mandò a chiamare «un certo Simone, soprannominato Pietro». La seconda visione celeste è per Pietro, affinché comprenda che è finita la distinzione fra puro e impuro, fra giudeo e pagano. Poi risuona l'ordine di rispondere al richiamo di Cornelio. E, dopo il viaggio, l'accoglienza, il discorso d'introduzione, è finalmente testimone del dono visibile dello Spirito a tutta la famiglia pagana. «I credenti convertiti dal giudaismo si stupirono nel vedere che il dono dello Spirito Santo veniva concesso anche ai pagani». Pietro si arrende e battezza tutta la famiglia. «Può forse qualcuno impedire che vengano battezzati con acqua coloro che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi?».

Per il comportamento del capo, accompagnato dai fratelli circoncisi (giudeo-cristiani), in casa di un romano, è caduta una barriera storica. È uno degli ultimi atti di Pietro nel libro di Luca. Verrà confermato dal primo Concilio a Gerusalemme (Atti degli apostoli 15).

Ma allora, dove vanno a finire l'elezione del popolo e l'alleanza? L'elezione si estende per la generosità di Dio, all'alleanza antica succede quella nuova. E ancora, qual è la via di accesso, la porta per entrare? L'adesione personale e totale alla persona di Gesù, Messia e Salvatore, cioè, la fede.

Si scopre così il disegno di Dio nascosto da secoli, la sua carta segreta, quella cui si riferisce, in varie occasioni, Paolo. La promessa era stata fatta a un popolo scelto e educato da Dio; ciò che era stato promesso, il Promesso era per l'umanità intera. Noi i pagani credenti siamo del medesimo ceppo di Abramo, il credente, siamo inseriti nella realtà storica d'Israele, Dion non fa distinzioni. È l'uomo che le fa, accettando o rifiutando.

Gesuita, biblista
(traduzione di Beppe Fiorelli)

Dalle sale di preghiera negli scantinati ai centri culturali negli appartamenti, aspettando la Moschea

Musulmani all'ombra della Madonnina A Milano un Islam dai cento volti

Vengono dall'Egitto, dall'India, dal Marocco, si incontrano in luoghi diversi, ma hanno gli stessi problemi: come procurarsi i cibi ammessi dalle loro regole religiose, come ottenere dalle istituzioni il rispetto delle proprie tradizioni.

MILANO. Mujahed fece un sogno. Sognò di bussare alla porta di un suo vecchio compagno di università, diventato ricco e famoso, per chiedergli un locale in cui fare una moschea. Quello lo accompagnò in un grande spazio, che era esattamente ciò che cercava. Quando si svegliò pensò che era una buona idea contattare l'amico, che guarda caso, lo portò in via Jenner 52, a Milano, dove all'epoca c'era solo un grande appartamento sfitto e adesso c'è la sede dell'Istituto culturale islamico. La trattativa per affittare quei locali fu più faticosa che in sogno, ma insomma, alla fine degli anni Ottanta, i musulmani residenti a Milano, che prima per pregare si incontravano in un seminterrato di 200 metri quadri in via Anacreonte, ebbero una nuova casa. L'Islam milanese aveva già un primo nucleo: nell'84, grazie alla donazione di un «fratello» facoltoso, si costruì a Segrate qualcosa che assomiglia a una moschea, un fabbricato bianco, lungo e basso, con un unico richiamo simbolico ai decori dell'arte islamica: le arcate ogivali grigie, che sovrastano porte e finestre. Un terzo polo è in via Padova, la Casa della cultura islamica, fondata da un gruppo di dissidenti del centro di via Jenner.

Capire le differenze non è facile, perché un buon musulmano non deve parlar male degli altri fratelli, e dunque non vi racconterà mai, tra virgolette e in un'intervista, che la nascita di ogni nuova sede ha alle spalle delle divergenze al vertice. Ufficialmente spiegano che le differenze non sono dottrinali, ma di utenza. L'Istituto culturale di via Jenner è frequentato al 90 per cento da egiziani, la moschea di Segrate e l'adiacente Centro islamico sono un punto di incontro per i nordafricani, ma anche per senegalesi, giordani, pachistani, albanesi. Composizione mista anche in via Padova, dove però c'era uno stretto collegamento con l'Unione islamica italiana, nata negli anni Settanta da studenti musulmani dell'università di Perugia. Quello che ufficialmente non si racconta è che uno degli elementi di contrasto è l'interpretazione del Corano e la rigorosità dell'applicazione della dottrina. La diaspora del nucleo iniziale di via Jenner si è consolidata in anni recenti, quando alla guida dell'Istituto arrivò un certo Anwar Shaban, morto (o dato per morto) in Bosnia. È stato vivacemente contestato per il suo rigido integralismo, perché predicava concetti che non facilitavano la convivenza e che avrebbero creato forti contrasti con gli italiani. È questo è un primo problema: stabilire norme di reciproco rispetto e tolleranza in un Paese che islamico non è, ma che è ritenuto in assoluto il più tollerante nei confronti dei musulmani.

Parliamo con Mujahed Badaoui, quello del sogno iniziale, che è anche il fondatore del Centro islamico italiano, un'altra isola dell'arcipelago musulmano, al quale fanno riferimento gli italiani che hanno scelto Allah. «Il nostro principale obiettivo



Musulmani in preghiera davanti alla Galleria Milano. Nel capoluogo lombardo abitano circa centomila musulmani, il 10% del totale italiano, ma in attesa di una vera e propria moschea, si radunano per pregare presso centri culturali e case private

Ap

è far conoscere l'Islam agli italiani, con iniziative culturali e testi divulgativi pubblicati nella vostra lingua. L'unica vera difficoltà è trovare posti di preghiera e di incontro: basti pensare che per la moschea di Roma ci sono voluti 17 anni. Qualche problema lo abbiamo nelle scuole, quando le insegnanti infrangono le prescrizioni alimentari, facendo mangiare ai nostri figli carne di maiale. Generalmente c'è collaborazione, ma quando manca dobbiamo ritirare i bambini e cercare istituti nei quali le regole vengano osservate. E poi c'è il problema dell'insegnamento religioso: la comunità musulmana è la seconda in Italia, nell'ora di religione vorremmo che si potesse scegliere in alternativa l'insegnamento dell'Islam». Ma Milano è una città multietnica e in una classe delle elementari può esserci un 50 per cento di italiani e poi cinesi, indiani, sudamericani, arabi. E allora che si fa? L'ora di religione si frammenta tra induisti, buddisti,

musulmani, cattolici? «Non è impossibile. In Germania si sono fatti esperimenti di questo tipo ed è stato un arricchimento culturale per tutti».

Il Centro islamico italiano, per primo ha portato la preghiera in carcere. Abdul Jalil Randellini, italiano convertito all'Islam, tiene corsi di cultura islamica nel carcere di Monza a una trentina di detenuti che partecipano regolarmente alla preghiera e nel gennaio scorso hanno osservato il digiuno di Ramadan. Adesso un'esperienza analoga sta per partire a San Vittore.

Altro obiettivo, islamizzare il cibo, partendo dai supermercati. A Milano, fino a pochi anni fa, i musulmani che volevano mangiare carne «halal», dovevano provvedere in proprio alla macellazione. Adesso ci sono alcune macellerie gestite da arabi, che rispettano la regola coranica che impone di non bere il sangue e dunque di nutrirsi di carne proveniente da animali dissanguati. «Però vorrem-

mo prendere contatto con le Coop - prosegui Badaoui - per creare nei supermercati delle isole, dove si vendano prodotti garantiti da un nostro controllo. Naturalmente non si tratta di un'iniziativa commerciale: noi non vogliamo guadagnarci un lira».

Lasciamo Badaoui e passiamo a un'altra «parrocchia», la moschea di Segrate. Parliamo con Abdul Rahman, il primo italiano che 23 anni fa si è convertito all'Islam. Al secolo, si chiama Rosario Pasquini e prima della conversione era un avvocato anarchico e impenitente. Adesso fa l'editore e anche lui si occupa quasi esclusivamente della pubblicazione di testi sull'Islam. Abdul Rahman è considerato una guida spirituale: a Milano è difficile trovare un musulmano che non lo conosca e che non gli abbia chiesto consiglio. Lo raggiungiamo mentre sta parlando con un ragazzo italiano che vuole convertirsi per sposare una musulmana. Lui obietta che la motivazione è debole. Poi approfitta della nostra chiacchierata per spiegare anche a quel ragazzo i motivi di una conversione, la sua. «Sono stato intervistato 223 volte e ho sempre iniziato chiarendo un concetto che regolarmente non veniva pubblicato». E cioè? «È cioè che l'Islam è la liberazione dal dominio dell'uomo sull'uomo, e per questo io, che sono sempre stato un ribelle, un anarchico che non voleva né padroni, né chiesa, né stato, ho scelto di avere un unico padrone, Dio». Bene, e adesso che questo concetto lo abbiamo scritto, ce lo vuole spiegare?

«Anche se non credi in Dio puoi riscontrare che l'Islam, nei suoi aspetti pratici oltre che in quelli teorici, è funzionale agli interessi di tutti, non di una classe, di un sesso, di una razza o di una categoria. L'Islam è il governo della polis dei credenti». E in questa polis, che spazio c'è per i non credenti? «I non credenti non hanno diritto di cittadinanza. Le altre minoranze religiose hanno diritti politici, ma un ateo che vive in uno stato musulmano non ha alternative, deve emigrare». Dunque anche nell'Islam c'è una forma di classismo e di sopraffazione, quella dei credenti sui non credenti? «L'Islam non è pluralistico, è un'ideologia monistica. Del resto non può esserci pluralismo sulla triangolarità del triangolo o sull'equità del cavallo. Ma intendiamoci, so che mi vorrebbe dire che da qui ai roghi dell'Inquisizione il passo è breve. Quello che le sto dicendo è un concetto teorico e molto elastico, rigorosamente controllato da un altro principio coranico: quello di non imposizione della fede. Islam vuol dire pace, e qualunque violenza fatta in nome dell'Islam è una deformazione. E in ogni caso non vogliamo creare in Italia uno stato islamico, questo è solo uno spauracchio agitato da Bossi. L'Italia diventerà musulmana solo se lo diventeranno la maggior parte degli italiani, e non mi sembra probabile».

Susanna Ripamonti

Un milione in tutta Italia

Non esistono dati ufficiali sulla presenza musulmana in Italia, ma solo stime, calcolate sulla base dell'immigrazione dai paesi arabi, ai quali si aggiungono componenti provenienti dalla Somalia, dal Senegal, i musulmani slavi e bosniaci, quelli della fascia medio orientale, fino al Pakistan e al Bangladesh. In tutto circa un milione di persone, di cui quasi il 10% concentrato a Milano. Non si tratta però solo di immigrati: circa 20 mila musulmani hanno il passaporto italiano e di queste la metà è italiana. I dati sono naturalmente molto approssimativi, e tanto meno esiste un'anagrafe dei fedeli, che sono comunque una minoranza religiosa consistente: per farsene un'idea basta pensare ai giorni della preghiera congregazionale, per la festa di El Fitr, per la rottura del digiuno di Ramadan o di Al Ad-ha, la festa che ricorda il sacrificio di Abramo. In quei giorni, a Milano, i musulmani in preghiera riempiono l'immensa Arena e discorrendo raggiungono il dato stimato di 70-100 mila persone. Forti di queste cifre, i musulmani in Italia avanzano alcune richieste tra cui quella di essere ammessi tra le componenti che hanno diritto all'8 per mille della dichiarazione dei redditi, non avendo altre forme di finanziamento se non le generosissime offerte dei fedeli. La presenza musulmana in Italia, in epoche recenti, è iniziata negli anni '60, con gli studenti che arrivavano da Siria, Giordania e Libano a studiare nelle nostre università; per loro l'Islam è stato un modo per ritrovare all'estero la propria identità culturale e solo negli anni '70, con la massiccia immigrazione dal Nord Africa, i musulmani hanno iniziato a creare luoghi di aggregazione e preghiera. Si tratta di una presenza prevalentemente maschile, che rispecchia l'immigrazione dai paesi d'origine, ma in anni recenti non poche donne italiane si sono convertite all'Islam sulla base di scelte autonome e non in seguito ad un matrimonio misto. [S.R.]



Ciro Fusco/Ansa

Il sangue era già liquefatto quando l'ampolla è stata estratta dalla Cappella San Gennaro fa un miracolo «sprint»

Migliaia di persone hanno assistito all'evento. La processione con il cardinale e il sindaco.

NAPOLI. San Gennaro stavolta è stato più che generoso. Invece di aspettare la fine della processione per il tanto invocato «miracolo di maggio» ha deciso di liquefare il sangue ancor prima che i fedeli lo osservassero il Duomo.

Le oltre cinquemila persone accalcate nella chiesa dove nella «cappella del tesoro» è contenuta l'ampolla con il sangue che si crede sia appartenuto al patrono di Napoli, non hanno dovuto aspettare la fine della processione nei vicoli del centro di Napoli per assistere al miracolo: il liquido era già sciolto quando le ampolline sono state estratte dal luogo nel quale sono custodite.

Un fragoroso applauso ha accolto la visione che ha lasciato a bocca aperta i fedeli partenopei peraltro abituati ai prodigi del loro santo più amato. Poi la folla si è ritrovata nella lunga processione che, guidata dal cardinale Michele Giordano, arcivescovo della città e dal sindaco Antonio Bassolino, ha

percorsi suggestivi luoghi simbolici di un antico rituale.

E i rituali sono stati conservati tutti. Dalla partecipazione appassionata e rutilante di circa seimila persone, che hanno accompagnato la cerimonia con preghiere, litanie, lanci di petali di rose, applausi, piante e invocazioni, alla meraviglia della basilica di santa Chiara dove il cardinale ha celebrato una messa.

E c'è stata la rapidità del miracolo ha colpito un po' tutti, anche perché lo scioglimento del sangue nella festa di primavera non è sempre assicurato, e così il cardinale ha fatto riferimento alla velocità con la quale San Gennaro ha lanciato il suo messaggio ritenuto favorevole per la città: «Non conta il tempo - ha detto il cardinal Giordano - bensì la fede con cui ci si accosta a questo avvenimento. La liquefazione non è un presagio ma un evento inspiegabile e ci invita al pentimento e alla conversione. Camminando verso Dio così come

abbiamo camminato insieme questo pomeriggio».

Ma le parole del cardinale non sono state sufficienti a spegnere l'entusiasmo dei fedeli di San Gennaro che sciolgono il suo sangue anche il 19 settembre e che ha resistito a tutti i tentativi demolitori, sia da parte del mondo scientifico che da parte della stessa Chiesa, la quale ha spesso avuto un atteggiamento di aperta opposizione alla tesi del miracolo e alla stessa vicenda esistenziale del santo. Tanto da metterlo in discussione la stessa esistenza. Esistenza che i fedeli non pensano neppure minimamente di contestare. San Gennaro fu decollato nel 305 dopo Cristo a Pozzuoli e la processione del 19 settembre ricorda il suo martirio. Questa di maggio, invece, rievoca il giorno in cui avvenne a Napoli la traslazione delle sue reliquie. E quando si cercò di attentare al suo culto i napoletani insorsero.

E San Gennaro non solo resiste a tutti gli attacchi ma stavolta ha ad-

dirittura giocato d'anticipo. Ha sorpreso altre volte i suoi fedeli, come quando nel Settecento decise di liquefarsi di fronte ai giacobini «invatori e atei», deludendo tutti i devoti borbonici che speravano di trarre dal mancato miracolo fosche previsioni per il futuro della Napoli non più borbonica. E divorziarono dal loro santo tanto che per qualche tempo lo sostituirono con Sant'Antonio da Padova. Insomma, ogni mancato miracolo, viene letto come un presagio funesto, come avvenne all'epoca del terremoto del 1980, mentre ogni scioglimento viene salutato come annuncio di eventi positivi per la città.

«Santo civico», lo ha definito il sindaco Bassolino per sottolineare il suo legame culturale e storico con il tessuto stesso della città. Non per sottrarlo al mondo religioso, del quale indissolubilmente fa parte, ma per sussumerlo anche in quello civile e ritrovarlo come simbolo della città intera.